L'ORTENSIO

COMMEDIA

Degl' Accademici Intronati.

Rappresentata al Sereniss. Granduca COSIMO de' Medici in Siena

M.D.LX.

IN SIENA,
Per Matteo Florimi.
Con lic. de' Sup.

LE PERSONE CHE *Parlano nella Commèdia.*

Ortensio Saladori giouano, cioè Verginia.
Gostanza, sua bàlia.
Mana Gentile, Zia d'Ortensio.
Leandro Manetti giouano.
Valerio, suo seruidore.
Nastagio Saladori, vecchio.
Ficca suo seruidore.
Betta, sua fante.
Alonso giouane alleuato in Ispagna, cioè Cintio.
Roges Spagniuolo, suo compagno.
Giouancarlo Napolitano, giouano.
Antoniello, suo seruidore.
Scrocca, Parasito.
Anselmo Paparoni, vecchio.
Baiocco suo seruidore.
Leònida giouana, figlia d'Anselmo.
Vliuetta, sua fante.

PROLAGO,

COMMEDIA TRAGEDIA.

Com. MI pare, nobilissimi Ascoltanti, che la mia venuta vi faccia tutti maravigliare, come di cosa nuova, laquale non habbiate mai piu veduta: e pure da qualche tempo in là solevate vedermi spesso, e vi era oltr'a modo grata la mia presenza, ma ora, per quanto posso comprèndare, non mi riconoscete. E se bene venuta non vi sono davanti in questo àbito: pure questo apparato, questa Màscara, questa Sferza, ch'io tengo in mano vi dovrebbon dare inditio chiarissimo, del proprio esser mio. E pur grā cosa; voi nō sete qui per altro, che per vederme; non istate addisagio per altro, che per amor di me, non hora mai te per ora, altro che me, ancòra non mi riconoscete?

Tra. Ora ch'io sono gionta in Siena, chi

 haurò

haurò io chi mi mostri, e conduca là doue abitano gl'Accademici di questa Città? Attempo io veggo, chi potrà darmene certa notitia: perche, s'io non m'inganno, questa, che viene di quà, è la Commedia mia sorella. Ella è dessa veramente. O sorella mia.

Com. Chi è, che mi chiama sorella?

Tra. La Tragedia son io; non mi riconosci?

Com. Non ti marauigliare, se così subbito, non t'ho raffigurata: percio che ad ogni altra cosa haurei ora piu tosto voltato il pensiero, che a vederti a questo tempo, in questo luogo: doue, dimmi digratia, chi ti ci ha condotta?

Tra. La chiara fama degl'Accademici Sanesi: poiche non essendo io più in parte alcuna riceuuta, nè fauorita, come già soleuo: sono venuta qua, con ferma speranza di ritrouare alcun luogo appresso questi gentilissimi Spiriti; de' quali tu meglio che verun'altri, dare mi potrai piena contentezza essendo tu, come intendo, tanto amata, e carezzata da loro.

Temo

Com. Temo sorella, che tu non rimanga forte ingannato: imperoche, trouatiho questi Sanesi in tanta allegrezza, che non solamente, sentir non vorranno in alcun modo cose dolenti ò tragi che; ma nè pur vedere te ancòra.

Tra. Haurebbono il torto in ciò veramente. perciòche quantunque io di mia natura tratti cose meste, e dolenti; nientedimeno, vsata sono di apportare molto nobil diletto, non pure con l'opera dell'imitatione, nella maniera, ch'vsi di fare ancor tù: ma col venire a muouere insiem' pietà, e compassione in altrui. Oltre che ho in costume altrui di recar parimente giouamento grandissimo; purgando gl'animi, e sgombrando le menti da certe affettuose doglie, e da non miga leggiere passioni.

Com. Egli è vero questo, che tu dici: ma perch'io vengo ad imitar cose vaghe, e piaceuoli, mostro di porgere maggior diletto assai, e vie piu gratioso, che da te non si fà. E per iscoprire io, e riprendere l'attioni degne di biasimo delle persone di mezano stato;

apparisce assai piu manifesto il mio giouamento; per esser così fatte attioni più comuni della vita humana, che non sono quelle de' gran personaggi imitate, e rassomigliate da tè.

Tra. Sì, ma tu non dici, quanto io, oltr'al dilettare maggiormente gioui: facendo vedere per li esempi de' gran Principi, come debba l'huomo molto più nella propria virtù confidare, che nella fallace fortuna; e che dalle sauie, e graui sententie mie, non solamente possono le persone di mezzana conditione prendare esempio, e ammaestramento a prò, e vtilità della vita loro; ma i Principi stessi ancòra.

Com. Di questo non fà mestiero intendere oggi in Siena. Posciache il Principe suo, tal'è in uero, che non solo de' tuoi ammaestramenti nõ ha bisogno; ma è bastante per sè medesimo a dar sicura norma a tutti gl'altri.

Tra. Tu non mi negarai, che per quest'altra cagione almeno, io non douerei qui esser tenuta in poca stima: poi che quanto più sauie, e più potenti sono le persone, alla cui presenza interuengo;

uengo;tanto piu sono consueta d'esser fauorita,e tenuta in pregio.

Cam. Quanto a ciò, noi caminiamo di pari passo. Non ti rimembri tu,come ne' secoli andati, che noi piu risplendeuamo, i Principi desiderasseno, di veder comparire cosi me veramente, si come te,al chiaro cospetto loro? Ma ben da alcun tempo in quà,per lo spauento, che naturalmente recauo con seco le atroci rappresentazioni tragiche; pare,che là oue dimori felicità, come auuiene a questi giorni in Siena, si renda cosi odioso il nome tuo, che sperar nō possa di ritrouarui quel luogo, che per auuentura vai cercando.

Tra. Concedoti che coloro,che poco sanno, e meno intendono, ghiacino immersi in cotesto errore, nel quale non deon cader già questi si fatti Accademici: sapendo essi molto bene, che nelle mie Città di Grecia, quando più viueuano in dolce pace,e in lieta tranquillità; allora io ero maggiormente stimata, e celebrata. Ma lassando per ora simil ragionamento da parte;

Tu,

Tu, quando ti conferisti in queste con trade? e doue sei a quest'ora inuiata?

Com, Molto ben sai, che noi non costumiamo d'abitar se non doue tengono il fermo seggio loro, la Pace, la Sicurezza, l'Abbondanza, & altre simiglianti amiche nostre. Laonde, subbito che dalla fama certa intesi, quelle hauer posato il piede, più che mai stabile, in questa egregia Città: volontarosa ci venni anch'io; seguitando le vestigia loro: & arriuata, diuolo andàmene verso i miei dilettissimi Accademici Intronati, e trouando ch'ap ponto pensauano alle proprie occorrenze mie; puoi stimare per te stessa, quanto amoreuoli carezze, e come gratiosi, e ca ri passassero gl'ncontri, e l'accoglienze nostre. Tutti diceuano: Ben tornata la dolcissima nostra amica. Quanto attempo sei venuta: non poteuano satiarsi di mirarmi, e d'abbracciarmi. Che piu? Subbitamente disegno fecero sopra di me, per condurmi oggi, come lor messaggiera dinanzi a questi sì degni, onoratissimi riguardanti.

Inten-

Tra. Intendo: Ma dimmi, che cosa t'ha indotta, a far tu'stessa quell'uffitio, che per l'addietro sono stati soliti di fare da persè i tuoi ministri?

Com. La volontà grande, ch'io tengo sēpre di compiacere a questi così segnaci miei; e'l desiderio non minore di vedere, e di conoscere queste non men gratiose, che gētili, e belle Donne, che qui fioriscono al presente: hauendomi essi affermato per certo, che nè di bellezza, nè di valore, nè d'onesta cortesia, non rimangon vn passo addietro a quella già, ch'io vi lassai: dalle singulari maniere, e dall'accorto giuditio, e prōto viuace spirito delle quali, quasi come da fonte riuo, nacque l'origine dell'Accademia loro; e d'ogni loro ingegnosa, e virtuosa operatione.

Tra. Le Donne donque furon cagione, che s'impiegassero a così onorate imprese?

Com. Le Donne sì furono veramente imperoche, se bene essi disegnauano di salire per questa esercitatione accadèmica, a maggior grado ognora d'onore, e di fama; tutto pur incontrana,

ua, per poter più degnamente amare; lodare e celebrare le degne, e le meriteuoli Donne: procacciando continuo con diuerse sorti di ingegnosi Giuochi che fanno alle proprie loro vsitate Veglie; di amorose dispute, di baldanzose feste, e d'altre grate inuentioni, e nuoui trattenimenti di porgere alcun leggiadro onesto sollazzo, a' belli animi di quelle. E per la medesima cagione s'erano dichiarati loro debitori d'vna Commedia ciascun anno; quasi per conueneuol propio tributo ordenario. al quale per la maluagità de trascorsi tempi, hanno già molti anni tralassato di sodisfare. Ma oggi che i passati trauagli, in salda quiete sono riuolti, a comune sodisfattione; e che la protettion di loro è stata presa dal GENEROSO; perpetuo lor Principe; hanno ripreso animo viuamente; e ritornati sono alle antiche loro studiose esercitationi, e intendono di voler cominciare di nuouo a pagare, e sodisfare a simil debito. hauendo a ciò destinata la presente Fauola, nuouamente vscita della lor sì ben formata

mata ZVCCA, perli giorni del prossimo Carnouale.

Tra. *Perche donque la vengono a rappresentare pure innanzi tempo?*

Com. *Non per altra cagione, che per dimostrare con queste nobili Donne insieme, qualche special segnale dell'allegrezza, che sentono negli animi del la ben fortunata presenza del riu[illegible] to Signore, e dell'osseruata P[illegible] loro.*

Tra. *Se cosi è, io perauuentura deuo impedire, lo'ntendimento tuo, interrompendo con questo nostro ragionamento, si che per colpa mia non séguiti di recare ad effetto quello, ch'a piacimento, & onore de' tuoi deuoti, proposto t'eri di mostrare.*

Com. *Anzi cosi ragionando, ho eseguito in parte quello, che commesso m'haueuano; e poco mi resta ormai da effettuare.*

Tra. *Finisci adonque: che non mi'ncresceran àl'vdirti, el aspettarti, per venirmene poi con esso te da questi tuoi tanto amabili Intronati.*

Com. *Così farò. Rimane, prestantissimi Ascol-*

Ascoltatori, ch'io vi renda auuertiti. Che se voi sentirete oggi parlare persone forestiere, nella lengua propia, e talora nell'altrui; non ne prendiate marauiglia. perciòche, se bene stato è costume, che quelli d'altra natione, parlino nel lenguaggio nel quale il Poeta scriue; nondimeno, io ho mostrato a questi miei piu tempo ha, che l'arte propria a questo non gli costregne, nè ad essi lo vieta. Onde se essi alle volte hanno vsato, come a quest'ora fanno, d'introdurre forestieri, che parlino nella natiua fauella; sono venuti a ciò fare, solo per aggiognare a gl'altri, quel diletto, che apportar suole in Scena, la diuersità de' parlari. Intermedij, non v'aspettate d'altra maniera, che in musicali concenti; e questi dentro al proscenio. Che tale è stato sempre il costume degli Accademici Intronati. parendo loro, che gl'Intermedij apparenti, che in palco s'introducono fra Atto, e Atto modernatamente; diuertiscono gl'animi altrui dalla 'ntrecciatura, e dal dritto scioglimento della fauola principale.

Onde

Onde mi stimo senza dubbio, non per altra cagione fussero le prime volte messi in opera questi si fatti Intermedij, se non per quella; che facendo alcuni recitar Commèdie, composte da altri, e altroue sentite; volessero almeno in questa foggia, fare apparire di loro, alcuna cosa di nuouo, ò nouella inuétione. Il nome della presente Commèdia, si è l'ORTENSIO: dipendendo da questa persona il nodo, ò gruppo di tutta la Fauola. Questa Città, che vedete rappresentàruisi, è SIENA stessa; perche douèndocisi condurre queste gentilissime Donne, non hanno voluto recar loro incommodo, ò disagio pur di leuarsi da sedere. E s'ella vi paresse piu bella della sua vsanza; non vene marauigliate; perciochè gl'Intronati hànnola fatta cosi adornare; mossi dalla speranza certa, che tengono, che sotto a cosi benigno, e felice gouerno debba ogni giorno crescere in bellezza, & auanzarsi in bramata dignità. Questa casa qui, è d'vn' Anselmo Paparoni padre d'vna Leònida: Quella là, è d'vn Na

stagio

stagio Saladori Ciciliano. In quell'al-
tra, àbita vna Verginia, la quale in d-
bito di maschio è chiamato Ortensio,
e da lei che già vscèndone, vien fuore
con la sua Bàlia, intendarete gran
parte dell'argomento. Noi andiàmo-
cene dentro con buon piacere, e mi-
gliore aspetto, da gli stessi miei Intro-
nati.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ortensio, Gostanza Bàlia.

Or. *SO che costoro non quietaranno mai, con queste benedette nozze; fin che nõ ci mettino in vn viluppo da non potèrsene strigare.*

Gost. *Oh ben ti strèngono tanto, che non ci sia qualche giorno da rispirare, figliuola mia.*

Or. *Non mi nominate per femmina cosi forte nella strada, in nome di Dio; che non siate sentita.*

Gost. *Tu hai ragione: orsu dirò piu piano. il non essere auuezza a parlarti per le strade, m'ha fatto far questo errore. oh strèngonti però tanto?*

Or. *Si: che le prime parole, che mi dissero questa mattina Mana Gẽtile, e Gisberto Salimbeni, fedeli commissarij del testamento d'Antonio Saladori, reputato mio padre, furono, che m'haueuano dato per moglie, la figlia d'Anselmo*

mo Paparoni qui nostro vicino; & hanno promesso, che questa sera si farà la scritta del parentado, e che io la soscriuarò. Ora vedete in che laberinto io mi ritrouo: e mi sono appena sbrigata da essi; con prometter lo ro, di ritornarui poi oggi.

Gost. *Mi pare; che tu stessa ti sia cagione d'ogni tuo trauaglio: perche, ci poteui riparare co'l dire, che la fanciulla non ti piaceua.*

Or. *Oh, e' non era ragioneuole, ch'io rispondessi così: e poi come poteuo io dire cotesto; che sapete pure, che me n'hanno proposte già tante, che io nõ ho piu scuse: e tanto piu, che questa è nobile, e nata di padre, e di madre onoratissimi. il che principalmente si deue ricercare nel pigliar moglie.*

Gost. *Te ne poteui all'vltimo liberare, con vna parola.*

Or. *In che modo?*

Gost. *Con dire; che non voleui moglie così ora.*

Or. *O come lo poteuo dire? mi par bene, che voi non vi ricordiate del testamento d'Antonio.*

Come

Bos. Come, che io non me ne ricordo? nõ so io molto bene, che venendo egli a morte, e lassando grauida M. Caterina, ordinò in esso, che facendo ella femmina, come fece, haueße della robba sua quattromilia fiorini solamente per la sua dote; & il restante andasse a Nastagio suo cugino? E credi tu, che io mi possa scordare, com'essendo morta quella fanciulla, che nacque; noi ti alleuamo in cambio suo? Ma questo non importa, essendo tu tenuta maschio da ognuno.

Or. E questo è quel, che mi nuoce; perche Antonio dall'altra parte lasciò, che eßendo maschio quel, che nascesse di M. Caterina, in luogo del quale sono io; pigliasse moglie innanzi, che finisse diciotto anni: altrimenti lasciatogli solo la legittima; il resto della robba andasse allo Spedale. lo sapete pure. Essendo io donque tenuta maschio, e figlio d'Antonio; costoro, vedendomi vicino a quella età, mi strengono a questo. Ora dicendo io di non volerlo fare, oltre al recarmi addosso la maleuolenza loro, mi perdo la robba.

ba. Ahi fuenturata a me! manco male m'era, che M. Caterina m'haueſſe laſſata preda di que' Corſali, che col riſcattarmi, & alleruarmi per maſchio, in luogo della ſua figlia morta, m'haueſſe poſta in tante tribulationi.

Coſt. Ella haueua penſato la coſa bene; ma ſi morì nel buono la meſchina: perche come credo hauerti detto altre volte, haueua diſegnato per leuar via il pericolo di coſtoro, che non haueſſero a cercare di darti moglie; di fingere, che tu ti fuſſi innamorata d'una giouana pouaretta di bello aſpetto; e che tu moſtraſſi d'hauerla preſa per moglie. il che era facilisſimo a riuſcire, trattàndola da gentildonna in ogni coſa; e ſe queſta coſa ſuccedeua, chi ti poteua, Ortenſio mio, dar' impaccio? E dipoi quante commodità t'ha recato queſto àbito? Se tu fuſſi andata da donna; fareſti ſtata ſempre fitta in càmara; nè fareſti potuta vſcire all'vſcio pure vna volta; come interuiene a queſte pouare fanciulle. E quante credi, che cene fuſſero, che anda-

andarebbono a maschio volentieri?

Ort. Cotesto è vero: ma quest'abito m'è pur cagione d'vna trauagliata vita. Non considerate voi, come io mi troui col mio Leandro?

Gost. Eh cedrolina ti lamenti di gamba sana: forse che non hai hauuto con esso per mezo di quest'abito, quel che desideraui.

Ort. In questo non mene doglio già, poi che è stato cagione, che io pigliassi conuersatione con Leandro, e conoscessi la gentilezza e la virtù sua.

Gost. E che conoscessi? non fù mai bene di te, sin che non si trouò modo, che si conchiuse ogni cosa fra voi.

Ort. Ma quanti affanni, quante anzietà hebbi io prima, che cōducessi a fine una cosa cosi difficile? sapete pure, che modo strauagante mi facesse tenère perindurlo a sposarmi, giacersi con me senza conoscermi; con dargli noi ad intendere, ch'egli sposasse, e si giacesse con vna parente, che mia madre teneua in casa. In che pericolo mi poneuo io, ch'egli non si accorgesse dell'ingāno,

quando ero costretta menarlo fino à casa, farlo aspettare alla porta, vestirmi in vn subbito da donna e affacciarmi alla gelosia, accioche colla grata accoglienza, che io gli faceuo; l'inducessi ad accenderfi di me? Quando ci conducemmo a quella notte, nella quale segretamente mi sposò, non sapete quante auuertenze ci bisognò hauere, per condurre lo'nganno?

Cost. A me dici queste cose? nò lo so io meglio di te?

Ort. Si, ma e' mi pare, che vi souuenga solo delle commodità, che io ho hauuto con questo àbito, e non de' fastidi.

Cost. E tu ancòra non ti ricordi, che non hai hauuto a fare come molte altre; che non veggono vna volta l'anno la persona, che elle amano; e non hanno commodità pure in cento anni, di dire loro vna parola. tu lo vegghi a tutte l'ore, e a tutte l'ore gli parli.

Ort. Ahimè che questo è quello, che piu m'affligge!

Cost. E col praticare con esso del continuo, conosci, che non ha volto l'animo altroue; che suole auuenire a poche,

che

che amino.

Ort. Come non l'ha volto altrove? non l'ha egli volto a Celia?

Gost. Oh tu non sei Celia?

Ort. Non secondo il suo credere: amando egli Celia e havendo me per altri, e l'opinione è quella, Balia mia, che sopra tutto s'ha da considerare nell'amore.

Gost. E vero; pure.

Ort. E questo poco di piacere, quale egli si sia, d'esser seco, m'è ora tolto in tutto: poi che doppo la morte di M. Caterina m'è levata ogni occasione di potermi piu ritrovar con esso; percioche sapete, che per mantener la cosa segreta, io gli davo ad intendere, che M. Caterina era cagione, chè egli non poteva godere la sua moglie liberamente, e questo faceuo, per tardare à scoprirmi, sperando con l'aiuto del tempo, infiammarlo di maniera nell'amor mio, ch'egli saputo, che io fossi la sua moglie, s'havesse a contentare di me non guardando all'essere io allevata in abito di maschio, e che per questo havessi potuto io fare il mede-

 simo

ſimo con altri,

Goſt. *Era ben fatto.*

Ort. *Et ancòra accioche non haueſſe a curarſi di pigliarmi ſenza dota: perche ſcoprendomegli per femmina, ancor che figlia d'Antonio, ſarrebbono piu i frutti, che haurei da reſtituire, che la dota ſteſſa, che io haueſſi d'hauere. Ma doppo che è morta M. Caterina, non ci eſſendo piu ſcuſa; ogni di mi ſtimola, che io gli faccia vedere queſta ſua Celia: e da due giorni in qua mi par fatto vn poco sdegnoſetto con eſſo me.*

Goſt. *Sempre gl'innamorati penſano al peggio. Credi, che ſi poſſa ſtare ſempre in vna tèmpera?*

Ort. *So bene io quel, che io mi dico, che lo conoſco meglio di voi. Doueua pure contentarſi la fortuna, d'hauermi fatta naſcere femmina, ſenza volere, che finta maſchio, ſopportaſſi gli affanni d'huomo, e di donna inſieme.*

Goſt. *Orſu, che ſi trouarà rimedio à ogni coſa.*

Ort. *E che rimedio ſe non ſcoprirſi a Leandro liberamente, e gittarſi nelle ſue*

braccia;

braccia:e di che altro,alla fine,mi potrà imputare; se non, che per troppo amarlo. io habbia posto da banda l'honore,e la robba?

Gost. *Cotesto certo bisognarà farlo,in tutti i modi.*

Ort. *E di queste nozze,in tanta breuità di tempo;che risolutione n'habbiamo a pigliare?*

Gost. *Ci pensaremo. Questo scoprimento ci potrà aiutare: perche insieme con Leandro ci trouaremo riparo piu ageuolmente: e ho tanta fede nella affettione,che io conosco,che ti porta, che pur,che t'habbia liberamente, nõ credo che sia per guardare a cosa alcuna.*

Ort *Pensate voi donque Bàlia mia, a quel modo,che piu vi pare a proposito;perche io sono risoluta, che non ci perdiamo piu tempo: e io in tanto andarò a casa di quello scolare ammalato che hiersera mi mandò a dire di volermi questa mattina parlare, per cose d'importanza.*

Gost. *Va,e io andarò,al Carmine a udire una messa.*

Ort. *Ma ecco Leãdro:andiamo via presto.*

sto, fortuna crudele, che mi conduci a fuggire colui, che io vò piu cercando.

SCENA SECONDA.

Leãdro giouano, Valerio suo seruidore

Lea. Non dico questo, perche io non confidi in te; ma i casi, che importano assai, non si possono conferire con persona alcuna, senza timore: e sappi pure, che se io non haues si conosciuto per l'addietro la fedeltà, e la segretezza tua, tu non sapresti da me quello, che io ti dirò.

Val. L'esser io, gia diciotto anni fa, vscito di Siena con M. Giouan Manetti vostro padre, e andato seco a Napoli, quando vi fu condotto a leggere medicina, essendo voi ancòra in fasce, e l'hauerlo seruito mentre che visse, e voi ancòra doppo la sua morte; mi dourebbono ragioneuolmente hauer fatto acquistare appresso di voi la fede, che dite; e certificarui che possiate sicuramente scoprirmi ogni vostro pensiero.

Lea. *Gl'effetti, Valerio, ti faranno conoscere, se io mi prometto assai di te. Tu hai donque da sapere che quando mio padre venne a morte in Napoli, poco innanzi, che morisse, mi chiamò, e dissemi. Che essendosi egli partito di qua con forse tremila scudi, mi lasciaua all'ora, mercè delle sue fadighe il valore di ventimilia, e dettomi questo, mi comandò quasi, che io douessi tornare a pigliar moglie, e ripatriare a Siena.*

Val. *Mene marauiglio, che io so pure, che trouaua per voi de partiti molto onorati, e di maggior dota, che non potrete trouar qui.*

Lea. *Vedi. Egli fu sempre di parere, che ciascuno douesse pigliar moglie nella sua patria, onde hauendo io conferito il tutto col Signore Pietroiamo Malfetti, padrone della casa, doue abitauamo, huomo in vero di gran giudicio, egli mi consigliò che io douessi venire a stare per qualche mese in Siena; e fra tanto, seguendo i miei studi, venissi a chiarirmi, se doppo tante ruine, che sono state in questa Città, ci si*

potesse abitare commodamente, si co me n'era pubblica fama; e che per pò tere piu ageuolmente star celato, venissi sotto nome di scolare, senza darmi a conoscere ad alcuno de' miei di qua; e poi secondo che io trouassi, così mi risoluessi.

Val. Ho caro hauer saputo la cagione, che vi mosse a non volerui dare a conoscere; e vene haurei domandato piu volte; se a' seruidori stesse bene il volere sapere piu oltre di quello, che si vogliano i padroni. Ma, se voleuate star celato, a che fine hauete menato con esso voi quel Giouancarlo; che è il maggior ciarlone, e il piu gran vantatore, che fusse mai?

Lea. Tu sai molto bene quanto, amoreuolmente il Signor Pietroiacomo suo padre ci habbia tenuti in casa sua, senza premio alcuno.

Val. Lo so.

Lea. Ora stando noi in casa sua, hauendo questo suo figlio inteso, che io ero per venire a Siena; gli venne capriccio di venir con esso me: dandosi ad intendere, che qui le donne si gittasse-

ro altrui dalle finestre; e il padre per contentarlo, come quello, che s'ingan na di lui come il piu delle volte fanno i padri de' lor figliuoli, mi sforzò a me narlo; e se bene egli è vn ciarlone, e vn vantatore, come tu dici; nondimeno quanto a lo scoprirmi, che è cosa, che non rileua alla sua vanità; mi rendo certo, che mi terrà segreto, come mi ha sicuramente promesso.

Val. Se così è, la va bene.

Lea. Et arriuato che fui in Siena, trouai, che le miserie infinite che haueua pa tite molti anni questa Città, erano state tolte via dalla bontà, e giusto gouerno di questo felicissimo Princi pe; anzi riuolte, in altrettante alle grezze; con ferma speranza della maggior felicità in che ella si sia mai ritrouata. Il perche cominciai a vol tare il pensiero al fermarmici.

V. Faceste molto bene: che alla fine gira, e rigira, delle Siene se ne trouano poche e gli oltramontani se n'erano auueduti.

Lea. Doue delle prime strette amicitie, che io ci hauessi, fu con Ortensio Sa dadori, ilquale viene a essi, e mio cu-

gino, e praticando seco continuamente, viddi piu volte a la gelosia di casa sua vna giouana molto bella, per quanto si poteua vedere per quel poco, che ella alle volte l'apriua: e comincian-domi costei a fare qualche fauore, e io stando da principio sospeso; finalmente amore potè piu, che'l rispetto dell'amicitia, e del parentado d'Ortensio; che per vn pezzo m'haueua fatto stare ritenuto. Onde cercando io destramente sapere da lui stesso, che giouana fusse quella; intesi, che era vna sua parente da canto di sua madre, ch'ella teneua in casa. Il che sentendo, mi fece per all'ora ritenere di scoprirgli il mio desiderio; ma poco da poi, caduto Ortensio, ed io in ragionamenti d'amore; mi porse occasione d'assicurarmi di palesargli questo mio innamoramento.

Val. Ora l'antendo. Questo voleua dire l'andare tanto spesso a casa d'Ortensio. ben; che vi rispose? portossi da galant'huomo?

Lea Tu sentirai. Egli mi offerse, non solamente di farmi fare tutti quelli one

sti fauori, che possono venire da donna onorata; ma anco di farmele parlare per mezo della sua Bàlia, Da questo, puoi pensare, se io presi allegrezza, e speranza. Ricercando io poi Ortensio, che m'osseruasse la promessa, mi disse, che mi poteua bene far vedere Celia quante volte io voleuo, ma parlarle nò, se prima io non gli prometteuo di pigliarla per moglie, il che mostraua egli desiderare assai, per istrignere maggiormente con questo nodo del parentado, l'amicitia nostra.

Val. Sapeua Ortensio chi voi fusse? poi che così in vn tratto vi voleua dar per moglie vna sua parente?

Lea. Nò. che io non me gli sono mai scoperto, ma hauendomi egli per gentil'huomo di qualche conto, e amandomi da vero amico, non cercò piu oltre. Ora io, per essere il parentado molto onorato, e il male condotto a termine, che bisognaua vsare ogni estremo rimedio; gli diedi la fede di pigliarla, con patto, che io non voleuo, che si scoprisse il parentado, fin che io non tor-

nauo a casa ad accomodare le cose mie. E sollecitando di trouarmi con la mia Cella, mostrò egli di contentarsene assai;ma ben mi concluse, che per cagione di sua madre,e d'altri rispetti,che saria cosa longa adesso a narrarti,bisognaua pigliare risolutione;che io la sposassi occultamente.

Val. Ancor non intendo bene questo intrigo.

Lea. E determinata la sera, che doueuo andare a sposarlo; sopraggiunser nouelle ad Ortensio quasi al notte,che alla sua villa era venuto vn suo cugino bandito,e che per cosa d'importanza,bisognaua quella notte gli parlasse. Diche, vedendomi Ortensio turbare; per non interrompere l'ordine dato,mi disse che pur conuenendogli andare;la Bàlia esequirebbe quanto era ordinato fra noi;pregandomi strettamente, acciocbe sua madre non sentisse cosa alcuna, che io dessi manco occasione alla sposa di far romore, che fusse possibile.

Val. Oh Dio,che trama è questa.ancòra non so doue ella habbia da riuscire.

L'inten-

Lean. L'intendarai. Venuta la sera, alle tre ore di notte, la Bàlia mi messe in casa, e facendomi andare molto assentito, mi condusse in camara sua, doue ritrouai la mia Celia; e se bene non poteuo vederla, come io desideraua, per esserui solo vn lume in vn canto, e quello piccolisſimo, nondimeno per quel poco, che io ne potei vedere, e per quanto la mano puo far fede della bellezza d'vn corpo; e gli orecchi d'vn'animo assentito, & accorto; la ritrouai bella, gentile, & auueduta tanto, che io ne restai non sol contento ma stupefatto e ti vo dire, che mi parue, per quanto io poteuo scorgere per quel poco di lume che ella rẽdesse non so che d'aria a Ortensio: datole l'anello, la Bàlia messici a letto portato via il lume, chiusa la camara, ci lasciò stare insieme infin vicino al giorno.

Val. Voi mi dite vna gran cosa padrone, che habbiate preso moglie senza sapere chi ella sia.

Le. Come sẽza sapere chi ella sia, se io so ch'ell'è parente d'Ortensio, e l'ho veduta prima tante volte? Ma io non

t'ho ancor detto quello, che piu importa:

Val. Oh che cosa ci puo essere, che piu importi di questa?

Lea. Odi pure. Tornò il giorno di poi Ortensio, alquale raccontai minutamẽte come il fatto era passato, di che mostrò grandissima contentezza; e operò poi, che per mezo della medesima Balia mi ritrouassi dell'altre volte con la mia sposa nel medesimo modo, e da quel tempo in qua, che son'oggi tre mesi, sono stato quattro volte in letto con esso lei; ma sempre di maniera all'oscuro, che non mi sono potuto cauare la voglia di vederla a modo mio.

Val. Sta a vedere, che gli potrebbe esseto fatto qual che burla; che non sareb be il primo in questa Terra. Ma che bisognauano tante storie, se Ortensio era d'accordo?

Lea. Per cagione di sua madre; laquale era la piu strana donna del mondo. pensa, che era necessario, quando Ortensio voleua, che io vedessi Celia, che egli andasse in casa a dar parole a sua ma-

madre; e Celia in tanto si facesse alla gelosia; che non voleva, ch'ella si leuasse mai l'aco di mano.

Val. *Ci faceua donque bisogno d'vna gran manifattura.*

Leo. *E di che maniera. Successe dipoi, come sai. vinti giorni sono; che morì la madre d'Ortensio, & andando io come amico a visitarlo e non vedendo al mortòrio, come s'vsa, la mia Celia; mi marauigliai molto; e domandando a Ortensio doue ella fusse; mi rispose, che ella s'era tanto trauagliata della morte di sua madre; che per fuggire qualche inconueniente, l'haueuano mandata a casa d'vna sua zia: ma che tosto la farebbe tornare. e di giorno in giorno mi ha dato parole; di sorte, che doue io mi ero persuaso per la morte di quella donna, d'hauerla a godere liberamente, e senza sospetto; io non posso pur vederla, nè so doue ella si sia; & in effetto comincio a temere di qualche inganno.*

Val. *N'hauete veramente cagione; ma vi deuereste scoprire, da che non l'ha*

uete fatto fin qui, che vi ageuolareb-
be a chiarire, come la cosa stia tan-
to piu hauendo voi fatto pensiero di
ripatriare.

Lea. Da principio, se bene haueuo fermo
l'animo di star qui; non mi scopersi;
perche i parenti non mi intertenessero
di riandare a Napoli: adesso non mi
voglio scoprire fino a tãto, che io nõ mi
chiarisco, come questa cosa stia. Ora
sapendo io, che tu sei molto amico di
quella Polisena, che pratica assai in
casa d'Ortensio, voglio, che tu la va-
da a trouare; & entrando seco dalla
longa a ragionare d'Ortensio, vegg-
di ritrarre da lei in quel piu destro mo-
do, che saprai, s'ella e sia la mia Celia.

Val. T'ant è padrone, voi doueuate an-
dare vn poco piu rattenuto in simil cose

Lea. Non bisogna ora riuolgersi indie-
tro: la cosa è qui, & il trauaglio, i
che io mi truouo, mi basta; senza ch
tu me lo accresca. E perche nel chia
rirsi di questa cosa, consiste la mi
vita, ò la mia morte; bisogna che co
ogni diligenza procur, quanto io t'
detto.

Non

Val. Non dubbitate che io ne saprò l'intero.

Lea. Orsu non perder tempo; và via e io men'andarò a passeggiare in banchi.

SCENA TERZA.

Roges Spagnuolo. Alonso allevato in Spagna.

Rog. L'Affician, y amor, que tengo a vuestra merzed sennor Alonso, me fuerza a dezir claramente lo que me pareze, que sea sabien, y hora porque asy conuien hazer entre aquellos, que se han criado juntos, comonos otros. Vuestra merzed sabe, que passando por acà para venir a buscar su padre; nuestra intenzion fue entretenernos en esta Ciudad quinze ò veyente dias, para ver si podiamos hallar su hermana. Y a han passado dos meses, questamos aqui. no hauemos dexado de buscar cō toda diligencia, ny hemos podido tener della ciertidumbre ninguna; y cō todo esto vuestra merzed no se determina partir; ātes me pareze, que haya tomado

camino

camino para a posẽtarse alguno ãno.

Alon. Seays cierto sennor, que my pien-samẽto es, que siguamos nuestro viaie an todas maneras; y co la mayor presteza que se podrà.

Rog. Esta presteza no se quando haya da ser; por que laueo tan metida en en los dulzes tranzes de amor, en los quales, quanto mas elhombre piensa apartarse, tanto mas dentro se halla.

Alo. Por cierto, yo crrya a esta ora hauer dado fin a mis amores. por que hauia oydo dezir en Espanna a muchos, que hauian estado acà, que en puoco tiempo hauian alcanzado a su intencion no solo con las baxas, mas con las principales sennoras desta Ciudad: y agora conosco, que è grande es my des grazia; ò que los que m lhan dicho, son grandes palabreros pues yo con arto trabaio y diligenci non ha podido alcanzar a vn sol fauor.

Rog. Sennor tanto menos soys escusable quanno menor es la speranza, que entretiente.

Alo. Ahi demý, pues he prouado, no s ver-

verdad, que no se ame sin esperanza, por que la hemorsura, la gracia, y la virtud son de tanta fuerza, que tienen biua la llãmma de amor.

Rog. Eh sennor Alonso la estimulacion de la onra deurya tener mayor fuerza en los hombres, que la vanidad del amor delas mujeres: y mas en vuestra merzede, que se halla en tierra estranna, adonde no tiene los fauores conuenientes al amor. Tomad my consejo, apartaos dello y muestrereys iuntamente con apartaros la grandezza de vuestro animo.

Alon. Mucho me marauillo sennor Roies que a vn espãnol como es vuestra merced busque apartarme del amor, siendo exercitio de su nacion.

Rog. Sennor Alonso los espannoles se dã al'amor, quanno non tienen otro que hazer; mas quanno les occoren casos de importancia, se desnudan destas vanydades.

Alon. Yo me refueluo, que nos partamos; però querria satisfazerme, si fuesse possible ante de mi partida, que mi hyziesse algun fauor.

Vos

Rog. *Vos desseays vuestro mal; porque si recibiessedes fauor, feryades fuerzato biuir en esta Ciudad mas largo tiempo.*

Alon. *Rogad al alto ciel, que el fauor vẽga; que vereys la resolution que yo harè. Però por amor de my, sennor Rojes dexame vn poco, que veo venyr per acà a quien me combiene ablar.*

Rog. *Oh oh esta es la resolution, que queteys hazer, yo me voy. mas plega il Cielos, que os sucieda byen, pues que tratays con semejantes personas.*

SCENA QVARTA.

Alonso, Serocca.

Alo. *O Serocca, Serocca; non odi doue vai?*

Ser. *Oh signor Alõso, perdonatemi ch'io non vi haueuo veduto; andauo sopra fantasia pensando a' fatti vostri; & apponto veniuo per trouarui.*

Alon. *Beh, che hai da dirmi, sta ancora ostinata questa crudele di Leonilla verso di me?*

Que-

Scro. Questo non m'ha gia ella detto.

Alon. Egliè ageuol cosa l'auuederſene; ſenza che ella lo dica: poi che non curando nè della fede, nè della ſeruitù mia, finge di non vedermi.

Scro. Coſi fanno queſte donne, poi ch'el l hanno incalappiato altrui, ſi ridono del fatto noſtro: ma per queſto non re ſtarò d'aiutarui colle mani, e co' piedi.

Alon. E come mi poſſo promettere di te; ſe tu tieni, ſecondo che io intendo, tra ma ancora con Naſtagio, e con quel gentil'huomo Napolitano?

Scro Se non fuſſe ſignor Alonſo, che tut ti gl'innamorati hanno ſempre de' ghiribizi nella teſta, e s'imaginano coſe, che l diauol non le penſò mai, lo mi lamentarei della S. V. che ſi diffidaſſe d'vn ſuo ſeruidore, come ſono io: vi dico, che ogni coſa ſi fa per ben voſtro; e che all'vltimo il ſeruitore hauete da eſſer voi: e ſe penſate altrimenti v'ingannate: perciòche, ſe io pratico qualche volta con loro; lo fo tutto, per ritrarre deſtramente quel, ch'eſſi habbiano in mano in queſto loro amore, e per referirlo poi a voi.

Alon. Oh non sarebbe meglio, che con vna parola tu te gli leuassi dinanzi?

Scro. Io lo farò, se voi vole; ma auuertite, che non sia il vostro peggio: perche se io mozzo loro la pratica, potrebbono cercare d'altri mezi, che vi sarebbono dannosi; doue se io gl'intertengono; sete certo, che non vi possono nuocere.

Alon. Non parli male: pure mi sarebbe di gran contento, il non vedermeli tra' piedi, e maggiormente quel Napolitano; che col suo star sempre intorno alla casa di Leonida, mi sturba ogni disegno.

Scro. Del Napolitano non vi date pensiero; che sempre che io mi ci risolua, trouarò ben'io modo di leuàruelo dinanzi: nè dubbitate di Nastagio, percioche della bocca propria di Leonida è vscito, che prima pigliarebbe il gran diauolo, che cotesto vecchiaccio. ma voi temete di quel, che non bisogna, e a quel che bisogna, non vi pensate.

Alon. Ohimè perche? che c'è di nuouo?

Scro. E che? è concluso il parentado di

Leo-

Leonida con Ortensio, e questa sera se ne fa la scritta.

Alon. *Ahime, vedi che pur sarà vero. Donque, Ortensio l'ha presa?*

Scro. *Perche ve ne marauigliate?*

Alon *Si, poi che Ortensio ha promesso risolutamente di non pigliarla ma io non doueuo credere, che vna donna cosi rara, non hauesse da esser voluta, e desiderata da ciascuno? ora m'accorgo, che per far maggior la miseria mia, si mutano i voleri, e che doue è l'interesse, non si guarda a parola detta. Se la cosa è qui, che faremo donque Scrocca? che risolutione piglieremo?*

Scro. *Non dubbitate: qualche riparo trouarem noi da interrompere questo parentado.*

Alon. *Ahime che io ci veggo poco rimedio.*

Scro. *Quanto piu difficile è il rimedio, tanto piu l ho caro.*

Alon. *Tu hai caro vna bella cosa.*

Scro. *Ho caro vna bella cosa per certo: perche verrete a far proua dell'industria e dell amoreuolezza del vostro*

Screc-

ca; & insieme vi farò vedere, a che p
ricolo io mi metta, per farui seruiti

Alon. Che via pigliarai?

Scro. Trouarò Vliuetta parlarò a Bai
co, ciurmarò tuttedue, confonda
ogni cosa; e trauagliarò di modo qu
ste nozze, che non l'assettarebbe l'a
setta.

Alon. Che fine hauranno questi tuoi d
segni?

Scro Che dianol so io del fine; bàstiui c
queste nozze non hauranno effetto
per mostrarui, che io non parlo acc
so; vi dico, che io mi prometto tan
d'Vliuetta, che siamo per condu
qualche cosa di buono: perche voi s
pete molto bene, quando queste fa
vogliono seruire altrui; le gran c
ch'elle fanno fare.

Alon. A vn male di tanta import
za; non ci bisogna medico di mi
giuditio, e sapere: però rimetto la
ta, e la salute mia nelle tue mani;
la cosa ci riesce, ti lodarai di me.

Scro Basta. Ma ditemi non m'ha
voi pur ora detto, che Ortensio v
promesso di non pigliarla? Non s
b

be a proposito il vedere, se in qualche modo volesse assicurarvene?

Alon. *Non dici male; vediamo di trouarlo.*

Scro. *Orsu, voi pigliate la via per questa strada verso il Càrmine, doue suole qualche volta ridursi; & io in tanto vedrò se fusse in Duomo; e gli dirò, che lo cercate, e se io non lo truouo, in ogni modo verrò a trouare voi.*

Alon. *Cosi farò.*

SCENA QVINTA.

Scrocca, Giouancarlo Napolitano Antonieilo suo seruidore.

Scro. *Ecco apponto quest'altro, che io andauo cercando: la cosa potrebbe andar bene. Ma io mi voglio vn poco ritirare, per vdire, s'egli sballasse qualcuno de' suoi vantamenti.*

Gio. *C Dimme lo vero Antoniello? se no t'hauissi ditto na parte delle cose meie, mai t'hauarissi charifo, ch'an si puochi inorne io fossi deuenuto patro-*

ne de tante segnure d'esta Città, cōmo songo.

Sciro. *Forse che indugiò troppo.*

Ant. *Menne spanto pe cierto, cha no l'hauarria fatto manco lo Prèuite Ianne chello, che dice d'hauere fatto tu, mò.*

Scro. *E quanto pochi giorni. Son gia otto mesi, ch'egli è a Siena, e giocarò, che in questo tempo non ha pur veduta camicia a donna.*

Ant. *Ma è na gran desgratia lammia, che quanno songo colla segnuria toia, mai pozzo vedere nullo de chiste me racole.*

Gio. C. *Vah, cha songo sàpie, ste gentile donne de Siena, e no vonno cha tenadduone.*

Anto. *Se chisse songo sàpie, mai sàppacciano cottico.*

Gio. C. *Cha dice?*

Ant. *Dico, cha sſele pare pruoprio d'essere sapie, ampacciarese cottico.*

Gio. C. *Accusì è; ma tu me fai desperare, te dico lo vero, cha singa tanto gruosso, cha na quarche outa no tenadduone, te do la fede meia, cha se*

So non le refrenasseno poco, chiu de quattro para me ne correrieno dereto

Scro. Co' fassi, balordo; tò se s'allaccia la giornea.

Anto, Diauolo falle correre tutte, chamēne toccarria fuorze la parte meia. ma sai, cha te boglio dicere, chauuierte muto bene, cha no te sea dato a ren tennere na cosa pēnautra, cha Siena no songo pazzi; como se dice, ui.

Gio. C. Tale sia di me, se io mi gabbo. No vidisti chella, a lautro iuorne, quanno ieuāmo pe Salecotto.

Scro. To' che strada da gentil donne?

Gio. C. Cha siempre se tenne lāmano alla faccia, e' staua appoiata loccō coppo alla fenestra? Cride cha stea frischa la poueriella? (dia.

Scro Doueua piu tosto pensare alla ma-

Gio. C. E se no fosse na pratteca chaggio mo pellēmano pēmiezzo dello Scrocca, cha dicerte lo vero, me caccia l'arma; ne settirissi noua, ta promietto; ma no pozzo attènnere a tante.

Scro. Se tu stai tanto, che tu n'habbia vna per mio mezo, potrai andare alla fossa colla grillanda.

Ant. De modo cha è roffiano lo Scrocca? bolia bene io dicere, cha li facini tanta carizzi, che voi autre segnuri solite fauorire simelẽ generatione.

Gio. C. No dicere accusì; cha è no galan te hõmo lo Scrocca, e no farria simele cose, se no per quarche gentilhõmo demportanza, e gran Segnure cõmo songo io: magna e beue muto bene, iocarìa ad ogn'ora, & è persona vneuersale.

Ant. Si è busciaro, menzognaro, iocarìa de mano quanno le venissi fatto.

Scro. Càncaro, si comincia a leggere sopra i miei libri: sentirei qualche cosa, che non mi piacerebbe, è meglio che io mi scuopra. Buon giorno Signore M. Giouancarlo, desideratissimo, amatissimo, adoratissimo da tutte le donne del mondo.

Ant. Ora m'affoca lo calzone: erancene chiu.

Gio. C. E' lo vero, Scrocca mio, cha tutte me vono bene, ezzietto chella crudelle de Leonida, chãme fa morire nuote, & iuorne: ma tu me porrissi fare adorare da issa per zi, cõmo mieretono

tono 'e virtute meie, & forria lo chiu felice huomo de lo monno.

Ant. No te dubbetare, cha tu si connutto allēmano de vno cha te ffarà adorare cōmo tu mièrete.

Scro. Se in questo stesse la felicità della S. V. buon per voi, che vi potrei aiutare: ma à voi è come portare vn bicchiere d'acqua al mare, il dare buone nuoue d'vna dama.

Gio. C. Hai fuorze quarche cosa da dicereme?

Scro. Signor si, e d'importanza.

Gio. C. Appàrtate no poco Antoniello, male criato, quante vote te llhaggio detto, cha no conuene, cha lli feruetturi stenghino antennere li secreti delli patruni?

Anto. Mapparto segnure. mai vscìo dello Rigno de Napole lo maior varuàiame de chisto.

Gio. C. Dimme Scrocca mio bello, cha m'hai da dicere? hai fuorze parlato colla Segnura Leonida?

Scro. Come parlato? vi dico che muore della S. V. spasima quando vi vede.

Gion. Ca. Quisso lo creo truoppo. Ma

cha bo dicere, cha biere quanno ce paſſao, iſſa ſe leuao dalla feneſtra?

Ant. *Bole dicere, cha ſi n'anchione.*

Scro. *Vi dirò, m'ha detto, che per la gran paſſione ſi veniua meno.*

Gio. C. *Me piace certo, ma n'haggio cõpaſſione della pouerella, te dico lo vero, e nõ mẽne marauiglio nente. ch'ap parecchie autre e'ntrauenuto chiſto. e pe' zi. Ora sẽcuta, ſe m'hai da dicere autro.*

Scro. *Signor Giouancarlo, per amore della S. V. io mi ſono meßo a fare vna coſa contra la mia natura: che non l'haurei fatta per l'Imperadore: e mi ſon poſto a vn gran pericolo.*

Anto. *Vah cha ce ſongo entrate nella ciarlia, e no ſcõmpeno manco pe tutto oie.*

Gio. C. *Oh che pericolo Scrocca?*

Ant. *Ma ſe lo Scrocca è deiuno, no ſaccio cõmo ierrà la coſa.*

Scro: *Non conſiderate con quanta auuertenza biſogna che io pratichi in caſa d'vn gentilhuomo, come è'l padre di Leonida per ſimil fatti? che quãdo s'accorgeſſe d'vna minima coſa,*

ſa,non mi mancherebbe vna galea.
Gio.C. No dubbetare de nente,cha collo fauore mio te libberarria da ciento para de forche.
Scro. Signor Giouancarlo, oggi a Siena non ſi ſpacciano i fauori. ma per amore della S.V. non guardo a pericolo alcuno, e per poter condurre la coſa piu ſicura,e cō maggiore ageuolezza,ſono ſtato forzato a ſcoprirmi a Baiocco,ſeruidore di caſa di Leoni da:del quale io ſo che mi poſſo fidare.
Gio.C. Mè piace, ſi chiſſo è tale, cōmo tu dice,vi,
Scro. Penſate pure,che ſe non foſſe cima d'huomo,ch'io non me ne ſarei ſeruito a queſto. Ma egliè vna baia con queſti ſeruidori. auuiene con eſſo loro,come cò caualli vetturini;che non ſi poſſono far trottare,ſe non ſi dà loro buona prouenda. Io,quanto a me, non voglio altro da voi,che la buona gratia della Signoria voſtra.
Gio.C. Quiſſo è bene de raggione, e li pari miei le ſoleno fare le corteſie a chilli, cha nollē fanno nullo ſeruitio, mo tāto a chilli,chā durata fatiga pel
 loro,

loro, mā cie tiempo.

Scro. Perdonatemi Signor Giouancarlo, voi non l'intendete; quanto piu presto si fanno li doni; tanto piu tosto si riceuono le gratie; fate a mio modo; diamo per adesso qualche cosa a Baiocco: che forse potrebbe essere cagione, che prima, che fosse sera, hauesimo fatto qualche bene.

Gio. C. Beh, cha te parreria, chan ce donasse?

Scro. E che, vna frascheria alla S. V. vn'otto ò dieci scudi.

Ant. Siento raionare de scute: tẽpromietto cha farrai no valente hõmo, fa tu le caue no tornise dẽmano.

Scro. State molto sopra di voi; vi pare forse malageuole l'hauere a dar' denari?

Gio. C. Malaggeuole a me pe cunto delli denare? no' ce pensare Scrocca a chisso; ch'haggio spiso chiu scute, cha tu no hai pile assa varua; e puro iere me vennero pe' via de Fiorenza cinceciento delli scute, cha songo entro sta cascia meia sotto sta chiaue.

Anto. No ce sõgo chiu, cha cinco iule dẽmala

dẽma la moneta.

Gio. C. Ma chello, chãme pare forte a dicèrete lo vero, è cha nelli innamoramenti miei, me soleno le fẽmene fare delli presienti a me, no io ad autre; & no borrla co chisto accomenciare a perdere mo la reputatione meia. ma pecha tu cãnosca quanto me sia a caro l'hauereme a godere l'amore della segnura meia; pègliate chisti pẽmo.

Scro. Oh questi non sono piu che due scudi, per questi pochi ho paura che Baiocco non si vorrà mettere a cosi gran pericolo.

Anto. Dui scute? mai chiu vscio si in gruosso.

Gio. C. No haggio chiu dinare alla vorscia mò: ma pegliate sta collana, & valetenne pe dui autre para de scute; cha cusì sarãno fino a seie, cõmo m'hai cercato.

Scro. Ora veramente conosco Signor Giouancarlo, che sete quel gentilhuomo, di che fate professione: io vi prometto d'essere quel galante huomo, che mi si conuiene: e or'ora voglio andare a trouar Baiocco, dargli que-

sti denari, e ordinare, che oggi entrla te in casa di Leonida.

Gio C. *Dimme, Scrocca mio saporito, se Dio te guarde ãme, cõmo mence farrai entrare, dimmello vo' me muorto?*

Scro. *Questo non vi posso dire fin'che io non parli con Baiocco, ma fra lui, & io trouaremo modo che vi piacerà, e la S. V. poi doue la trouarò?*

Gio. C. *Venne; cha doppo mãgnare t'aspietto en casa.*

Scro. *Orsu io vò. Doppo mangiare la mattina allo Scrocca, eh? e tu sarai seruito doppo cena.*

Anto. *Sonate campane, cha pur finlo sta prèdeca.*

Gio. C. *Chãmalãnaia sto diauolo d'amore: Quante songo li dinare, chance se sprecano dereto, cha dicere lo vero, sa no fosse chisso, forria na cosa troppo douce l'esserẽnamorato; ma chisto ce leua onne sapore, chãmẽce abbesognaro spennere mo sti dui scute; chãme vastau mo pẽme, e pcd' Antoniello a farẽce le spise, poco manco di dui mise.*

Anto. *A ieiunare.*

An-

Gio. C. Antoniello!

Anto. Mala pasqua te dia.

Gio. C. Antoniello?

Anto. Segnure.

Gio. C. Cha no taccuosta ca?

Anto. Cha no bolià, cha la segnuria toia m'haueßi pẽmale criato.

Gio. C. Audi a ca no puoco, cha t'haggio da dicere. Cha te pienſe cha bolisse lo Scrocca da me?

Anto. Mangnare cottico.

Gio. C. No è chiſſo. vna delle prime gentile donne deſta Città m'ha mannato a chiamare, che vaga da iſſa, che ſe struie pẽme.

Anto. Po pe che diauolo me mannaste da parte, ſa tu bolini cha ſapiſſi one coſa?

Gio. C. Ah ah, accusi accoſtummano li caualieri onorati, Quanno io raggio no deſte coſe. Antoniello mio ſa cha te tire da raſſo, cha tu ſai, cha poie tra de nui te dico lo tutto.

Ant. Men ci hai couto ſta vouta, ma quale è ſta gentile donna?

Gi.C. La ſegnura Leoneda figlia de chillo Anſelmo Paparrone, cha ſtan chel

la cosa là; me manna a sopplecare, cha io l'azziette pe serua.

Anto. Te manna a sopplecare? e' doue è la soppleca?

Gio. C. Oh commo si aseno; no se manna no le sopplecche pe ste cose, bestia.

Anto. Se chisso è lo vero, la bestia sarrà issa; ma haggio paura, cha chiu tosto toccarà à te.

Gio. C. Ora iammo ne poco a piacere; c'haggio tanta alleggrizza, cha no pozzo stare saudo a nesciun loco.

Anto. Allegrizza de pane caudo: ora iãmo co chissa.

SCENA SESTA.

Scrocca solo.

AH, ah, ah: chi diauol non ridarebbe a sentir le sciocchezze di questo Giouancauallo; che, mentre che io sono stato nascosto per vdirlo; m'abondauono tanto le risa, che due, ò tre volte mi furono per scoprire, ah, ah, che ero ruinato, e certo segli darebbe ad intendere, che volassero i pennati,

ti. Che, ancòra che sia il piu misero fante del mondo; io gl hò pur cauato di mano due scudi, e questa collanetta, che pure dee valere, quattro piu, se io non m'inganno. Ma per mia fe, ch'ella mi par falsa; ell'è falsa certo: vedi che il colto ci sarò pur'io. Ma se io non tela riso a mille doppi; che cauati mi sieno gli occhi: se que' cinquecento scudi, ch'egli ha detto d'hauere in cassa, non volano, se io non me gli ri duco alle mani, prima, che sia notte; non voglio essere chiamato piu lo Scrocca. In effetto ell'è di rame, ella si conosce: che l'oro, per tanto portarla al braccio, in molti luoghi è consumato. Ora qui s'ha da pensare alla vendetta. Qui ti bisogna Scrocca tendere qualche tràppola, da farla screccare in modo, che egli vi resti sotto, e tu caui della cassa il denaiaccio. Io sono per bistrugiarla tanto, che qualche cosa mi riuscirà.

SCENA SETTIMA.

Gostanza, Ortensio.

Gost. OH come si verifica tuttauia meglio quel dettato Chi più ci viue, più ne vede, e per pruoua più ne impara. Io che de' miei anni ho passati oltr'agl anta, nè sommene andata però affatto ad occhi chiusi, nè con vn braccio sopra l'altro; ho da ti ancòra degl' auuertimēti, e de' conse gli all'amiche qualchuno; non haurei già per me saputo trouare, ò pensar quello, che or'ora nel venirmene in qua, mi sono abbattuta a vedere a oc chi aperti. Mentr'io mene tornauo dal nostr'Orto nel pian d'Vuile; eccoti vna vicina di quelle, c'hanno nome d'intendarsi molto bene d'ogni sorte filato, s'egli è rùuido, ò mòrbido s'è grosso, ò sottile: e percio tien buona en tratura in più d'vna delle buone case della Città; stimata a insieme vna santarisicca; appena messo'l piè dentro il suo vscio, che dà dipiglio alla pergamena della rocca inconocchiata,

che

che porta allato sempremai; miro, senza ch'ella veg ga me, e veggo, che con molto destra prestezza, trac di sottō a quella, acconcia nella sua medesima forma, vna lettarina; e tutta lieta, e sicura, ripònsela in seno, per farne poi'l Procaccio verso la persona, a chi ella era indrizzata; benche non vi fuße la soprascritta. Oh come diuenni allora vogliolosa, di saperne il contenuto: Ch'io non dubbito esser ui dentro delle belle galantarie da intendersi volentieri da chi suol caminare per certe strade. Ma pur mi toccai basso, per non farla segnata almeno allo scoperto. Và fidati tu poi, và. Ma laßami andare a casa a vedere, se Ortensio fusse tornato; per pigliare qualche risolutione sopra la cosa di queste benedette nozze.

Ort. Ahi infelice Ortensio, or che nuoua è stata questa! che partito piglia rai? ora t'è pur tronca ogni speranza. ma ecco la Bàlia. Attempo vi truouo. Tutti i nostri disegni vanno a terra, Bàlia mia cara, pare che il cielo, e'l mondo ci habbiamo cōgiura

to contra.
Cost. Oh, che t'è sopraggionto di nuouo, da dianzi in qua, che io ti lassai?
Ort. Ho saputo, che Leandro non è forestiero; ma Sanese, e mio cugino carnale.
Cost. Vuh. sciagurata a me. oh come puo esser questo?
Ort. Puo esser pur troppo: così non fusse egli. E figliuolo di M. Giouan Manetti, che staua già a Napoli, fratello carnale di M. Caterina.
Cost. Se egli è nipote di M. Caterina, al-l'vltimo non è tuo cugino.
Ort. Se bene non è mio cugino, per non essere io figliuola di M. Caterina; basta, che essendo tenuta per tale, è come se io fussi. onde ne vengono a restar vani tutti i disegni, che haueua mo fatti dello scoprirmigli.
Cost. Oh perchè?
Ort. Perche, se io megli scopro per figli di M. Caterina; io sono sua cugina, de non puo seguire tra noi il parent do, E se per altra; non ho modo di fa glielo credere: che sempre si persu derà, che io dica questo, perche il p
ren-

ventado vada innanzi, oltre che, quãdo pure lo credesse, non sapendo egli che io mi sia, ne di che patria, nè di che sangue; se di piu trouandomi senza dota; non haurà egli giustissima cagione di non volermi? Misera a me: poi che la bugia non posso dire senza mio danno, & il dire la verità mi nuoce, e mi ruina.

Cosl. *Vh signore, sarebbe pure vna gran disgratia se fusse vero. ma guarda che non ti sia stato dato ad intendere, Come l'hai saputo?*

Ort. *Come ad intendere? Questa mattina andai da quello scolare, come vi dissi, col quale ragionando allongo, e, passando d'vna cosa in vn altra; cadendo in proposito de' fatti di Leandro, mi disse il tutto. Onde io restando a cosi dolorosa nuoua meza morta; presi licenza da lui, e mene sono venuta meglio che ho potuto.*

Cosl. *E a lui chi glielo haueua detto?*

Ort. *Quel signor Giouancarlo Napolitano, che sta seco in casa.*

Cosl. *In fine io non lo posso credare, E che cagione ha egli di stare qui sconosciu-*

nosciuto?

Ort. *Questa è cosa longa, andiàmocene in casa, che iui intendarete'l tutto, e potremo pensare a qualche risolutione. Ma auuiàteui, che io veggo il sign. Alonso, che mi è stato detto, che mi cercaua per parlarmi. Vo' vedere quello, che vuole da me, che in ogni modo verrebbe a casa a rompermi il capo.*

Gost. *Io mi auuio, spidlsceti piu tosto, che tu puoi.*

SCENA OTTAVA.

Alonso, Ortensio, Scrocca.

Alo. *E Possibile che non si troui questa mattina Ortensio, nè in cielo, ne in terra? oh per mia fe, che eccolo di qua.*

Or. *Doue sete inuiato sign. Alonso?*

Alon. *A cercare V. signoria.*

Or. *Oh perche? posso io seruirui in qualche cosa?*

Alo. *Signor Ortensio; ancora che la conuersatione, che è stata fra noi per quel poco di tempo, che io sono stato in Siena,*

Siena, e le promesse fattemi da voi di non pigliare la signora Leonida per moglie; mi douessero di cio torre dell'animo ogni dubbio; tuttauia i romori, che i vostri parenti hanno sparsi, d'hauer concluso'l parentado fra voi e lei; & il molto timore, che ha sempre chiunque ama; mi fanno dubbitare: e però vi prego, che, come la cosa si sia, me la diciate liberamente. percioche, se mutàtoui di fantasia, vi sete risoluto di pigliarla, io possa con l'allontanarmi di qua, non vedere il mio male così d'appresso: e se ancòra sete del medesimo animo di non pigliarla; mi faciate fauore di dirmi chiaro se io me n'ho da riposare su la vostra parola.

Or. Sig. Alonso io non posso tenère, che che i miei parenti non dicano, e non tentino quello, che pare loro; ma rendeteui pur sicuro, che io non sono per mancarui di quello che vi ho promesso; E se mi fuße lecito il manifestarui quello, che è qua dentro; vi chiarireste appieno, che io non sono in alcun modo per pigliarla.

Mi

Alon. Mi hauete resa la vita sig. Orteu sio, e veramente non aspettauo altro da voi.

Scro. Et io ne sono testimonio, E se bene si suol dire, che non si grida mai al lupo, che non sia in paese; nõdimeno per tutti i romori, ch'egli ha sentiti, non ha mai potuto credere, che voi gli mancasse di fede. Ma se voi volesse fare il seruitio intero, dourestie cercare di dargli qualche giuto in questo suo amore.

Ort. Che aiuto volete che io gli dia? com ponete voi vn modo, che io non mancarò d'adoprarmi a suo beneficio.

Scro. Si potrebbe ben forse trouare qual che via, che voi ci potreste giouare assai, si.

Ort. Trouate, pensate, imaginate, e fingete voi.

Scro. Contentarestleui, che occorrendo, noi ci valessimo dell'autorità, e del nome vostro?

Ort. Si bene.

Alon. E questo a che proposito, Scrocca?

Scro. Che so io, nuocere non ci puo, ma ci potreb-

potrebbe,ben giouare.

Alon. Io vi resto obligatissimo sign. Ortensio, che se bene tutti i benefici sono accetti; nondimeno quelli che si riceuono in amore, legano altrui piu che tutti gl'altri.

Ort. Non accade sig. Alonso hauermi obbligo di quello, che torna bene così a me, come a voi. vi bacio le mani.

Scro. Orsu signor Alonso, se ben'egliè buon'ora, io ho vno appetito; che'l veggo, andiamo a bere vn tratto. Che da ragionamenti, che si sono fatti adesso, m'è entrato vn certo farnetico nella testa, che quattro, ò sei bichieri di vino, che io ci beua sopra, daranno'l tratto alla Statera: e se io non vi so marauigliare; doleteui di me.

Alon. Andiamo.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Naſtagio vecchio, Ficca ſuo ſeruidore.

Naſt. T*ant'è Ficca, non fec mai il maggiore erro re, che non ſeguire l reſolutione d'Antoni Saladori mio cugino; che ſe io veniu ad abitare in queſta Città, quando venne egli, felice a me.*

Fic. Ve lo credo; ma io non ſo quel, ch voi vi voliate dire.

Naſ. Non mene marauiglio: che non gran tempo, che tu ſtai con eſſo me.

Fic. Nè mai piu ho ſentito ricorda Antonio Saladori in Siena.

Naſ. Era perſona pacifica però, e atte deua a fare i fatti ſuoi. Io ſono ſta trauagliāte ſono praticato nelle Co ti, ho conuerſato per tutto, e non è l mo, che non mi conoſca.

Fic E quanto tempo è, che queſto voſ cugino capitò in queſti paeſi?

Naſ. Piu di vinti anni ſono, vend facul-

facultà sue; e forse con vintimilia scudi venne a Siena.

Fic. *Oh come mi s'allegano i denti a sentire tante migliaia. Ma che capriccio gli toccò di lassare la sua patria, e venir qua?*

Nas. *Per levarsi di que' paesi della riviera di Sicilia tanto danneggiati da' Corsali; che alla fine la patria è doue l'huomo sta bene. Et arriuato qua, trouò subbito moglie.*

Fic. *Crèdolo, se portò tanti denari: e piu ce la trouerebbe oggi. E chi prese?*

Nas. *M. Caterina figlia d'vn Filippo Manetti, fameglia nobilissima, e già molto ricca.*

Fic. *Si da vero. Oh dicono che cotesse genti haueuano quanti denari: mi diceua il mio nonno, che portauano i denari al palazzo colle carrette: che buon cittadini erano a quel tempo, ma ogni dritto ha'l suo riuercio. E lassonne figliuoli?*

Nas. *Oh tu mi riesci tondo.*

Fic. *Sono forse piu che voi non dite; pure io non son solo.*

Nas. Non sai tu, che Ortensio Saladori è mio nipote, figlio d'Antonio, e di M. Caterina?

Fic. Sapeuo ch'egli era figliuolo di M. Caterina; ma credete voi, che io stia a ricercare chi fu suo padre? me ne vo alla spensierata io, starei fresco, se io andassi dietro a toteste filastrocche di parentadi.

Nas. Sappilo dunque; d'Antonio, e di lei è figliuolo.

Fic. Se non l'ingannò.

Nast. Che cosa è ingannare?

Fic. Credareste però che fusse il primo, che' padri alleuano per loro, e non n'hanno a far niente? ne fate vn gran rumore?

Nas. Ell'era vna buona donna. Ma il pouaretto hebbe disgratia, che non erano stati insieme appena vn'anno, che si morì, e lassolla grauida di cinque mesi, Et il maggior dolore, che egli haueße, fu il non vedermi alla sua morte, e fece testamento; col farmi erede di tutto'l suo, se ella faceße femmina.

Fic. E fu maschio, eh?

Non

Nast. Non è maschio Ortensio: cibeca.

Fic. Mala sorte.

Nas. E' che mala sorte: a me per gratia di Dio non manca robba: che fra quello, che io ho portato con esso me, e lo stabile lassato a Terra nuoua mia patria, n'ho piu di lui. Nè ho altra scontentezza, che l'essere rimaso vedouo, e senza figliuoli.

Fic. La vostra moglie non vene fece mai, eh?

Nast. Di gratia non mene ragionare, basta che oggi è, come se io non n'hauessi hauuti mai.

Fic. Ne dourreste pigliare vn'altra, che stareste a carne fresca e denari nuoui.

Nast. Cotesto è vn partito, che io l'ho preso senza il tuo cõseglio: che poi che io veggo, che quel pazzarello d'Ortensio mio nipote, ha ogni giorno piu il capo alle frasche; e non vuole voltare il pensiero al gouerno di casa, ma sempre attendare alle vanità, e gittare il suo; sono risoluto fare di modo, di poter lassare il mio, con piu mia sodisfatione; e farlo accorgere del suo errore, e tanto piu, che con

questo ci sono congionte molte altre cõmodità; Che se io ho vn tratto vn mal di capo, non ho chi mi stia intorno; e se mi piglia vn poco di matrone, che ne sono pur difettoso; non ho chi mi scaldi pur vn panno, ò non si turi il naso, se io fo vn po di vento, che queste fanti non fanno cosa con amore; se io io piglio moglie, haurò sempre chi mi starà dintorno, Se io torno vn tratto a casa molle: haurò chi mi farà vn buon fuoco, mi leuarà la veste da dosso, mi portarà vn paio di pianelle asciutte, senza chiederle mille volte, e con quattro carezze, e bisognando con vn seruitiale mi rauuissolarà tutto quanto.

Fic. Delle mogli non vene mancaranno se voi la volesse bene in capelli; e s[e] ne volete vna per moglie, & vna pe[r] dote, lasciate fare a me.

Nas. Lassar fare a te? nella cosa del[le] mogli Ficca, bisogna misurarle cen[to] volte, e tagliarle vna.

Fic. Eh padrone, di gratia non la mis[u]rate tanto; hauete paura che la mi[su]ra non vi riesca?

Na.

Nast. Nò, nò: mi vorresti dare qualche pouaraccia tu.

Fic. Pensate che non le colarebbe l'onto.

Nast. Non torna: pigliar moglie per l'amor di Dio; & hauere a fare tante spese di borsa;

Fic. E voi non dite, che à pigliare vna ricca; pigliate vna padrona. v'ha sẽprẽ vn calcio in gola, con dire: cioche ci è, è mio: quando io ci venni, non ci trouai niente. doue se voi la pigliate pouera & ancora non troppo nobile; sete il padrone voi.

Nast. Nobile nel vero la vorrei; ancora che in questa Città porti seco la nobiltà tanti fumi; che non c'è mai altro che fare: che vezzi, collane, maniglie, frontali, veste sopra, veste, racca mi, sopraraccami la state il vẽtaglio, el verno il zibellino; perle, gioie, e dondoli all'orecchie; che se ne dourebbeno mettere al naso ancora, che appõto parrebbone tante oufale.

Fic. Oh, oh, tanti n'hauessero loro de' dondoli, quanti sene cacciarebbono intorno.

Na. E poi ci bisogna addobbare camare,

re, anticamare, fare cortinaggi, e spar uieri di drappo di piu sorte, & ancora tener loro per fin le damigelle.

Fic. *Se voi volete pigliar moglie, pensate d'hauere di coteste cose; percioche questo è vno ordenario, e c'è piu d'vno, che mette in loro tutto'l suo, e non basta a contentarle.*

Nas. *Ordenario a sua posta. la guerra ha concia di modo questa Terra, che bisognarà manco superbia.*

Fic. *Se voi non volete hauere a far tante cirimonie, pigliate vna vedoua.*

Nas. *E cosli ci è da pensare. Che se tu la pigli, ch'ell'habbia figliuoli; sempre hai sospetto, che la non toglia a te, per dare a loro, se non n'ha, t'inganna in ogni modo; e se tu le dici vna parola, che non sia a suo modo, sempre ha in bocca: Benedetta sia la buona memoria di quell'altro; che non mi daua mai vno scontento; io non faceuo mai cosa, che non fusse ben fatta. che è vna seccagine il fatto loro.*

Fic. *Bisognarà dipegnaruene vna; veggo ben'io.*

Nas. *A dirti il vero, io ho applicato l'ani-*

l'animo alla figliuola d'Anselmo Paparoni, che per quanto io intendo, è bella da contentarsene.

Fic. Se ella è bella, non vene consegliarei gia io, che la pigliasse.

Naſ. Oh perche?

Fic. Perche, se l'è bella, e voi non la lasſate andar per tutto, eccoui del gelosſo su pel capo, e tamburato da tutte le donne. se voi allentate la briglia, eccola a tutti i ritruoui sempre in capo di lista: percioche queste tali sono sempre inuitate, ò per parenti, ò per belle, E questi ritruoui, e questi intertenimenti sapete di quello, che soglio-no essere cagione.

Naſt. A cotesto, chi è sauio, sa por riparo: e per dirti piu oltre, di gia ho dato vn poco di commessione allo Scrocca, che ne parli con Anselmo, e n'aspetto la risposta, che se bene non mi darà dota, mi potrebbe restare tutto'l suo: non hauendo egli altri figliuoli, oltre che se io haurò costei, sarò certo d'hauere vna buona giouana.

Fic. Tanto peggio.

Naſt. Come tanto peggio? che miglior

parte puo essere in vna fanciulla, che la bontà?

Fic. *Alle ragioni. Io vi dico padrone, che nõ puo essere la peggior cosa, che hauere vna moglie tanto buona: perche queste buone con tanta lor bontà, hanno vn'orgoglio addosso a' pouari mariti, che non ci posson viuare; doue s'elle sono vn poco buone compagnuole; e massimamente quando dubbitano, che'l marito n'abbia qual che sospettuzzo, gli fanno mille carezzuole, mostrano d'esserne spolpate; e non arriua prima alla porta, ch'elle corrono a capo la scala a pigliarlo per mano, e dargli due baci: e dica chi vuole, che non s'ha bene della moglie, s'ella non tiene vn poco di tara.*

Nast. *Per mia fe, che tu sei matto da legare. Ora io mi risoluo che tu cerchi vn poco di Baiocco seruidore d'Anselmo, il quale so che è tutto tuo, e che procuri d'intendare da lui, s'egliè vero quel che m'è stato detto, che Anselmo sia alle strette di dare la sua Leonida a Ortensio; perche mi pare, che si guardino da me, che solamente*

me

me ne parlarono vna parola da principio per cirimonia, & io in tanto an darò a vedere se truouo lo Scrocca. oh tu non ti muoui?

Fic. *Io vò.*

Nast. *In fine chi è in simili imprese, non può hauer. peggio, che vn seruidore pigro, e dappoco.*

SCENA SECONDA.

Ficca, Vliuetta.

Fic. *CHi disse, stare con altri, disse stare sempre in guai, venga 'l cancaro all'arte, e a chi la trouò. Ponti con giouani, ti fanno trottare di e notte, & il piu delle volte senza bisogno, Ponti con vecchi, stai con la miseria, che mai non si può auanzare vn soldo, e ti fanno fare cento digiuni non comandati. Sono resoluto di mutare tanti padroni, che io m'abbatta vna volta in vna casa, doue sia la padrona bella, che so che l'harà degl innamorati: & io col portare qual che imbasciata, e col far loro qualche piace-*

ruzzo, potrò buſchacchiare qualche roſetta, che oramai non ſono piu il citto di mana Cimbella, e ſe io non comincio a fare vn poco di cappezzaletto per la vecchiaia; io la potrei far male, Ma da che il mio Naſtagio m'ha detto, che io vada a trouar Baiocco; ſarà meglio, che io guardiſſe fuſſe qui dintorno a caſa.

Vliuetta in vna càmara terrena, che canta, cernendo la farina.

Vli. Non ha bel tẽpo, chi nõ s'innamora, E non ha ingegno, chi non fa l'amore.

Fic. Sta che io ſento cantare, ah ab, ab, è Vliuetta, che canta àl ſuono della màdia.

Vli. Non è contento, chi nõ s'innamora E non contenta lo ſuo dolce amore.

Fic. E eſſa per mia fe. Le vo fare vn p di bordello: le vo' tirare vn ſaßo. I l'ho colta, ah ab ab.

Vli. Che ti poſſino caſcare le braccia, b ſtardaccio.

Fic. Odi s'ella braua, ah, ah.

Vli-

Vliu. nella porta, in abito da cernare.

Vli. Doue sarà entrato questo figliuolo delle forche, Oh sei stato tu eh Ficca? poco ceruello: quanto piu inuecchi, piu impazzi.

Fic. Oh Vliuetta non tanto romore, Lassami entrare vn poco costà da tè, vitina mia.

Vli. Si, ora che tu m'hai fatta vna fitta in vn braccio: e poi mi manca che fare uè.

Fic. Deh lassami entrare, che ti medicarò la fitta, e t'aiutarò a fare tutte le tue faccende:

Vli. Eh nò nò, che t'infarinaresti.

Fic. Che importa? ci scotaremo l'uno l'altro, Deh sì speranzina, io cernarò, riuarcarò t'intridarò la massa ti raschiarò la madia terrò sempre le mani in pasta, mētre che c'è farina: spianaremo quanto pane tu uorrai, e faremo tante schiacciate con l'olio. che ti lodarai del Ficca. il tuo lieuito dee pure ormai esser rinuenuto.

Vliu. Darebbeti il cuore di fare senza in-

incudcermi la massa?

Fic. *E a te darebbeti il cuore di fare senza affogarmi il mugnaio: scorgiarina.*

Vli. *Mira sfacciataccio, và via.*

Fic. *Oh fregagnuola, venga il cancaro che non la fogai, e' entrauo pure: sempre mi fece danno questo non saper essere prosuntuoso, come s'vsa.*

Vliuetta alla finestra terrena.

Vli. *Vuoti leuare di qui, che tu non ci sia veduto? appoioso.*

Fic. *Però mettimi dentro; che non ci sarò veduto da nissuno, se io fussi Baiocco, non faresti tante storie.*

Vli. *Che ho da fare con lui? debbo starge a pollo pesto.*

Fic. *A pollo pesto si, & a disl. llato ti conduce spesso: credi che io no'l sappia.*

Vli. *Bocca larga.*

Fic. *Deh aprimi di gratia.*

Vli. *Non posso ora; vn'altra volta, su, pattene.*

Fic. *Dammi al monco vn bacino di cosiì.*

Vli

Vli. Vh rincrescciule, son contenta per leuarmiti dinanzi.

Fic. Accostati vn poco piu qua Oh che ti venga il fuoco di Lazzaro, puttanella, vè come m'ha cōcio: vè se m'ha infarinato bene: e sai che questi non sono i panni del dì delle feste, va pure, se io ti chiappo vn tratto in vn luogo a mio modo; se io non mi ti caccio sotto, e fcttela si contare a mille dop le doppi, a mio risare.

SCENA TERZA.

Ortensio. M. Gentile sua zia.

Or. IN somma quanto piu pensiamo e ripensiamo la Eália & io a questa mia nuoua ruina; tanto meno ci si scuopre rimedio. sono vscita fuore per ismània, nauig ndo quasi per perduta. Voglio senza sapere doue io mi vada dare vn poco i spatio alla mente per tornare piu fresca a discòrrerui poi sopra. Ecco di qua la zia M Gentile per aggiog ermi nuouo tormento con queste maladette

nozze, ma così potessi io trouar riparo all'altra disgratia, come si potrà trouare à questa: se non altro mandarella alla longa di mano in mano.

M. G. *Ben trouato il mio nipote; doue si va? orsu fai, ti ricordo, che questa sera tu non ti facci aspettare a soscriuere la scritta; e che non s'habbia a farti cercare per tutta Siena. Tu non dici niente?*

Or. *Zia, in effetto io vorrei che a questo passo noi ci pensassimo vn poco meglio, e non corressimo così a furia: è vna grã cosa quel legarsi per sempre.*

M. G. *Oh non l'habbiamo noi promesso ad Anselmo? e tu non l'hai promesso a noi? habbiamo a fare come i fanciulli?*

Ort. *Io non voglio fare come i fanciulli, ma non vorrei ancòra far come gli sciocchi: Che prima fanno la cosa, e poi la pensano.*

M. G. *Quanto ci s'ha da pensare? ci s'è ormai pensato tanto, che si sarebbe conchiuso il parentado fra l'Imperadore, e'l Re di Francia.*

Ort. *Io non mi vorrei dare in qualche mala*

mala conditione, che io non hauessi poi mai bene, per tutto'l tempo della mia vita.

M. G. *Non bisogna che tu dubbiti di questo, che io ho informatione, che questa fanciulla ha vna conditione d'vn'agnolo. E poi le mogli sono, secondo che i mariti l'auuezzano da principio. Io non so quel che si voglia dire, Ortensio; quando ti si ragiona di moglie par che ti si ragioni della morte. Vn'altro non capirebbe nella pelle, per allegrezza.*

Ort. *Eh, chi si ritrouasse come io, non n'haurebbe tanta voglia.*

M. G. *Tu sei pure vn'huomo come gli altri, non so gia che tu habbia difetto verunò. Eh pazzarello; non ci sarai andato due volte, che non tele saprai spiccar dintorn o. Orsu va doue tu eri auuiato; e questa sera poi non far burlare te, e gl'altri insieme: e io andarò a menare la Citola al perdòno, come ho composto con Anselmo.*

Or. *Andate. Misi leuò pur dinanzi.*

M. G. *Oh, oh. quanta manifattura ci vuole*

vuole a condurre a fine vn parentado, Quando tu pensi d'hauere accommodate tutte le cose; allora e' ci nasce qualche stroppio, che altri non se l'aspettaua. Mi pare mill'anni, che Ortensio habbia fatto il vaso a questa benedetta scritta. Ma ecco di qua Nastagio suo zio. come le cose vanno a riuercio: questo vecchio, che ha il capo nella fossa, muore di voglia d'hauere Leonida: quest'altro, che è su'l fiore, pare che non sene curi. Da che io mi sono data in lui, gli voglio dire quattro parole, che m'intenda.

SCENA QVARTA.

Nastagio, M. Gentile.

Nas. OH *che io non possa ancor trouare questa mattina lo Scrocca. Ma che vorrà adesso M. Gentile da me?*

M. G. Buon giorno Nastagio, ho caro d'hauerui trouato: che haueuo voglia di parlarui.

Nast. Che ci è di nuouo M. Gentile?

Di

M. G. Di nuouo non molto, ma del vecchio assai fra me, e voi; L'amore che io portauo ad Antonio vostro cugino e marito di M. Caterina mia sorella mi sforza a desiderare il ben vostro; e però mi pare che sia debito mio, sempre che io senta cosa di voi, che vi possa dar biasimo; l'auuertiruene.

Nas. Che cosa sarà?

M. G. A dirui il vero, la brigata mormora molto di voi; che nell'età, che voi sete, habbiate il capo a pigliar moglie, e massimamente vna fanciulla; e per attendere a simili ciance; lassiate andare la cura della casa.

Nas. Chi caua fuore coteste canzoni?

M. G. Le vostre vicine non haueuano altro che dire iermattina in Duomo; e chi si marauigliaua, e chi si faceua beffe di voi.

Nas. E io mi fo beffe di loro. Donne, Scotte; farebbono meglio andare alla messa alla parrocchia, che andare in Duomo a fare tanti ciuettamenti. si fanno bene burlar loro, da quanti vengono in questa Città.

M. G. Io non veggo tante cose: anzi mi pare, che in queste donne d'oggi, sia tanta modestia, e tanta onestà quanta ci sia stata mai, ma egliè, che'l vero sempre dispiace. Nastagio v'ho voluto dir questo, per fare la correttione fraterna, come siamo tenuti l'uno a l'altro; e non vorrei che voi ve ne alterasse.

Nas. Et io fo la correttione paterna a voi, & a loro.

M. G. Eh Nastagio, sarebbe meglio, che voi attendesse a dar moglie a Ortensio, e lassar andare queste baie. sapete bene, ch'egliè ne' diciotto anni; e che se non la piglia innanzi che gli finisca, che la robba và allo spedale.

Nas. Oh, oh, questa è la correttione: che voi vorreste, che io non pensassi se nõ ad' Ortensio; e io voglio pensare a me. basta che a lui ci pensiate voi; e pensiate di dargli moglie voi, senza che io ne sappia cosa alcuna, e che vi guardiate da me.

M. G. Io non mi guardo da persona. Il vero è, che Gisberto Salimbeni, e io, come fedeli commessari del testamẽto di

to di suo padre, habbiamo operato, che Anselmo Paparoni gli dia la sua figliuola, ora io non vorrei, che per l'interesse di volerla voi, cercaste voi d'impedirci questo parentado.

Nast. Quel tristo dello Scrocca haurà scoperto ogni cosa. Io non dico di volerla, ò non volerla: ma quando pure io cercassi d'hauerla, per lassare di me qualche successione; sarebbe così gran cosa?

M. G. Guardate pure, che per cercar altri; non perdiate voi stesso. Eh Nastagio, io vorrei che noi pensassimo più tosto a leuarci da dosso quindici ò uinti anni per uno; e non a queste cose, che ci possono scortare la uita affatto. So ch'ella potrebbe dire: Nonno uenite a letto.

Nast. Credete forse che tutte le donne si dilettino del medesimo? Io la contentarei di tante altre cose, ch'ella starebbe bene. Io ui intendo: uoi uorreste che io procurassi a Ortensio, e non pensassi al fatto mio. ma a parlarui chiaro; la prima carità comincia, da se medesimo.

Quan-

M. G. Quando pure voi vogliate tor donna; doureste voltare il pensiero a vna nostra pari, e non voler fare l'amore con le fanciulle, che ormai sete troppo oltre.

Nas. Io non sono ancor tant'oltre, come vi pare, Ma egliè male l'hauere à far con chi non sa; se voi haueste letta la Bibbia, non direste così, che haueuano altrettanto tempo di me, e piu, quando la pigliauano: & era ben fatto. Che chi piglia moglie, bisogna, che habbia vn buono, e saldo giudicio, e vna gran pratica delle cose del mōdo, il che non si puo hauere, se non ci è il tempo.

M. G. C'è differenza fra tempo, e tempo. ve lo dico a sicurtà; se pigliate vna giouana, farete il vostro peggio.

Nas. Non so che peggio. Io credo, che se voi altre vecchie potesse hauere i mariti giouani, li pigliareste molto volentieri.

M. G. Orsu, fatceuene beffe: io ho fatto con voi il debito mio; gouernateuene ora a modo vostro. Laßami andare da Leonida, che non mi aspetti.

SCE-

SCENA QVINTA.

Nastagio solo.

PVR mi si leuò dinanzi questa importuna. Non le pare che io sia atto a pigliar móglie. Ma, se io nõ' pèggioro; non mi sento in modo, che io non sia ancora per hauere vn paio di figliuoli. Però non voglio che le chiacchiare delle donne mi distolghino da questo mio fine. E l'essere venuta costei a trouarmi con queste filastrocche, e volermi rimuouere da questa pratica; mi dà vn certo segno, che Anselmo, e forse Leonida ancora habbiano piu il capo à me, che a Ortensio. E per certo che io mi voleuo, marauigliare; che non volessino piu tosto vna persona graue, e di discorso, che vn falombello sbarbato: che Dio sa poi la riuscita, che fanno questi tali: però è bene di aiutarsi in tutti i modi. ma attẽpo veggo lo Scrocca, che forse mi saprà dire qualche cosa piu oltre, e mi chiarirò se gliè vscito niente di bocca.

SCE-

SCENA SESTA.

Scrocca, Nastagio, Betta sua serua.

Scr. DIO ui mantenga magnifico M. Nastagio; mi parete un maggio questa mattina; hauete fatto colatione? sete molto colorito.

Nas. Dimmi un poco, a chi hai detto, che io ho alle mani di pigliar Leonida per moglie?

Scr. A nissuno io.

Nas. Cosi guarda tu. Come lo puo hauer saputo M. Gentile, zia d'Ortensio?

Scr. Vi ci haurà colto certo; mi par uedere, che ella sarà uenuta a scalzarui, e uoi gl'haurete scoperta la partita, ma lassategli pur cercare a lor modo, che non trouaranno cosa, che lo piaccia.

Nas. Dio lo uoglia. Ma doue sei stato, che non t'hò ueduto da stamattina in quà? bisognaranno i bracchi col fatto tuo.

Scr. Vi dirò, da che mi leuai, sono stato a

*trouare Anselmo, come mi commet-
teste, e di poi mene son uenuto passo
passo.*

Nas. *Chi desidera assai una cosa Scrocca, non ha bisogno d'essere seruito di
passo passo.*

Scro. *Egliè pure cosa da sbricchi il correre per le strade; oltre che io uò pur
forte.*

Nas. *Guarda che tu non sudi.*

Scr. *Non c'è pericolo con questi panni, (nò.*

Nas. *Se io ti diceuo questa mattina, Scrocca, uieni a disinare da me; tu
corriui come un ceruio; ma perche io
non ti inuitai, ne sei uenuto come una
testuggine.*

Scr. *Che inporta, se io ho fatto il bisogno, e son gionto a ora, che possiamo
andare a far colatione a nostra posta?*

Nas. *Eccoti intorno al bere, Non è che
non m'habbia fatto fare mille indegnità, che non è restata ostaria, nè biscazza, doue io non habbia fitto il
capo, per ueder se tu u'eri.*

Scr. *Dite piano al manco: che chi ui sentisse, pensarebbe che io fussi il piu
gra mangione, & il piu gran biscaz-*

ziere

ziere che si truoui. Non vi dico, che l'vna, e l'altra cosa non mi piaccia; ma non sono però quanto voi dite, E non è, che quando io vò per seruitio vostro, non mi scordi d'ogn'altra cosa, Vi confesso bene, che poi, come sono tornato; vorrei alzare il fianco, che mi pare onesto.

Nas. Non marauiglia dunque che sempre che mi vedi cominci a parlar del mangiare. Dimmi vn poco, che hai fatto con Anselmo?

Ser. Se non mangi imo, non mi ricorderò della metà delle cose; che ho paura non essermi trangugiata la memoria per la fame, & ho la bocca tanto asciutta, che non posso spiccicare parola, non vedete?

Nas. Se tu non mi dici qualche cosa, mangiarai piu asciutto. Io per me faceuo disegno di non mangiare fin'a sera, che stamane presi vn'vouo fresco, & vna schiacciatella di decimino, e voleua che mi bastasse fin a cena: ma se tu mi dai qualche buona nuoua, farò mettere qualche cosa in ordine adesso, ancora che sia vn poco

presto

presto.

Scr. *Mancano le buone nuoue.*

Naſ. *Orſu Betta?*

Bet. *Miſſere,*

Naſ. *Soffriggi quella poca carne, che auanzò iermattina; e riſcalda quella meza frittata di ierſera.*

Scr. *Si, e ſcalda vna faſcia per faſciarmela ſu lo ſtomaco: che io ho le piane, che non poſſo inghiottire.*

Naſ. *Oh che diauol vorreſti? Orſu piglia ancòra vna fettuccia di carne ſecca: e ſi, falla ſottile, che ſi cuoce meglio.*

Bet. *Orſu.*

Scr. *Oh ſia maledetto, penſate hauere a imbeccare cardarini?*

Naſ. *Oh che ci ſarà vn boccone di cacio, e due mele.*

Scr. *Eh poccia di mia madre; fate cuocere due paia di piccioni, ſe voi volete; viddi pure ieri che ve ne fu portata vna cabbiata.*

Naſ. *Ouh gli voleuo vendare coteſti io: orſu, cuocene vn paio di que' piccioni Betta?*

Bet. *Li cuocerò.*

Mentre

Scr. Mentre che i piccioni si cuocono, prouediamo da bere.sapete,l'oste de' Galli ha un uino,che ueramente è d'uno orecchio.

Nas. Che uuol dire,d'un'orecchio?

Scr. Poi fate il praticone, Quando beuete un buon uino,uoi dite:buono;e chinate un'orecchio; quando non ui garba,li rimenate tutte due.

Nas. Sottile.Oh che quel di casa è buono:non mi far fare questa spesa.

Scr. Vada per un fiasco, ch'el pagarò io. Venga'l càncaro a tanta miseria.Che uolete far della robba,se non uela sapete godere? Io non so che differenza sia fra un misero ricco, come sete uoi;e un pouaraccio,come me.

Nas. Orsu Strocca non t'adirare, che staremo bene. Eeh dimmi ch'è di Leonida;parlasti con Vliuetta?

Scr. Vliuetta è la miglior compagnuola del mondo e ui si raccomanda.

Nast. Sarebbe meglio che mi si raccomandasse la padrona.

Scr. Chi uuol fauore dalla padrona, stia bene con la fante; benche la padrona ui uuole tuito'l [illegible] bene, che le pare,

che

che habbiate vna bella presenza; e nō ha mai altro in bocca, che Nastagio; che le pare vn nome da Grande.

Nas. Vorrei bene, che ne vedessimo gl'effetti, che sarei contento io, e tu ancòra.

Scr. A volere che fussi contento io con cento altri insieme; bisognarebbe che Anselmo desse a voi Leonida, & a me la dota, che se io hauessi il denaio, non sarebbe nè tauerniere, nè giocatore che nō hauesse la parte del cōtēto.

Nas. Oh per mia fe, che tu mi riesci vn burlonaccio: e con Anselmo che hai fatto?

Scr. Gl'offersi quanto voi mi diceste, e mi parue, che mi desse assai buono attacco. fece vn poco di difficolta, che gli pareuate attempatotto.

Nas. Attempatotto: non mi conosce; gran cosa, ci doueremo aiutare fra noi vecchi, e noi ci diamo sempre ad dosso. ma egli, che è vn fieuolaccio, misura gli altri secondo se; e non vede che io sono bastareccio da durare vn secolo; e che vn contento poi fa ringiouanire vno, vinti anni.

Dd E io

Scr. E io credo che ci riuſcirà, che queſto non importa molto, contentandoſene Leonida.

Naſ. Se ci rieſce, vo' fare vn paſto, e ci voglio inuitare tutti i parenti.

Scr. L'inuitar de' parenti importa poco; l'importanza ſta, che ci ſia della robba per tutti i parenti, E ſe volete che la coſa vada bene fate ſopra la cucina lo Scrocca.

Naſ. Prega pure il cielo, che ſucceda la coſa: che io ti farò ſopra quel che tu vuoi.

Scr. Orſu cotesto ha da venire; andiamo per adeſſo a rodere quel che è proueduto: che io ho vna paura che tremo, che colei non cuoca bene que' piccioni.

SCENA SETTIMA.

M. Gentile, Vliuetta, Leonida.

M.G. Leonida, mentre che tuo padre m'ha tenuta a ragionare qui nel cortile; penſo che ti ſia acconcia, Orſu ſcendi, che io non ſalir altri-

altrimenti; che queste scale le fo mal uolentieri, che le gambe mi pesano.

Vli. Ella si veste: è ancor a l'ora?

M. G. Si se voliamo andare innanzi disinare, e apponto ora è il tempo. e nõ trouaremo quasi persona per la strada, che è l'ora del disinare; e non sarebbe da indugiare a questa sera; che ci è vna razza di giouanacci cosi sfacciati; che altri appena se ne puo guardare di mezo giorno, che non ti dichino qual che parolaccia.

Vli. Adesso scendiamo.

M G Oggi farò due beni; vedrò a mio modo questa fanciulla; e poi la menarò a pigliare il perdono a quelle Mantellate: che si spassarà pur'vn poco, Queste pouare fanciulle non hanno mai vn'ora di contento; e non è marauiglia se con lo stare tanto rinchiuse vengon loro alle volte di gattini pensieri.

Leon Siate la ben venuta M Gentile, andiamo a vostra posta: Vliuetta, che non vi spacciate?

Vli Hai hauuto il mio spillo grosso tu Leonida? che non lo truouo, per ap-

pontarmi lo sciugatoio.

Leon. *Non io; eh spedìtela, se voi volete.*

M. G. *Guarda qui che acconciatura? si vede bene, che tu nõ hai madre, pouare giouane, che nõ hanno chi le procuri, stanno fresche a mani di serue.*

Leon. *Che importa? gli aßetti delle fanciulle, come diceua la buona memoria di mia madre, sono i buon costumi.*

M. G. *Bene hai detto, figliuola mia; ma non bisogna ancora gittarsi in vn cã to. quelli che hanno a pigliar moglie, l'occhio vuol la sua parte. Vliuetta non far più così; assèttala vn poco meglio vn'altra volta.*

Vli. *Hauete ragione: ma con questa figliuola non si può hauer onore. ha messo'l capo tanto nelle diuotioni, e nel cucire, che non si lassa hauer mai vn'ora di bene.*

M. G. *Per ogni cosa è tempo. Questa è vna belle veste, e i busti stanno bene, nè troppo corti, nè troppo longhi. i pochi pensieri delle nostre donne gli faranno impazzare questi pouari busti, Quando gli vogliono longhi, lon*

ghi, che paſſino loro infino ſono ſtatã per dirlo; e quando tanti corti, come adeſſo, che non poſſono moſtrare il garbo della perſona. Queſti paternoſtri erano di tua madre, è vero?

Leon. Madonna ſi.

M.G. Che donna veneranda era quella, Non ſi faceua mai vn parentado in Siena, che non s'andaſſe a lei, per ſapere quale delle inuitate haueſſe da ſtare a tauola accanto alla ſpoſa; & a cauarla fuore, chi haueße da eſſere delle prime coppie. Se fra le perſone era mai vna diſcordia (che pur cene naſcono qualche volta) ſubbito ſi correua a lei, che vi metteſſe accordo. Non era prima morta vna perſona, che i parenti andauano a lei per conſeglio ſopra la ſepoltura. ci ſono rimaſte poche delle ſue pari. Che gote sbiancate; ha belle carni, e non ſe ne fa vedere. con vn poco di roſſo, Vlivetta, le faceui vn viſo d'angnolo.

Vli. Come volete che io faccia, s'ella nõ vuole mai ſtar ferma; ſempre ha in bocca, ch'è peccato il perder tempo in acconciarſi.

M. G. Leonida figliuola, non far così, nõ mi piacciono già quelle, che sempre hanno vna dozzina di vagellini, e di fiaschetti nell'armario; e che consumano tutto il dì intorno allo specchio, che se'l giorno fusse altrettanto; non bastarebbe loro per adornarsi, e sfregarsi: che escono qualche volta fuore, che paiono gattucci scorticati, Ma l'andare pulita, e l'hauere affettata la sua persona, è vna bella parte in vna giouana, Che vuoi far di quelle, che vanno tanto male acconcie; che talora ne vedi andare attorno qualcuna, senza pur lauarsi il viso?

Vli. Sono ancor'io del vostro parere, che la via del mezo m'è sempre piaciuta. Oh se voi sapeste quanto mi dispiace il vedere da vn pezzo in qua, certe, che sono state pur qualche anno a marito, e vanno senza velo in testa, e senza sbèrnia, come se elle fussero ancora spose; e non s'auueggono che lassano vn'abito da Grandi, e che darebbe loro presenza. Basta che le si cacciono su queste turche, per potere andare sfibbiate, e per ricoprire

prire i difetti della persona.

M.G. Ci sarebbe che dire vn pezzo, se volessimo raccontare tutte le buone vsanze dismesse. E pure vna gran vergogna, che molte di queste giouane d'oggi, habbiano preso vn costume; che quando vn'huomo fa loro riuerenza, fingono di non vedere, e se ne vanno intere intere, come le cõtadine; senza pure abbassare vn poco gli occhi, e si dãno adintendere che l'one stà consista, in non fare stima di persona. al mio tempo sarebbe stata tenuta vna zotica, colei, che non hauesse renduta la riuerenza?

Vli. Oh sapete, ne sono stati cagione i forestieri: che quando vna donna rendeua loro vn poco di riuerenza, credeuano d'hauerla in vn pugno; e forse è stato ben fatto per leuare l'occasioni de' lor vantamenti.

M.G. Orsu Vliuetta lassiamo andare, Quando Leonida pigliarà marito; vo bene che l'assettiamo per il verso.

Leon. Non mi curo di marito io.

M.G. Eh che non dirai poi così, nò.

Vli. Si contentarà bene di quello, che

votra suo padre, si.

M. G. *Oh io sento l'ore: non perdiamo piu tempo, andiamo; passa innanzi Leònida.*

SCENA OTTAVA.

Leandro, Ortensio.

Lea. ORA *conosco quanto dura cosa sia l'aspettare, e tanto piu quando s'aspetta la certezza di qualche cosa, che prema assai; come auuiene a me, aspettando il mio seruidore. E Dio voglia che questa sua tardanza non porti seco qualche cosa, che mi dispiaccia: che questo Ortensio, fingendomi l'amico, nõ m'habbia tradito. Ma come è possibile, che da vn giouano cosi nobile e virtuoso, come è Ortensio, possa venire inganno alcuno? Dall'altra parte ora che son leuati gl'impedimenti, & i sospetti di sua madre; perche non m'ha ormai a lassarmi godere la mia Celia alla scoperta: che da quel tempo in qua, che pur sono vinti giorni, non solo non*

o non mi sono ritrouat o con essa lei; ma non l'ho pur possuta vedere: il che ragioneuolmente dourebbe far temere ciascuno, che si ritrouasse doue sono io. Ma come posso io dubbitare di persona, dalla quale ho riceuute tante amoreuolezze, e che m'ha fatti tanti seruigi, e m'ha dimostrati i maggior segni d'amore, che si possano desiderare? Egli non par mai allegro se non quando mi vede contento. Ne dimostra d'hauer bene, se non quando egli è con me. Pure il vederlo stare da molti giorni in qua sopra pensiero, fuor del suo ordinario, mi fa credere, che egli habbia qualche cosa nell'animo, che molto lo trauagli; e ciò non può essere per altro, che per conto mio: percioche quando fusse altrimenti, me lo haurebbe conferito, come ha fatto sempre ogn'altra cosa. ma eccolo di qua, vo' vedere di nuouo s'egli è possibile, di ritrouar commodità, che io possi essere con la mia Celia.

Ort. Se la Balia ne saprà tanto, che

m'aiuti a concludere vn disegno, che mi si riuolge nel pensiero: si potrebbe forse trouare qualche scampo alla mia ruina. ma prima che io vada a trouar lei; m'è forza di seguire d'intertenere Leandro; & a questo sarà buono vn modo, che io ho pensato. stamattina che io non mi curauo di vederlo, mi si diede fra' piedi: or ch'io desidero di darmi in lui, non lo posso trouare.

Lean. Ortensio doue sete inuiato?

Ort. Oh, Leandro perdonatemi, non vi haueuo veduto: veniuo per trouaruì che io non me ne sapeuo andare a casa senza vederui.

Lean. Ne io meno desideraue di trouar voi per sapere. se ormai hauete ritrouato modo, che io possi godere la mia moglie.

Ort. Siate certo, Leandro mio. ch'io non lo desidero meno di uoi. E sapete pure, che quando ci è stata la commodità, il maggior piacere, che io hauessi, era, che voi fusse con seco; e per lo contrario il maggior dispiacere, che io habbia, è, che da que-

sti

sti vinti giorni in qua, ci sia tolta ogni strada di poterlo piu fare, e quel che sopra tutto mi da tormento, è, che io so: che la pouaretta di Cèlia se ne strugge come voi, se non piu.

Lean. *Essendo così, Ortensio, come voi dite; come è possibile, che fino adesso non ci habbiate trouato rimedio? e che ella non si sia partita donde ella è, e non sene sia tornata a casa vostra?*

Ort. *Leandro, il volersi conseruare la buona fama appresso al mondo, è cagione di tutto questo: percioche non pare che sia conueniente, che vna fanciulla stia in casa con vn giouano, doue non è altra donna che vna fante; e percio si prese resolutione, che sen'andasse a stare in vn munistero, & io in mentre, nō manco niente col pensiero di cercar modo per iscoprire questo nostro parentado.*

Lean. *Questo è ben fatto: ma non è gia tanto l'impedimento, che ella non possa almeno venire a stare vn mezo giorno in casa vostra.*

Ort. *E piu difficile, che non pensate, Et*

accioche veggiate, che io desidero di compiacerui, sono stato gia due giorni intorno a quelle Suore: con mostrar loro, che mi fa di bisogno, che ella vēga a casa per ritrouarmi alcune cose, che sono in certe casse, e appena m'l'hāno promessa oggi di menàruela.

Lea. Voi mi date vna buona nuoua, quanto starà a venire?

Ort. Non puo tardare.

Lean. Che non andiamo in casa ad aspettarla?

Ort. Perche, chi verrà seco in compagnia, non troui altre persone in casa, che me.

Lean. Mi ritirarò in vna càmara.

Ort. Potreste stare tutto il giorno a disagio; & ancòra potrebbe nascere qoalche scandolo.

Lean. Che scandolo potrebbe nascere? se ella puo fingere di ritirarsi p qual che suo seruitio, e voi intanto trattenere chi fusse venuto in sua compagnia?

Ort. Come che scandolo? non potrebbe vna di quelle Suore, che sapete come sono curiose d'andar vedendo ogni

cosa

cosa, andarle dietro, e scoprirui?

Lean. A questo modo donque mi giouarà poco, che ella venga a casa vostra; non potendo ottener niente, di quello, che io desidero.

Ort. Potrebbe venire tal compagnia cō lei, che potreste ageuolmente hauer quel, che desiderate; ma almeno mi sforzarò, che le parliate.

Lean. Non potendo ottenere altro, mi contentarò per ora, di questo: ma da qual muniftero ha da venire? che via puo fare?

Ort. Dalle pouare di valle piatta, e credo che sene verranno piu coperte che potranno.

Lean. Sarà meglio che io vada a vedere, se le potessi incontrare.

Ort. Potete andare, e poi di qua a due ore, lassàteui vedere.

Lean. Cosi farò, ma mi vi raccomando, che, s'egli è possibile, io entri in casa.

Ort. Mene sforzarò. Misera a me, che io sia costretta a dinegare quello, che bramo sopra ogn'altra cosa. Ma lasfami andare in casa, da che io gl'ho

sro-

promesso, a mettere insieme la turca, e la capelliera con la rete, che sia ogni cosa in ordine in quella camara dell'impannata, doue io mi ho da affacciare: accioche, lassato Leandro nella strada, io in vn tratto mi possa assettare, e mostrarmegli di lì a vn poco.

SCENA NONA.

Anselmo Vecchio, Baiocco suo seruidore.

Ans. V*Eramente, che io mi sono leuato vn gran peso dalle spalle, con l'hauer maritata la mia Leonida, che queste fanciulle per casa sono vna mala mercantia; e chi non ha donne, come io, sta a pericolo di mille casi? si che ora, che io ne sono fuori, viuarò tutto contento. Ma ohimè, imè, come bisogna aprire gl'occhi innanzi che si fermi vn partito; nõ si truoua mai boccon del netto, sempre doppo vn poggio è vna valle. Ti verrà alle mani vno, che ha*

ha della robba; vienti vedendo egl'è vn menchione, che non sa, s'egli s'è viuo. Set'è messo innanzi vno, che sia d'a qualche cosa, ci vuole vn regno per dote, e non ha poi tanto, che le possa dar cena la prima sera. Se tu ti abbatti a vno, che sia di buono aspetto, ei ti riesce giocatore bastemmiatore puttaniere, e con tutte le virtù. Se tu vuoi vno, che attenda a lettare e sia Dottore, ò Caualiere, ci vuol vẽdare la repotatione, e'l grado; che nõ gli guadagna mai vn soldo, e non gli serue mai ad altro, che a mettersi in mezo, & vcellare a sberrettate. Se tu vuoi vno, che attenda a mercantia, ei ti riesce vn taccagnuolo, vno animuccio vile, e vno vsuraiuolo. Se ti viene alle mani vno che non habbia essercitio alcuno e che faccia professione di viuere da gentil huomo, egli è vn bello in piazza, vno spazza murelli: che con l'andarsene largo con vna spada accanto, che tiene mezà vna strada; porta vna vigna, ò vn campo in vn paio di calze: e se pure il giouano, e la sua robba ti piace,

ce, egli ha poi in casa vn padre, ò vna madre tanto indiauolati, e cosi miseri; che vna fanciulla non ci ha mai bene. Io ringratio Dio, che questo Ortensio, al quale io l'ho data, è solo, ricco, e di buon costumi, e se bene ce ne sono molti altri, piu ricchi di lui; nondimeno, come disse vna volta vn mio amico, quando maritò vna sua figliuola, cosi dirò adesso io, La sua persona vale quattromila fiorini; nō va a femmine, che vale duomilia; nō ginoca, che uale quattromilia piu; a tale, che se non hauesse altro che un poderuccio, ò una uigna, in ogni modo haurebbe robba da contentarsene. Egliè ben uero che m'è paruto un poco malageuole questa dota così ingorda. quattromilia fiorini eh? sono un bel boccone, Al mio tempo con tanti denari si sarebbe maritato tutto un parentado, Ma fusse pur finita qui gl'impacci. e le spese comincian ora. bisogna far conto per quindici giorni d'hauere un rimenìo per casa. che altri non habbia a saper doue si sia: e Dio uoglia che non si dia prin-
cipio

cipio questa sera; che questo mio genero, quando si sarà sottoscritto, se nõ è miglior degl'altri, vorrà correre sù in fatto, e bisognarà per la prima fare la colatione, e però sarà bene ch'io provegga. Baiocco? tu non odi, Baiocco?

Baio. Missere, ne uengo.

Ans. Doue diauolo t'eri fitto? in cantina eh'mbriaco?

Baio. Se io non c'entro per la gattaiuola, non è pericolo che io mi imbriachi.

Ans. Non è assai, che tu habbia tanto uino a pasto, che ti basti? parti che siano tempi da gittarlo uia? uien qua, ua al nostro spetiale e digli da parte mia, che metta in ordine, caso che mi bisogni, una colatione per dieci ò dodici persone.

Bai. Hauete forse a far nozze padrone?

Ans. Gran cosa, che uoi altri seruidori uogliate sapere ciò che si fa; forse che si mai fai fa delle tue, corri in fatto a dirlo a Leòida, e che l'ultimo, che glielo dica, habbia da essere io.

Baio. Non dubbitate, che le cose, che importano, non mele cauarebbe di bocca le

ca le tanaglie di Niccodemo. Ma per quanti volete ch'io gli dica, che proueggA.

Ans. Per dieci ò dodici, dissi, balordo.

Baio. Per dieci, ò dodici: bisogna pensare di prouedere per piu di trenta, se non volete hauere qualche vergogna. Che io vi fo intendere, che ci sono certi, che fanno incetta d'andare dietro alli sposi, e poi a' baccini fanno a due mani, e si portano cosi bene, che de' confetti auanza loro insin per riuenderne alli spetiali; e certi altri pigliano con tanta ingordigia, che pare, che sieno stati otto giorni senza mangiare, e senza bere. Oh come è dispiaciuto e certi altri, che si sieno leuate le colationi de' Gonfalonieri.

Ans. Bella creanza: orsu digli che proueggA fino per vinti persone al piu.

Baio. Non bastano, ve lo dico; altri si fa vergogna qualche volta per vna frascarìa, pure io andarò.

Ans. O sai, fatto che tu haurai questo; vattene in piazza, e truoua que' cacciatori da Chiusdino, e di loro, che fra quattro giorni vegghino di portarmi

tarmi piu saluaggiume che possano; da che bisogna prouedere vn mare di robba per fare vn pasto a questi tempi. Mi ricordo quando menai moglie io, che non si messero in tauola piu che vinti taglieri, e pur fu tenuta vna cosa onorata.

Baio. *Signorile certo: to' che belle argentarie, Venga'l cancaro a que' castellecchi di que' tempi, che non faceuano si ricco conuito, che cō vn guazzetto, e con quattro quarti di tordi messi in croce e con vno scudellino di sauorito non hauesser dato ogni cosa; e teneuano a tauola le persone dalla mattina alla sera; e poi lo bastaua, per aggrandire il pasto, il dire. Sono stati tante ore a tauola. Benedetti sia no questi tempi d'oggi, che si sono tronati questi seruizi doppi alla franzese; che è quanto di buono ci è rimasto del fatto loro; con mettere in tauola ogni cosa intera, con tanti intramessi, e potaggi, che è vna maestà.*

Ans. *Vedi bene a che termine siamo condotti; che quanto piu andiamo in là, piu diuentiamo pouari. Al mio*

tempo

tempo si dauano manco cose, e c'era piu il modo, ma spedisci, e truoua costoro prima che si partino.

Baio. Io vò.

Ans. Mi par mill'anni d'essere fuori di queste tresche; e voglio risolutamente, passati che siano tre, ò quattro giorni, che Ortensio le dia l'anello, e la meni; che in ogni modo la menarebbe da se: che io non ho in casa chi sia per guardarla. e non auuiene come al mio tempo, che gli sposi non si arrischiauano per qualche mese fare altro alle mogli loro, che baciarle la prima volta, e poi tenerle per mano, e ragionare con esse delle cose, che fanno pel bisogno della casa: ma oggi sono tanto trascorsi, che se in fatto nō le mettono le mani per tutto sono tenuti dappochi, e non s'auueggono, che il fare alle mogli queste cose poco oneste in presenza d'ognuno; è cagione poi, che elle si auuezzano a non si vergognare così d'ogni cosa, E questo auuiene, perche si dà prima moglie a vno, ch egli habbia asciutti gl'occhi; tal che non ci puo essere ceruello. Ma

farà il meglio che io vada al banco di Sinolfo Ponzi per vedere, e terminare il conto, che ho seco; e dirgli, che prouegga quelche mi resta a dare, che mene voglio valere per la dota di Leonida; e so che io mi ci tratterrò fino a sera, che il conto è longo, e sono piu mesi, che non si è riueduto.

SCENA DECIMA.

Scrocca solo.

Scr. *AH, ah, ah: chi hauesse sentito dianzi la poca prouisione, che Nastagio haueua fatta per darmi disinare; haurebbe detto, lo Scrocca, non si farà sdigiunato; e non penserebbe mai, che io fussi stato a piè pari, come vn paladino. Come io entrai in casa, fratello, feci Margutte: che non vi rimase credenze, impeschiate, armàri nè buco, che io non rouistassi; e non mi fermai insin che non hebbi scoperta la'mboscata di que' piccioni; e ten'. hebbi prima schiacciato il capo a*

quattro

quattro,e pelatigli che detto stoppa, e posto in ordine a vn tratto, benche il Vecchio sempre brontolasse.vn pasto da Imperadori, Ci mettemo a tauola, doue io non sentiuo minor dolcezza, di veder far'al vecchio certi ochiacci,che delle viuande,che io mi cacciauo in bocca. e subbito gli posi vna pulce di Leonida nell'orecchia, che è mio costume, come io vò a mangiare con vno;di dargli sempre,ò vna buona, ò vna gattiua nuoua; perche non possa inghiottire vn boccone, e a me tocchi ogni cosa,ah,ah, Ma per lasciare poi il Vecchio a bocca dolce, assettato che io mi fui lo stomaco. gli cominciai a dare quattro cacabaldole delle sue nozze,e lo lassai tutto cōtento: e me ne sono vscito fuore per trouare il Signor Alonso: che a quest'ora deue esser'oltre qua,che sta aspettandomi; per dirgli quello che Vliuetta mi disse stamattina in piazza, d'hauer pensato per il fatto suo, Per mia fe che questa Vliuetta ha il diauolo addosso.tanto ha ghiribizzato, ch'ella ha saputo trouar modo di poter

ter mettere il S. Alonso da Leonida. mi venga il cancaro, se i piu ualenti ruffiani, che furono mai, ne seppero al la metà di costei. Mi marauiglio che il S. Alonso stia tanto a comparire: oh se fusse questo, che uiene di qua, egli è; e' non è: egliè esso per mia fe.

SCENA VNDECIMA.

Alonso, Scrocca.

Scr. A Ttempo sete venuto S. Alonso, ora uedrete chi è lo Scrocca e se ui harà uoluto seruire, ò nò.

Alon. Dì su; che hai fatto di buono?

Scr. Quello, che non haureste saputo far uoi con tutti i uostri, ma indouinatelo che altrimenti non ue'l uo' dire.

Alon. Male mi ci potrei abbattere, se è cosa, che io non la saprei fare; ma lassa andar le burle, e non mi trattener piu.

Cor. Hauete da sapere, che tāto habbiamo bistrugiato Vliuetta, & io, per conto uostro, e tanto habbiamo fatto, che haurete oggi quel che uolete..

Eh

Alon. Eh Scrocca, che mi dici? com
farà possibile, che questo sia?

Scr. Tant'è, oggi vi ritrouarete con l
vostra Leonida. Habbiamo pensat
il piu bel modo del mondo, per farui
entrare.

Alon. Che modo?

Scr. Vliuetta vuol dare ad intendere
Leonida, che suo padre l'ha marita
ta a Nastagio; e perche sa, che ell
non ha il capo a questo parentado
a lassarsi mettere in casa Ortensio.

Alon. Ortensio eh, oh questo è il buono
che tu hai fatto per me?

Scr. Piano S. Alonso, voi sete tropp
frettoloso, lassatemi finir di dire,
poi vi lamentate.

Alon. Come non vuoi che io mi lamen
ti, e che io non gridi al cielo, se vo
procurate per Ortensio?

Scr. Vi dico che tutto si fa per voi.

Alon. In che modo?

Scr. In modo, che in cambio d'Ortensi
ci vogliamo introdurre voi.

Alon. Che girandola è questa? perch
non hauete piu tosto pensato di fare
che Leonida si contentasse di me?

A lui.

Scr. A tutto s'è pensato S. Alonso; ma sapete pure quante volte vi ho detto, che questo essere voi forestiero, vi fa vn gran danno; e se non fusse questo, forse che Leonida si disporrebbe a compiacerui: ma ha ben conosciuto Vliuetta, che ella è inclinatissima ad Ortensio, per essere Sanese, bello, ricco, e qui vicino, che lo vede a tutte l'ore: si che pensa, che le sarà ageuolissimo di farla acconsentire a lassarselo mettere in casa. Onde potrà segui re poi facilmente il nostro disegno.

Alon. Ma come si lasserà persuadere Leonida, che se le introduca oggi Ortensio in casa se ella sa, che egli in ogni modo ha da essere suo marito? e che fra pochissimi giorni lo godarà sicuramente?

Scr. Se ella sapesse quanto voi dite, vi confesso che non ci sarebbe modo; ma io vi dico, che Leonida non sa niente di queste nozze; e per stare piu nel sicuro Vliuetta vuole dare ad intendere a tutti que' di casa, che le nozze s'hanno da fare per Nastagio; acciò che Leònida non possa in alcun modo

venire in cognitione di questo fatto.

Alon. Tu credi hauere questa cosa in pugno; & a me pare impossibile, che riesca.

Scr. Se io non m'inganno; riuscirà pure.

Alon. Come è possibile che riesca, essendo dissimile di volto Ortensio & io?

Scr. Riuscirà, perche noi ordinaremo, che vi ritrouiate in vna càmara allo scuro, e al tasto; per non hauere voi quasi pelo in viso, come Ortensio, non vi potrà conoscere.

Alon. Ma come mi potrò contenère, essendo incitato da lei, di non parlare? e parlando conoscerà, che non è la voce d'Ortensio?

Scr. Sarete in luogo, doue vi bisognerà fare piu fatti, che parole; e pur bisognandoui, parlarete poco, e sotto voce.

Alon. Or, quando tutte queste cose rieschino, che contentezza sarà la mia? nō vedi a che tormento tu mi mandi?

Scr. Come tormento? se vi trouate con chi piu desiderate?

Alon. Non ti pare forse tormento? che io sappia, che ella si pensi d abbrac-

ciare

ciare Ortensio, di baciare Ortensio, di godere Ortensio?

Scr. Che importa, se ella abbracciarà voi, baciarà voi, e godarà voi?

Alon. Importa; che io non godarò altro, che vn corpo morto, sendo l'animo suo congionto con Ortensio. Quanto è piu felice Ortensio di me: poi che egli possedarà l'animo di lei, & io solo il corpo.

Scr. Signor Alonso, chi possiede il corpo delle donne, è padrone dell'animo ancòra; cominciate per la prima ad hauere in poter vostro il corpo; e poi sappiatemi dire, di che fantasia a Leonida.

Alon. Come io le scoprissi l'inganno, non odiarebbe fino a morte?

Scr. E io credo il contrario che vi vorrà tutto il suo bene, percioche le donne hanno caro d'essere ingannate, e sforzate, e che gl'amãti truouino per loro di questi modi strauaganti; e si mettino a questi pericoli, Pregate il cielo che noi ce la possiamo corre; che vedrete quello che importi l'hauer' le donne allo stretto; & il poter dire;

Se tu non vuoi io dirò.

Alon. *Egliè vero; ma piu felice farei, se io ci potessi entrare, come Alonso.*

Scr. *Già Vliuetta ha pensato di veder prima di fuolgerla a voi; ma non potendo, come tiene per certo, farà poi quanto vi ho detto.*

Alon, *Piaccia a chi può, che la passi bene.*

Scr. *Non dubbitate; non vedete voi a quanti pericoli si mettono tutto'l giorno gl'Innamorati? che vno starnuto, vn tossire vno sputare, vn non niente, gli può far precipitare? e nondimeno rarissimi sono, che gliene auuenga disgratia. Pensate, se vi par malageuole di far questo, come vi mettareste a far mille incanti, e star dieci anni a corre vn pontiglio di stelle, e fare vna stregonaria per tirare, come hanno fatto molti, vna donna a suo dispetto a compiacergli. Fate buon cuore, che vi riuscirà.*

Alon, *Orsu, a fare ciò che tu vuoi.*

Scr. *Or via, andate, e vedete di ridurui presto in casa; che Vliuetta vi verrà poi a trouare, e dirauui quanto haurà*

ope-

operato.

Alon. Cosi farò: Addio.

Scr. Addio. Et io intanto, perche mi bisogna fare come i muratori, che sempre hanno alle mani cento lauori: andarò a trouare il S. Gio: Carlo a casa, per dirgli quanto ho pensato per il fatto suo; e di poi a prouedere i panni, per fargli la burla.

Il fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

M. Gentile, Lèonida, e Vliuetta.

M.G. ORSV *Leònida, figliuola mia, ora che tu sei, si puo dire a casa, e nõ c'è pericolo d'incõtrar gente, che non si vede persona; ti lasciarò. Che se fusse possibile, vorrei arriuar prima, che quella mia nipote hauesse parturito: che non sarebbe ben di lei, se io non mi ci ritrouassi. Verrò vn'altro giorno a star da te piu a bell'agio: che oggi non t'ho goduta a mio modo.*

Vli. Vh ringratiato sia Dio, staua col tremo, che non le scoprisse il parentado d'Ortensio.

Leon. Andate M. Gentile, e mille gratie a voi del disagio, che hauete preso.

.G. Eh non accade; mi ti raccomando. Mi vo' cauar le pianelle, per poter caminare piu presto.

Bue

Vli. Buon per noi, che quella sua parente la mandò a chiamare; che altrimẽti l'hauremo hauuta fin'a notte a rõperci il capo con tante sue chiàcchiare. Io so, che non le manca mai che dire. Deue essere di queste che vanno tutto'l giorno visitando il parentado, per sapere i fatti d'altri, e per poter poi, doue s'abbattono, ragionar d'ogni cosa, e viuer di queste nouelle. Oh io credeuo, che ella ti volesse confessare. di tante cose ti domandaua là al perdòno.

Leo. Da vero, che io credo, che ella sia vna donna da bene, ancor ch'ella ragioni volentieri. mi ricordo, che mia madre la lodaua per vna buona donna, & erano molto amiche: e vedete che mio padre ha voluto, che ella venga in mia compagnia al perdòno.

Vli. Orsu, presto haurai chi ti farà compagnia a Duomo.

Leo. Che vuol dire, far compagnia a Duomo? che ci si fa?

Vli. Vh mèttile il dito in bocca a questa semplicella. credi che noi non sappiamo, che tu sei maritata?

Leo. Voi sapete donque quello, che non so io.

Uli. Or così fa, tienlo segreto; ma e' s'ha pur da sapere, & a me sai che si può dire ogni cosa.

Leo. Vedete, vi dico da vero, che io non so cosa alcuna: ma voi fate per darmi la baia, poi che mio padre non piglia partito di me. ma in questo faccia egli, io so che mi vuol bene, e che il suo desiderio è d'allogarmi, che io stia bene, e che io sia ben trattata.

Uli. Se t'harà voluto bene, se t'harà bene allogata, e se sarai ben trattata, ten' auuedrai; ma io dubbito del contrario.

Leo. Deh ditemi qualche cosa. vi giuro, che di questo non ho vdito dir' altro, che quel, che m'hauete detto voi adesso; e non sarà ben di me, fin che non mi dite il tutto.

Uli. Perdonàtemi figliuola, se non lo sai; io non voglio esser la prima a dirtelo: che in ogni modo non sarebbe nuoue da calze.

Leo. Uh Dio, mi fate cadere il cuore. di gratia ditemi mai più, come la cosa sta.

sta,se mi volete bene.

Vli. Infine tu mi preghi per vna cosa, che io non ti posso mancare. Tu hai da sapere, che essendo questa mattina andata nel granaio, sentij, che tuo padre diceua con vn gentilhuomo nel cortile, come egli ti haueua maritata a Nastagio Saladori; e che questa sera s'haueua à fare la scritta.

Lean. Come? a cotesto vecchio?

Vli. Tu odi, quel miserone di tuo padre, per non s'hauere a cauar denari di mano, per darti la dota; non s'è curato d'affogarti: che per quello, che io potei intendere, Nastagio ti dota del suo. bella gentilezza de' padri quando maritano vna fanciulla, non pensare ad altro, che a far le cose con piu vantaggio proprio che possono; basta che dicono; Io t'ho allogata in modo che tu non ti morrai di fame: e non considerano a dire; la si morrà di dolore; che la sodisfattione d'vna donna giouana, consiste nel vedersi accōpagnata con vna persona conferente d'età, bella, e gentil. che l'andar ben vestita, e l'hauer le cam are addobbate,

bate, se non c'è altro accompagnamento, non finisce di contentare.

Leon. *Meschina a me: che pur poteuo morire anch'io, quando morì mia madre; poi che morta lei, non ci restaua chi pensasse al mio bene. Non haurei mai creduto che mio padre m'haues-se fatto questo torto.*

Vli. *Tu intendi figliuola mia.*

Leon. *Ahi sfenturata Leonida che vita sarà la tua? vedi che bel cambio che haurai fatto, che doue tu speraui d'hauer per marito Ortensio giouano, come ognun dice, gentile, e di rare virtu; haurai il suo zio vecchio, e pieno di tutti i difetti. Infine prima vorrei morire, che hauer costui per marito.*

Vli. *Leonida, io ti sono nel cuore; e t'ho vna gran compassione, che vna giouana bella, fresca, colorita com'vna rosa, habbia da stare nel letto con vn vecchio, grinzo, rantacoso, che puzza vino. E sai, come per lo piu, son gelosi questi vecchi, e massimamente costui; che vedendo, che ne fa tanta caccia; non puo essere, che non sia vn poco*

cotto

cotto de' casi tuoi, & ho molte volte sentito dire, che coloro, che piglian moglie per innamoramento, sempre ne son gelosi. Vn'atto, vna parola, vn voltar d'occhio fatto accaso, pur che non sia a modo loro, è cagione, che mettono a romore ogni cosa: e tanto piu costui, che per dotarti del suo, e per non mettergli tu niente in casa; non potrai muouere vn bicchiere. Pouare donne sgratiate; quando nascono, infin le donne stesse si rattristano della loro nascita: crescendo poi, non conoscono vn'ora di bene. Che nō prima escono dello stretto gouerno del padre, e della madre, che sono date in preda a sciagurati, a vecchi, a mostri.

Leo. Conosco che voi dite il vero, Vliuetta mia, ma io non veggo modo di poter fuggire la volontà di mio padre.

Vli. Se io fussi ne' tuoi piedi, ci trouerei modo benio.

Leo. Donque non vorreste, che io vbbidissi a' suoi comandamenti?

Vli. Io non so che tanto vbbidire, io vorrei vbbidire quando comādasse cose da

essere ubbidito, ma in questo gl'hauerebbe un bel comandare.

Leo. Come vorreste che io facessi?

Vli. Che tu ti contentassi, e ne pigliassi uno da per te: che alla fine il marito l'hai da hauer tù, e non egli.

Leo. Oh parui che stia bene, che una giouana, come sono io, si pigli marito da se? che si direbbe poi?

Vli. Si direbbe, che tu hauessi fatto molto bene: massimamente se tu pigliassi un giouano bello, e garbato, come qualcuno, che ti saprei dire io.

Vli. Infine a cotesto non mi ci arrecarei mai. mi parrebbe che ognuno mi mostrasse a dito; e non ardirei alzare gli occhi per le strade. guardate quel che si dice d'alcune, che se l'hanno preso daloro.

Vli. Sene dice quattro dì; poi la cosa si racqueta, e quando tu pigliassi un giouano onorato, ritrouandoti doue ti ritroui, ognuno ti benedirebbe le mani; come sarebbe, se tu ti risoluessi a quel S. Alonso, il quale non fa mai altro, che rompermi il capo di volerti per moglie. e perche la prima volta, che io

io tene ragionai, mi rispondesti così brusca; che nō ten'ho voluto dire piu parola. ma egli è ricchissimo, e gētilissimo, e ti so dire, che non sta in Siena per altro, che per hauerti.

Leo. Donque vorreste che io pigliassi per marito vn forestiero? che sta ogn'ora per partirsi? e poi vno spagnuolo; che sapete il nome che ci hanno dato? e vno, che non si sa pur chi sia?

Vli. So, ch'egli è gentil'huomo, io.

Leo. Gentil'huomo a sua posta. io non piglíarei vn forestiero, se ben mio padre me lo volesse dare.

Vli. Tu sei condotta qui. se tu non vuoi questo vecchio, bisogna pure che tu ti risolua a qualcuno: che io ti so dire, che non passarà oggi, che si concludarà questo fiorito parentado.

Leo. Vliuetta mia cara, ancor che io sia a così strano partito; nondimeno l'onore mi fa stare sospesa, Vh dico bene, che quando io hauessi a far questo passo, mi risoluerei piutosto ad Ortensio Saladori, che ad alcun'altro. che sapete quante volte v'ho detto, che m'andaua a sangue; e tanto piu, che

mio

mio padre l'altro giorno, secondo che mi fu detto, tramaua di dàrmelo. ma questo è vn ragionare in aria, che nõ sarebbe possibile in si breue tempo di condurre a fine vna cosa di tanta importanza: e poi questo hauersi andare a offerire, non pare che conuenga.

Vli. Risolueti tu, e lassa a me il pensiero di condurre la cosa a fine; e che la pregata sarai tu.

Leo. In effetto questa è troppo gran cosa, non mi voglio risoluere cosi subito; la vo' pensare vn poco meglio.

Vli. Si pènsaci bene; e domane Nastagio ti verrà a toccar la mano, ma andiàn cene in casa; che trouaremo ben modo, che ti contentarà.

Leo. Andiamo, che ho caro, che ragioniamo insieme di questa cosa.

Vli. Il disegno, che dianzi feci con lo Scrocca in piazza, mi potrebbe riuscire, se io non cela fuolgo, mio danno.

SCENA

SCENA SECONDA.

Scrocca solo, Co i panni sotto per vestir Giouancarlo.

Venga'l cancaro a quel furfantaccio. gli sono stato due ore intorno, prima che io gl'habbia potuti fare spogliare questi pannacci, pareua che fussero di broccato. guarda che robba finate s'io ho voluto cauarglieli di mano, m'è bisognato dargli vinti soldi: percioche m'ha fatto vn conto, che l'hauere a star'in casa, e non potere andar'ad accattare; glie ne peggiora piu di vinticinque. se si guadagna tanto, non mi marauiglio, che cene sieno tanti de' furfanti. ma lassa andare; se la cosa riesce, ogni cosa andarà alle spese del Napolitano. perche se io trouo que' cinquecento scudi, io fo vn bel repulisti; e per la via di leuante, me ne vò a Venetia, e Giouancarlo lo lasso al grandissimo diauolo. credarà andare a Boccheggiàno, & a Chiànari,

nari,e si trouarà a Scorgiano, e Ventolina. Io ho ordinato in modo con Baiocco, che per due ore lo terrà nel paradiso de topi, e de' ragni. Ma or che mi souuiene; se Vliuetta persuade Leonida & introduce ancora Alonso in casa,che bella tresca vi potrebbe nascere? Eh pur che vengano i 500. scudi,sbràttinsela poi fra loro. Come mi verranno a bisogno que' ducati; che io mi truouo nelle seccagne di Barbarìa: che la gola, e'l dado sene portano tutti i guadagni. Oh come io sono a Venetia,io men'andarò largo, quadro. In tre dì,tutti que' macellari,osti,pollaiuoli,pescatori, mi faranno di birretta,mi festeggiaranno, mi terranno in palma di mano, Sig. Beltramo quà,S. Beltramo là,che questo è il mio nome del dì delle feste, E non mi scherzino,come io son ricco,a darmi dello Scrocca su pel capo. Sta a vedere, che per non hauer casata, mi daranno del S. Beltramo Scrocchi,nō faranno. Che come io ho'l baiocco trouarò ben'anch'io qualche cognominatione, e qualche nome, che habbia

del-

dell'antico moderno.ma nõ perdiamo piu tempo, che l'esser sollecito non nocque mai.Gambe:se mi riesce,state a ordine per nettare l'orto;se no,state a ordine voi spalle,per riceuer trenta bastonate almeno.

SCENA TERZA.

Giouancarlo, Antoniello.

G.C. *Po cha no se vede la segnura Leonèda alla fenestra, sarrà meglio cha cenne iammo alla casa; cha lo Seruocca oramai deue 'esser vennuto colle panne.*

Ant. Segnur sì: ma chi v'ha allordato la cappa,e la coppola? quanno vscieuo de casa,erano niette commo no schiecco.

G.C. *No l'annettare, chan cel'haggio missa a puosta sta tela ragna.*

Ant. Pecchè chisso mo?

G.C. *Cha boglio far credere allo Seruocca,d'essere stato mò mò co na gentile donna delle prime.*

Ant. Tiene mente cha bello tratto: a

cha te serueno ste demostratione?

G.C. *Oh commo si poco pratteco;ad acquistare la reputatione appriesso le segnure.*

Ant. *Autro ce abbesogna.*

G.C. *Sta citto, cha no sai manco quante ledera hai alle mano.non vide,cha le cose dello monno se gouernono solo colla openione della gente? No Mercatante, pe fare la robba colli dinare d'autre,e pe trouare chi ce fide lo suio nelle mano caccia na nomenata d'hauere a centonara de migliara de ducate. No Soudato, pe d'essere tenuto brauo,va frappanno chà,e là;e va cõtanno trecíento ammazzamienti, e millanta proue,pe dacquistare la repotatione. Io nollo fè pe dauantarme, cha no fu mai mia costuma, ne de nesciuno delli mei; ma io te dico cierto, cha io me songo accuorto, chall'essere io tenuta per zuona fauorita dalle segnure, è caggione chan chiste retroue, cha se fanno locco a Siena,mai se sente autro,cha lo segnure Giouancarlo fa, lo segnure Giouan carlo dice, e biata chella, cha m'ha*

chi-

chiuen vuocca.

Ant. Sì,cha si zuccherato tu.

G. C. Pecha tu sacci; quanno no hommo ha nome d'essere fauorito da na donna, tutte l'autre fanno a chi chiu po;se no pe autro, pecha le femmene songo inuediose tra de loro, como lo diauolo.

Ant. Me faccio marauiglia segnur Giouancarlo, cha tu no haggia na frotta de vastardielli.

G.C. Pecha tenne fai marauiglia?

Ant. Pecha tu si chiamato da tante, cha no è possible, cha tu no nempregne allo manco no paro la settemmana.

G.C. Te dirrò, no pratteco sa ne co gentile donne.

Ant. Dello vordiello.

G.C. E chisse uo s'arrischano a descoprirese.

Ant. E commo diauolo fai ad acqu stare te la gratia de tante? cha io no cenne crederria suotare vna, en tutto no āno co tutto chello, cha lo sapissi mai dicere.

G C. Ce ne songo delli autri, cha l'entra uenne chisso medesema; ma io, pe te dicere lo vero, quanno me manca-

no tutti li autri miezze, haggio cinquantadoi muode infallebeli da reche dere le gentile donne, co bello garbo; cha valeno cinquantadoi castelli.

Ant. E commo fai, a recordarete de tanta?

G. C. Le tiengo nelle ponta delle iedeta pe virtù de memoria locanna, & onne mattina mele dico tutte alla mẽte.

Ant. E quale songo?

G. C. Oh commo si arribaudo; orsu tenne boglio emparare no curto, curto I da dicere allo ballo tonno, cha s'usa cha, pe na sfuita, Audi chisto. Segnura mia onestissima, io te borria desonestare,

Ant. Oh, oh. buono, buono, chisso fa pe me, cha è speditiuo, e no ce songo mouto belle parole, Ma fai chello, che t'arecuordo, cha tu deuenerai no spegnelume, e ci viuerai puoco tiempo, sa tu le buoi accontentarele tutte, e poi sa no ce fosse mai autro, vai a rischio den ce capetare male in mille muodi.

G. C. Oh pecha chisso?

Ant. Pecha quale carcuno delli riuale

tei,

toi, vidēnose scrauaccare da te, le porria venire fantasia de te fare quarche despiacere.

G.C. *E lo vero cha n'haggio quarechedun o delle riuale, pecha ne manco hanno a caro li giuueni d'essere mei competeturi, cha le donne d'essere festeiate da me. Ma quanno haggio pa tuto no poco, me faccio leuare le musche dallo naso, t'empromietto.*

Ant. *Cha, si brauo de chiu?*

G.C. *Non po esser vero ennamorato, cha ne sia valente cōmo no Tullio, no sai cha Venere, e Marte, se conionsero fra de loro. Ma decco lo Scrocca.*

SCENA QVARTA.

Scrocca, Giouancarlo, Antoniello.

Scr. *DOVE diauol sarà entrato questo animale? sono stato fin qui a casa sua, e non cel'ho trouato: dipoi per non hauer quel viluppo sotto, ho portati que' panni a casa mia, e vengo per trouarlo. Oh eccolo: Buon dì Sig. mio: son gia due ore, che*

io ho ogni cosa in ordine.

G. C. Me piace, e t'aspettaua con granne desiderio.

Scr. Guarda qui Antoniello come tieni netto il padrone?

Ant. S'è allordato da poco n ca.

G. C. Oh commo si sforduto, comm'en possebele cha no me ne sea adduonato?

Scr. Eh signore, qualche disordine haurete fatto: voi volete che Leònida habbia careStia di farina.

G. C. Ah Scruocca no dicere accusì.

Scr. Confessate la partita, di casa di qual che gentildonna sete vscito?

G. C. A te no lo pozzo negare, cha te dissi Stamattina, piezzo d'anchione.

Ant. M'apparto mò, vah cha chisso te concia commo tu mièrete, pello santo Ianne.

G. C. AccuoState ca no poco, caccia sa scopetta, annietta Sta cappa, e Sta coppola, Ora su vattene all'aurefice pe chilla medaglia.

Ant. Io vao. Cha me viena lo cancaro se dallo leuante, allo poniente n ce le chiu granne asenο de chisso. Io no fac cio cha pensiero sia lo suio, cha io me

meiro

moiro della fame. quareche bacantaria le va pello capo.

G. C. *Na gentile donna me chiamaõ casa soia, e me portao co dissa entro na cãmera de vascio, a canto lo cortiglio; dicennome, c'hauaria caro de me parlare: & io alla fine no baggio potuto fare de no la seruire.*

Scr. *E deue esser delle buone?*

G. C. *E chi non lo sa? mà me songo bien reseruato da potere satesfare all'onore meio co la segnura Leòneda. ben cha chisso è niente, äffronte de chillo, che solea fare a Napole: cha no hauea manco tiempo da magnare.*

Scr. *Vi douesse partire di là, perche gli altri innamorati vi fecero dar bando; come si fa in Francia a certi caualieri di giostra, che abbattono tutti gl'altri.*

G. C. *Ah ah.*

Scr. *Et hanno ragione, che ancor qui, se si vuol dire vna cosa con tutte le perfezzioni; si dice: S'assomiglia al S. Giouancarlo.*

G. C *A me?*

Sc. *A voi, alla signoria vostra, misser sì.*

Cierto?

G.C. Cierto?

Scr. Certo certissimo, che hauete vno splendore, e vn garbo naturale, che parete vn Catone.

G.C. Ah Scruoca meio, e' quanto biene te boglio ma tu non sai manco lã mie tà delle proue meie, e tra l'autre cose io co chissi vocchie saccio affattuchia re tutte le donne cha boglio. no sai affattuchiare tu eh?

Scr. Non io: & ho trent'otto anni, e vo pe' trentanoue, e non ho sentito piu simil parola.

G.C. Pe zo, no poi fare nulla cosa bone nell'amore.

Scr. Che vuol dire in somma cotesto vostro attufacchiare?

G.C. Consiste in mannar fora cierte spi ritietti accisi de amore dalli vocchie toi, nell'vocchie dell'ennamorata toia.

Scr. Non marauiglia che io non n'affut tacchiai mai nissuna.

G.C. Abbesogna de chiu saperele fare no vocchiatiello, co na leuerentia, cha bale no munno.

Scr. Come?

G.C. In chisso muodo, accompagnato co

no fospiretto a tiempo, e dicere na vota: Ah fegnura mia bella; cha no è donna cha puozza resistere de no se strùiere de te.

Scr. Gran cosa certo.

G. C. Oh commo ce siamo mosche asse cose noi autri Napolitane: anotomia ne facemmo de Ouidio de arte amandi.

Scr. Non marauiglia se le fate trasandare queste donne. Come siamo vna volta piu per agio, voglio che mi sfoderiate cotefte vostre galantarie, ma ora non è tempo, perche bisogna che vi veniate a mettere a ordine, che ogni cosa è condotta in casa mia.

G. C. Iammo, ma ecco da ca lo segnur Leandro, abbesuogna cha io le dica doi parole schitto, schitto, anna là, cha ne viengo subbeto.

Scr. Vi ricordo, che c'è chi sta a disagio, to m'auuio.

SCENA QVINTA.

Giouancarlo, Leandro, e Antoniello.

G. C. M'Hauarrite aspettato no piezzo sta mattina, eh S. Leandro? chan promissi venire a magnare co tico nelle stanzie toie da alto?

Lea. V'aspettamo vn pezzo, pensauamo pure; che non potendo tornare, voi ca lo mandasse a dire.

G. C. Entraueneno quarche vota cierte case, cha la perzona no pò fare chillo, cha douarria.

Lea. Che vuol dire? che v'è occorso?

G. C. M'è occorza na cosa, cha sa tula supissi, saccio ciertocha m'hauarissi pe descus ato, e sa no cha io hauea autro maniggio pellē mano, no m'hauarissi veduto pe tutto hoie, co tutta sta notte appriesso.

Lea. Orsu mi piace S. Giouancarlo, che siate stato benē.

G. C. Chi''o n'è nente, assronte de chillo, cha fa··ggio hoie, c'haggio da ÿre da

na

na gentile donna della prima buffo-
la;vi & haggio pensato de le fare no
presiente,cha te lo boglio dicere.
Lea. Eh me lo direte poi vn'altra volta,
S. Giouancarlo.
G. C. Boglio cha lontienne mo frate;azo
cha tu vide l'arte chance haggio vsa
ta drinto,& ecco ca Antoniello, cha
me la porta. Da cha la medaglia
Antoniello?
Lea. Non mi potrò leuare oggi da que-
sto appoioso : sai che non ho altri im-
pacci che i suoi.
Ant. Eccolo cha Segnure.
G. C. Ah no l'ha fatta en tutto a muo-
do mei ; pure. Tene mente ca segnure
Leandro.Chisto è no voscho,chista è na
sepe : chilli songo lazzi tisi pe depe-
gliare l'annemale.
Ant. Chisto è no menchione.
G. C. Ora io pe lecentia poeteca , fengo,
cha mentre songo alla puosta, venene
doi Leoni, e iettatom'en terra, sa pi-
gliano'n vocca lo mio core; entuorno
n c'è scritto;Leoni da chilli è lo meio
core deuorato,cha bo dicere; Leone-
da, chisto è lo meio core deuorato,

No ce pienſare, cha lo vierſo è bono; cha l'haggio meſurato, e tuorna iuſto, iuſto cõmo chillo dello Petrarca, Iniuſtiſſimo amor pecha ſi raro; a tante liettere ſonge nell'vno, commo nell'autro.

Lea. Bella per certo, vn'inuentione degna di voi.

G. C. Ma perdoname ſegnure Leandro mio, cha no pozzo tricare chiu: è beſuogno cha te laſce, e chiſta ſera t'haueraggio da recontare quarche biello fatto.

Lea. Andate pur doue vi biſogna. Ringratiato ſia'l cielo, che pur finirono le diciarie di queſt'huomo, dubbitauo di non hauere à ſtar ſeco tutto'l giorno in ciarlia. Gran coſa, che ſi dia ad intendare, che altri creda queſte ſue coſe, come ſele crede egli ſteſſo: eci ſi perde di ſorte, che biſogna dargliele vente tutte, nè ſi puo far con eſſo l'vfſitio dell'amico: ma attempo mi s'è leuato dinanzi, che ecco Orteuſio, che eſce di caſa.

SCE-

SCENA SESTA.

Ortensio, Leandro.

Ort. IO ho messo ogni cosa in ordine. non manca se non che Leandro venga: ma eccolo apponto. Leandro andaste per veder Celia?

Lea. Andai, ma non la trouai.

Ort. Nõ vene marauigliate, percio che quando io fui in casa, ella v'era.

Lea. Beh, chi è venuto in sua compagnia?

Ort. Quel ch'io m'indouinauo; vna coppia di Suore, le piu fastidiose, e le piu rincresceuoli, che io creda, che sieno in quel munistero. si che non veggo modo di poterui introdurre da lei.

Lea. Eh Ortensio, se mai prouaste le forze d'amore, vi prego, che mi lassiate salire. che se non sarà possibile, che io sia con lei, almeno mi pascerò di quella speranza, & haurò questa cōtētezza, di vedere, che haurete fatto per me tutto quello, che era possibile.

Orten. Pur troppo, Leandro mio, ho

prouato e prouo le forze d'amore, e forse piu potenti, che non fate voi, e so a che gran cose talor m'hanno sospento: ma quando è bisognato, non solo sono stato continente io, ma ho saputo fare, esser tale la persona dalla quale io ero amato.

Lea. Vi prometto d'essere continentissimo, e come sia dentro, di non vscir ponto della volontà vostra.

Ort. Se volete Leandro, esser continente secondo che al presente é di bisogno, e non vi partir dalla volontà mia; nõ m'hauete à grauar di quello, che voi stesso vedete non potersi fare senza gran pericolo.

Lea. Se bene oggi mi dimostrate la difficoltà, & il pericolo, che c'era; pur mi confidauo tanto nel desiderio, che hauete di compiacermi, e nell'ingegno vostro; che haueste a ritrouar qualche modo; che io potessi esser con la mia Celia.

Ort. Sappiate Leandro, che doppo che oggi vi partiste da me; non ho fatto altro, che pensare a questo; ma in somma non ci ho trouato'l verso.

Che

Lea. Che strana cosa è questa, che, chi non ha che far con la mia Celia possa esser seco del continuo; & io, che le sono marito, non la possi pur vedere?

Ort. Vedere, e parlar le potrete, percioche la farò affacciare là a quella finestra fuor di strada, dou'è quell'impannata, & io in tanto darò parole a quelle Suore.

Lea. Se vi basta l'animo d'intertener le Suore, perche non posso donque ancor salir in casa?

Ort. Perche, essendo voi in casa, le suore vi potrebbon sopraggiognere; doue stãdo voi fuore, Celia, se pur le sẽtirà, potrà subbito leuarsi dalla finestra.

Lea. Ah, che maladetta sia la disgratia mia. Orsu poi che io non posso hauer quel ch'io desidero, fatemi almeno hauer tosto quel che si puo.

Ort. E meglio donque, che io saglia in casa, acciochè la faccia fare alla finestra quanto prima.

Lea. Andate. E pur Leandro la tua sorte piu infelice di tutte l'altre: che doue gli amanti non si soglion doler d'altro, che di non esser riamati, e di

non hauer persona, che gl'aiuti nel loro amore; e quando ritrouano vna volontà conforme nella donna amata; pare, che nissuna cosa possa occorrere, che sia per vietare il goderla a lor piacere. Tu sei così nostro; che se ben sei certissimo, che Celia t'ama caldamente, e che desidera il ritrouarsi teco, e Ortensio in questo t'aiuta quanto può; e dimostra di non hauerne manco voglia di te; nondimeno non puoi, non solamente goderla, ma ne parlarle liberamente, nè pur vederla a modo tuo. Altri si suol lamentare, che nè per lunga seruitù, nè per mille dimostrationi d'vn vero amore, habbia mai potuto ottener dalla sua donna segno alcun di beniuolenza: Tu all'incontro ti puoi lamentare, e con maggior ragione, d'esser venuto con la tua Celia a quel, che piu desiderano gli amanti: poi che t'è vietato ora di poter piu godere di que' frutti, che gia gustasti, tanto soaui. percioche piu misero è colui (e dicono quel che voglion questi saui) che da qualche gran felicità è cadu-

to in miseria; che quello, che mai ha pronato bene alcuno, e quel che colma ogni cosa è, che a te è negato quello, che ad ogn'altro per legge humana e diuina in tutte le parti del mondo è conceduto: che è il poter ritrouarsi con la sua moglie. Oh quanto tarda ad affacciarsi alla finestra. Il Ciel voglia, che la fortuna non mi priui ancor di questo poco di contento. Ma ecco, che io veggo alzar l'ampannata. Benedetta sia mille volte quest'ora, che doppo vn longo esser'io stato priuo della vostra vista, pur mi concede, che io vi riuegga. Come state madonna Celia?

Ort. Ora sto tanto bene, conoscendo che pigliate contento di vedermi; quanto io sono stata male, pensando al fastidio, che vi pigliauate di star lontano da me.

Lea. Il fastidio certo di questa lontananza è stato insopportabile: e se duraua piu, era forza che io mi morissi.

Ort. Maggiore è stato il mio, che continuamente vi sono stata appresso; nè mai m'è stato lecito il godervi.

Lea. In questo non mi vencete, che parimente anch'io sono stato con voi ad ogn'ora, che l'animo, e'l pensier mio non mai s'è scompagnato da voi. Ma ditemi, se m'amate, son vere tante difficultà, che Ortensio pone nel poterci ritrouar'insieme?

Ort. Non dubbitate di questo Leandro mio; e imaginateui, che le parole d'Ortensio, e le mie sieno le medesime.

Lea. Oh Dio, non sarebbe possibile, che tal volta al munistero io vi potessi parlare in qualche modo?

Ort. Questo è quel, che m'affligge; che non si può, & a voi non si può persuadere.

Lea. Mădatemi almeno tal volta a dar nuoua di voi; perche altrimenti sarei sforzato a far qualche disordine, per poterui vedere.

Ort. Questo vi prometto ben di fare.

Lea. Fatemi ancor'adesso vn'altra gratia?

Ort. Dite.

Lea. Promettete di farmela?

Ort. Prometto.

Lea. Alzate, vi prego, vn poco piu cotesta

testa impannata, che io vi possa veder come vorrei . . .

Ort. *Non ci auuertiuo; che l'haurei fatto prima, a contentarui; Madonna; perdonatemi che vengon le Suore.*

Lea. *Gran disgratia è la mia; Che tutte le cose mi sien contrarie. Apponto quand'io ero per veder vna volta vn poco appieno la mia Celia, allora m'è stata leuata dinanzi, e quasi robbata: pure per quel poco, ch'io l'ho veduta, m'ha dato vn gran contento, e cauatomi d'vn gran dubbio, che ora conosco veramente, che Ortensio m'è fedel amico; e che fa per me quel, ch'io non credo che facesse alcun'altro. Infine ogni giorno benedico piu quell'ora, che io presi costei, e se bene l'essermi tolta ogni occasione di ritrouarmi seco, m'apporta grande affanno; nondimeno l'hauerla veduta io oggi cosi gratiosa, & il riescirmi ella ogni giorno piu accorta, il conoscer, ch'ella non meno ama me, che io ami lei, la ferma speranza che io ho di goderla tosto liberamente; mi fanno sopportar dolcemente ogni trauaglio,*

ma ecco Ortensio.

Ort. *Mi duole Leandro, che'l ragionamento vostro con Celia, non sia potuto esser piu longo. L'importune di quelle suore si rizzarono per andar da Celia, nè fu possibil di trattenerle piu: e Dio sa la passion ch'io ne sentij.*

Lea. *Son certo, che pur troppo dal canto vostro vi sete affadigato per me, & io vn giorno cercarò di pagar tan t'obligo. Ma ditemi Ortensio, a che ora si partirà Celia, per tornarsene al munistero?*

Ort. *Vi so dir per certo, che per buon rispetto, non si partirà fino a notte.*

Lea. *Orsu Ortensio, non posso piu star con voi; m'è forza andar fin' a gli Alberghi a trouar vno, ch'è venuto da Napoli.*

Ort. *Vi bacio le mani.*

Lea. *Io voglio andar tosto, per esser attempo a veder Celia, quando ritornarà al munistero.*

Ort. *Ringratiato sia'l cielo, che m'è successo bene questo inganno, e ch'io ho fatto restar Leandro tutto contento; di modo, che gli bastarà questo per*

pa-

parecchi giorni. Quanto puo l'imaginatione. E gli sta ogn'ora con me, ogn'ora mi parla; e nondimeno tien per certo, che non mi vegga, e non mi parli mai. Ma ohime, che tutto questo accresce il gran tormento, che m'affligge di continuo. come potrò io comportar di non poter per questa maladetta parentela, hauer costui per marito? Se la Bàlia non m'aiuta a dar fine a quel, ch'io ho pensato; sono spacciata.

SCENA SETTIMA.

Vliuetta, Leònida, dentro a la porta.

BAIOCCO.

Vli. L*ASSA vn tratto guidar la cosa a me.*

Leo. Venite vn po' qua; Non andate ancòra; Non habbiate tanta fretta.

Vli. Eh che non conosci'l tuo bene.

Leo. Voi mi volete ruinare: Pensiàmola vn poco meglio.

Vli. Ci s'è pensato pur troppo.

Leo. Dio voglia, che non ne riesca qualche scandolo.

Vli. Oh, oh che morte gliè con queste fanciulle: n'hanno vna voglia, che spasimano, e non sanno pigliar'vn partito. Mi sono ben abbattuta a durar fadiga a suolger dell'altre; ma a vna così ostinata, mai piu; ho pensato talľora vscirne con vergogna. In somma ogni giorno piu trouo, che certi colpi maestri, che gia vsauano le mie pari, che non soleuan fallir mai; ora non vaglion piu. Le donne d'oggi sono tanto cauate, che è vno smarriruisi dentro, e non ci voglion piu credere; e se pure alcune voglion cauarsi qual che fantasia, fanno come i barbieri, s'aiutano l'vna a l'altra. A me non è restata se non questa poca di trama, e questa ho speranza, che passarà a mio modo: perche, se ben costei è stata nel principio dura; queste dure, quando ci si sono suolte, entrano in frega piu dell'altre. Dubbito bene, che dalla mia parte i fastidi cominciarãno ora, non ci sarà mai altra faccenda,

da, che andar' a procissione con lettere rine, imbasciate, e presentucci; so ben' io come la va. Ma làssami andar' a trouare il Signor Alonso, che non è da perder tempo.

Baio. E la bella Franceschina, ni na, che la vorrè marì, che la vorrè marì.

Vli. Oh io sento Baiacco, bisogna ch'io faccia bere a lui ancòra la cosa di Nastagio, che subbito l'andarà a dire a Leonida. Donde esci Baiocco? t'harà fatto buona cera Cecca eh, che tu te ne vieni così cantando?

Baio. Eh io canto per allegrezza d'hauer veduto te, amor mio.

Vli. Lassami andare, ch'io non voglio queste tue ciance, e queste tue muine; serbale per Cecca, che gliele fai piu di cuore.

Baio. Eh non t'adirare; la mia Vlinettina t'sai non ti darò de' confetti se tu t'adiri.

Vli. Chi tegli ha dati: che ti venga'l grosso?

Baio. Vorresti, che mi venisse, perche io lo dessi poi a te, eh? chi credi; il nostro Spetiale.

Morta

gl'ordini.

Fli. *Purche non sia vna festa sẽza l'amaio: ma io me ne voglio andare.*

Baio. *Orsu va: farem ben la pace come tu torni. si, Non c'è mai altra faccenda con costei, che l'esser adirata, e far la pace. Va sempre ritrouando certe nouelle, ch'io faccia con questa, e con quella, per far la spasimata di me. almanco la robba è scelta.*

SCENA OTTAVA.

Ficca, Baiocco.

Fic. *DOVE diauol s'è fitto questo nibbiaccio di Baiocco, ch'io non mi sono mai potuto dar'in lui. sarà da qualche carogna; che come vi s'abbatte, vi si tufa fin'a gliocchi.*

Baio. *Sono il mal'anno che ti venghi; per mia fe, che debbi stare a vitelle di latte, tu.*

Fic. *Non isto già a tenche, e granchiuoli, come tu.*

Baio. *Stai bene a testuccie pelate. ma digratia non ci diamo fra noi braui.*

Che

Che vuol dire, che tu non mi fai l'abbraciata?

Fic. Oh perche vuoi ch'io t'abbracci? per mia fe, ch'io abbracciarei la mia robba.

Baio. Oh non siamo fatti parenti?

Fic. Che? sei forse dormito con la mia Gènia?

Baio. Tu haurresti vn gran parentado, se ti fusser parenti tutti quelli, che bazzican con lei; ma tu non mi vuoi intendare; fai il balocco, eh?

Fic. Affe, ch'io non t'intendo, se tu non mi dici altro.

Baio. Te lo direi, se tu non lo sapessi: ma tu fai il cagnaccio.

Fic. Eh tu vuoi la burla; dico ch'io non so niente.

Baio. Orsu a dirtelo, poi che tu mi vuoi far corriuo. La mia padroncina è maritata; e se la becca su il tuo padrone.

Fic. Certo?

Baio. Certo chiaro, arcichiaro; cancar non tel direi, se non fosse vero.

Fic. Oh che'l diauol se lo porti cotesto tuo vecchio. Non haueua pozzo in

casa? In somma di queste pouare fanciulle, vna sene marita, dieci sen'appoggiano, e vinti sen'affogano.

Baio. *Oh perche? ha pur della robba assai il tuo padrone, da farla star bene.*

Fic. *Venga pur via, che la sarà finita a doppio d'ogni cosa.*

Baio. *Tu non l'intendi; sono i ducati, che tengono contento altrui.*

Fic. *Eh tu t'auuolgi: A contentare le mogli, val piu'l mio Fiecca, che'l tuo Baiocco, e chi pensa altrimēti, il piu delle volte s'aggira. Ma tu come lo sai?*

Ba. *Me l'ha detto quella buona limosina d'Vliuetta, che sa tutti i fatti di casa.*

Fic. *Oh guarda, come io ti poteuo intendere; che venino, mandato da Nastagio, per sapere, s'ella si daua a Ortensio; che n'haueua vna paura, che spiritaua.*

Baio. *Oh questa è bella: che non sappia se esso l'ha d'hauere.*

Fic. *Quando mi partij da lui, non lo sapeua; ora è possibil, che lo sappia, che ha vn pezzo, ch'io lo lassai.*

B. *Eeh va a dargli questa buona nuoua, che se nō lo sa, ti potrebbe dar le calze.*

Fic. Si delle piu spelate, ch'egl'habbia.

Baio. Eh a te le farò; l'importanza è di me: che suol pure esser'vsanza, ma tu, se sei galant'huomo, mi ci farai vn po' di fauore.

Fi. Io ci farò'l debito fratellino. E tu, come fai le nozze, ricordati degli amici.

Baio. Lassa pur fare à me, Ci siamo per dar'vn tempiccinol da matti. Odi quel ch'io ho pensato. Mentre che le gentildonne, e gl'innamorati staranno in sala a far'il bello, a star nella riputatione, e far'vn Giuocarello tutt'affetto; dir'vn prouerbio a suo proposito; veder d'hauere vn pegno della dama, per darle vna penitentiuccia, con certe parole per lettera, pensate tre anni; cose che non rilieuano mai niente; e noi faremo la veglia in cucina con parecchie di quelle seruotte miglior robbe; e lassando andar tutte queste baiate, faremo a inguatta l'vuouo, a gatta cieca, a inguattarello, a imbuca tassi; che son Giuochi d'altro nerbo, che' loro.

Fic. Così piace a me: vtile e non pompa: che almanco a questo modo verremo

mo a ferri a vn tratto. se tu le pizz, sarai; se tu stregnarai loro le mani non gridaranno; non faranno scarpore, non ti vorranno dar de mostaccioni. se tu lo dirai il fatto tuo, ti risponderanno a vn tratto di sì, ò di nò, e non faranno, come queste cittadine a' loro innamorati; che gli consumano nella cavezza dieci anni, e sono sempre a quel di prima.

Baio. E tu non dici del dente, che è il verbo principale, mentre che le padrone a tauola staranno a spiluzzicare, e fare i bocconcini, e dire: pigliate voi, che io ho preso; e noi ci diluuiaremo tutto quel, che sarà leuato di tauola, che lo trouarem quasi intero.

Fic. Tu dici il vero. non fann'altro, che hauer l'occhio a chi sta innanzi, e chi doppo; & à queste lor preminenze.

Baio. Che superbia sciocca.

Fic. Et alcune, per far le saputelle, vanno a tauola scauando certi lor presentucci, e mandanli a qualcuno, e per mettergli'l ceruello a partito gli demandano l'impetratione: e giuocarei che lor medesime non sanno quel,

che si voglion dire.

Baio. *Per mia fe, che tu non puoi dir meglio.*

Fic. *Ah se noi hauessimo tempo, tene direi delle migliori; ma e' bisogna che io ti lassi, per andar a dare questa nuoua al padrone; tu ricordati d'osseruar la promessa.*

Baio. *Pur che non resti da te, che io non sono mai per mancare. Addio. Costui ha fatto bene a partirsi, perche bisogna, che io vada in casa, che lo Scrocca m'ha dato vno scudo, ch'io tenga oggi rinchiuso per vn'ora, quel Giouancarlo Napolitano, al quale ha dato ad intendere, che Leonida sta mal di lui, e che oggi s'ha da ritrouar con lei: & io lo terrò in vna stanza, da fargli scontar li ziberti & i profumi per vn mese; e poi lo cauarò fuore con qualche scusa, Cene venissero di questi guadagnucci, lassami andare; che non puo tardare a venire.*

SCENA NONA.

Serocca, Giouancarlo trauestito a pouaro Cieco.
BAIOCCO.

Ser. V*Enite via francamente: di che hauete paura?*

G.C. Paura io? no me cunosci bene: cha no me farria manco paura tutto lo munno insemme, ma sai chillo cha dè, no borria essere cunusciuto co chiste panne, cha me pareno truoppo desho norate. Dimme lo vero, pe vita toia, commo te pare, cha io ce compare, co chisso habbeto?

Ser. Bene, benissimo, mi parete vn furfantone, vn'accattatozzi del naturale: che s'io non vi conoscessi, non vi terrei mai perchi voi sete.

G.C. Me pare pure na vergogna, cha no gentilhomo de Seggio haggia d'essere veduto accusì. Ma cha, s'Amore pruopio è ceco, e no sene vregogna; pe cha me n'haggio de vregognare io, cha songo vno delli sequaci soi?

Ve-

Scr. Veriſſimo: hauete trouato vn bel ponto; e tanto più, che voi hauete vn vantaggio: che doue egli va ignudo, voi andate pur veſtito.

G. C. Et io te dico accusì, cha po'ca no pozo ġire colli veſtiti mei boni, c'hanno fuorza de me fare amare alle femmene, forria mouto meglio cha ġiſſe nudo, cha no forria donna allo monno, cha vedenno la bella deſpoſitione meia, la bella carne, e chilli muſculi delli membri mei; no ſe ſtruieſſe commo la cera a lo foco. boglio chame vidi na buota, cha vederrai pruo pio no Ganimede.

Scr. Digratia, ſapete come mi piace vedere vna bella perſona ignuda? cha io mi diletto d'architettura. Ma cominciate a tener gl'occhi chiuſi ora che ſiamo nella ſtrada, che voi non ſiate conoſciuto.

G. C. Oh commo boi, cha io cãmine, ſa io tiengo gliuocchi ferrate?

Scr. Oh perche credete, che io v'habbia dato il Cane, ſe non perche v'inſegni la ſtrada?

G. C. Oh ſa la caſa della ſegnura Leonè

da sto cane?

Scr. Se bene il cane non sa la casa di Leònida; vi guidarà nondimeno per la strada: e caminato che voi haurete cinquanta passi, cominciarete a dire quel, che io v'ho insegnato; e Baiocco, che vi sentirà, vi mettarà in casa: Or prouate vn poco a caminare a occhi chiusi.

G. C. No porria far'ensenta de tener gliuocchi serrate, e tenerli accusì; tanto che ci vidisse no poco?

Scr. Non diauolo: sapete pure che i ciechi non ci veggon niente, se voi volete che la cosa riesca al sicuro; bisogna che facciate del proprio.

G. C. Hai ragione Scruocca: accusì, è lo vero?

Scr. Si. a cotesto modo, del ponto: non gl'aprite piu, non gli mouete. Or caminate quattro passi; addirizzate il cane per la strada, dategli col bastone, se non fa a vostro modo.

G. C. Orsu io vaho, Oh cha pena è chissa, cha io siento a cammenare, e non ce vedere.

Scr. Non dubbitate; seguite, che andate bene,

bene,e presto vi ristorarete.

G. G. *Ohi,ohi.*

Scr. *Ohu, era vn po' di sasso costì nella strada. E' non è niente, andate pur via alla sicura ora, che non ce ne son piu. Io vi lasso. Non vi scordate di quel,ch'io v'ho detto,che facciate.*

G. C. *L'baggio alla mente benissimo;va pure Scruocca.*

Scr. *Orsu io vo, Addio. Ah,ah,ah parti che io glie l'habbia attaccata bene, Mi par mill'anni ora di dar l'assalto a quella cassetta; e voglio andar adesso adesso senza metter piu tempo in mezo: si che Antoniello, che mi potena impedire, ho dato ordine,che il padrone gli nà comandato,che non si parta di piazza infino a notte.*

G. C. *Oh. cha gran cose ce fa fare chisso tradetore d'Amore; cômo songo sfrottunate chilli, cha le songo sottopuoste. En possebele cha no Segnure Giouancarlo Malfetta,vno delle prime casate de Napole, senga redutto deijre en abbeto de pezziente, en casa de na gentile donna a miezo iourno? Oh si me vidissero chilli Segnuri,e*

cauaglieri amici mei, cha diriano de lo fatto meio? ma dè tanto lo martiello, c'haggio diſſa ſegnura, cha pe de potere eſſere no pocorillo co ſico, me mettaria de fare autre coſe, cha chiſſe. Ma io no faccio doue diauolo me ſea, de fuorza ch'apra no puoco l'vocchie, e badane chillo cha bo. Vah, cha pur'era venuto alla caſa, cha bolea. dè meglio cha'ncomēza de fare chillo cha m'ha detto lo Scruoc.

Lo primo de decembre è ſanto Anſano,
A ſeie ſan Niccolò ne ven pe via,
A i ſette è ſant'Ambroſio da Melano,
Alli otto Concettion ſanta Maria:
A dodeci conuen cha ieiunamo,
Pe cha'tredici è poi ſanta Lucia;
A li vent'vno ſan Tommè ſe canta;
A venticinco habbian la Paſca ſāta,
Na lemoſena a lo pouero ceco.

Baio. Ah, ah, ah. parti che lo Scrocca l'habbia aſſettato alla manigolda bene? Cieco vien'oltre, che ti darò vn poco di mineſtra, che è auanzata a diſinare; accoſtati qua.

G. C. Adaſio merula; cha la bìa è petroſa, & io no ce vido nente, frate mio.

Vien

Baio. *Vien via a dritto. Sai s'io ti fo la limosina, voglio che tu dica vn'oratione per l'anima mia.*

G. C. *La diraggio pe te, e pe l'anima del li morte toi: e tene boglio dicere n'autra, cha no morirai de mala muorte; ma mietiterte dintro, se boi.*

Baio. *La mala morte sarà, se io muoio di fame: che del resto, tant'è morire su tre legni, quanto su quattro, Va pur là starai come tu meriti.*

SCENA DECIMA.

Nastagio, Vliuetta.

Nas. *Gran cosa, non si puo hauere vn seruitio da quest'asin del Ficca. lo mandai innanzi disinare, per intender di quella cosa del parentado di Leònida con Ortensio, ho disinato, mi son fermato piu di due ore in casa, che ho contato a Betta tutto'l pane, ch'ella ha cotto stamane: gl'ho cauati quattro pezzi di legna per logro della cucina fino a domane; gl'ho attento la mezetta*

dell'olio, per questa settimana, gl'ho consegnato vna carlinata di castagne secche e simili altre ciuaie, che le venda in piazza per douermene poi render conto; e non è tornato. E pensauo mãdarui ancora quella cabbiata di piccioni; ma la fortuna ha voluto, che quel lupaccio la trouasse; e di tutto è colpa quello sciaurato del Ficca: che se tornaua quando doueua, haurebbe fatto da disinar'egli, e non si sarebbe diluuiata tanta robba. Che mi vien' voglia di mètterglielа, a conto del salario; com'io gli messi già quell'orinale che mi ruppe. Ma poi che nòn torna, & io non ho altro che fare, darò vna volta fin'à casa di Leònida, per vedere, se a sorte la si facesse alla finestra. Ma ecco di qua la sua fante; da che io mi sono dato in lei, voglio vn poco domandarla di Leònida; per veder s'io potessi cauarne qualche cosa.

Vli. Che cosa è quest'amore: se io hauessi portato la nuoua al S. Alonso, che fusse Papa, non haurebbe hauuto tanta allegrezza. Ma il Ciel mi aiuti,

iuti, questo vecchiaccio mi viene incontro molto alla deliberata. Che si, che mi vorrà dar parole ora, che io ho piu fretta che mai, ma io mel leuerò ben dinanzi.

Nas. *Vliuetta vna parola, ohu; ne vai con molta fretta.*

Vli. *Vo a casa, che io ho lassata Leònida sola, che se l padrone lo sapesse, guai a me.*

Nas. *Oh se io ci potessi andar'in tuo cambio!*

Vli. *Vh che il Ciel vel perdoni: parrebbeui che stesse bene, che gl'huomini andassero a star dalle fanciulle? Ma se vi piacesse la sua compagnia da vero; non la terreste tanto sospesa, che me gl'hauete fatto far due volte i ricci; pensando, che la venisse a vedere: e poi vien vedendo, per dugento fiorini tignosi, vi sete tirato indietro.*

Nas. *Come per dugento fiorini? tu sei mal'informata, Ho fatto dire a suo padre, che io la pigliarò senza dota. ma quel che ha impedito, è stato Ortensio: al quale io intendo, che An-*

 selmo

selmo è inclinato; e dubbito di Leònida ancòra.

Vli. *La pensate male. Leònida è vna fanciulla sauia, e conosce molto bene; che fa piu per lei vna persona matura, da robba, che le desse mille contenti, e che lassasse gouernar la casa a lei, come fareste voi.*

Nas. *Eh di che sorte. non sarebbe prima venuta in casa, che io le mettarei dinanzi tutto'l mio.*

Vli. *Che non farebbe cosi vno sbarbato, e vn di poco ceruello, come questo Ortensio. So ben'io come son trattate le fanciulle, che hanno i mariti giouani, non hanno vn'ora di bene, son furiosi, voglion fare l'huomo; e lo vien a noia la moglie in tre dì: la stratiano, la trattano com'vna pouera fante.*

Nas. *Oh tu si l'intendi pel verso.*

Vli. *E l'intende cosi Leònida ancòra, e se voi farete il debito vostro, non v'è per vscir delle mani, e so quel ch'io mi dico.*

Nas. *Eh Vliuetta dimmi qualche cosa!*

Vli. *Non c'è ordine per adesso; che io ho*

fretta d'andare a casa, poi non vorrei esser veduta ragionar con esso voi, vo lo dirò vn'altra volta; andatenene digratia.

Nas. *Orsu io vò, Addio.*

Vli. *Parti, che se la sia beuuta il dondolone? So che la sarebbe condotta. Ma laßami andare ad aprir la porta di dietro; acciò che come viene il S. Alonso, che so che non puo tardar molto, possa entrar subbito senz'hauere ad aspettare: e in tanto, mandarò Baiocco in qualche luogo, che stia vn pezzo a eßer tornato.*

Il fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Valerio, e Leandro.

Val. COSI è, padrone, voi hauete inteso.

Lea. Eh và, che sei vna bestia: sei tardato tãto; & or mi torni con queste ciancie. Non ho io veduto oggi Celia, e parlatole alla finestra?

Val. Vi replico, che Polisena m'ha giurato, che la madre d'Ortensio non ha hauuto mai parente in casa; e che nel lor parentado non ci hanno nè giouana, nè vecchia, che si chiami Celia.

Lea. Come, se io l'ho veduta con questi occhi?

Val. E se io l'ho vdito con questi orecchi? io non vi niego, che non babbiate veduto, e parlato a vna donna in casa d'Ortensio, che si possa chiamar Celia: ma io vi dico bene, che non puo esser sua parente. E m'ha accertato di piu quella donna, che nel parenta-

do d'Ortensio non c'è giouana alcuna da marito.

Lea. Eh che non è possibile, tu haurai errato alla casa, & haurai parlato a qualch'altra Polisena, che dee essere vna balorda.

Val. Voi tenete ben per balordo me; se voi credete, che io non conosca così ben Polisena, com'io conosco voi, che le ho parlato mille volte.

Le. Beh tu le sarai entrato a ragionar'in qualche modo, che l'haurai fatta cader'in sospetto, e non t'haurà voluto dir la cosa, com'ella sta.

Val. V'ingannate: io l'entrai dalla longa con tal destrezza, che ella medesima cadde in questo ragionamento.

Lea. Infine io non te lo posso credere: come ti disse?

Val. Ve l'ho detto gia dieci volte. M'affermò con mille giuramenti, che Ortensio non ha alcuna parente giouana, nè mai in casa sua è stata fanciulla alcuna, e si marauigliaua, che io non glielo credessi. E Dio voglia, e basta. quell'hauer preso moglie al buio, non mi piacque mai.

Lea. Oh di che dubbiti?

Val. Dubbito, anzi son certo, ch'Ortensio v'haurà ingannato, e datoui vna per vn'altra.

Lea. Come puo esser questo? perche l'haurebbe fatto Ortensio? che vtile, che commodità gliene puo resultare?

Val. Che so io. Ortensio è giouane, & è da marauigliarsi piu, se i giouani non fanno delle stramanciarìe, che se ne fanno.

Lea. Si, quando egli fusse di questi stramanciosi. egli è gentile, cortese, discreto, e con tutte le buone parti. Come puo esser caduto in quell'animo, vn pensiero cosi vituperoso, d'hauer ingannato vn'amico?

Val. Eh padrone, l'amicitie oggi son tutte finte; e i grandi assassinamenti, non nascono se non da quelli, de' quali altri piu si fida.

Lea. Ohimè se questo è vero, che sarà di me? che risolutione sarà la mia? che vendetta pigliarò io di costui? che modo terrò per chiarirmi?

Val. Il modo, che potete tenere, è questo: Che essendo, come hauete detto,

la

la vostra moglie in casa d'Ortensio, voi l'andiate a trouare, e gli diciate, che voi sete risoluto di voler vederla alla scoperta, e saper chi ella è: e che se non lo fa, voi entrarete in casa per forza.

Lea. Cotesto non sarà forse bene; perche se io m'alterassi seco, potrebbe nascer briga; e non m'hauendo ingannato; dispiacerei alla mia Celia, che piu tosto vorrei morir, che offenderla.

Val. Si, sarà meglio che gliandiate con le buone, che vi trattenga, e vi dia parole; come ha fatto fin qui. Volete andar con rispetto a chi v'ha assassinato? Nelli estremi partiti, bisogna ricorrere alli estremi rimedi.

Lea. In effetto tu discorri bene. se questo fusse vero, vno assassinamento di questa sorte, non meritarebbe tanti rispetti. Di chi m'ho piu a fidare, se m'ha tradito costui? Ma vieni, che son resoluto d'abboccarmi seco. Ahi fortuna come m'hai riuolto in vn pũto il contento, che io haueuo poco fa, in cosi smisurato trauaglio?

SCENA SECONDA.

Alonſo, Roges.

Alo. **V**Erdederamente conoſco, que como los dolores ſon menores, quando ſon comunicados; aſsy por contrario la legrìa es mayor: y quanto mas me crezeria eſta alegria, ſi topaſſe con el ſennor Rojes, al qual yo pudyeſſe dezir, como Olinetta me ha venido a buſcar, yo è ſtado buen ratto eſperandolo en caſa; y como no tornaua, me ha ſydo fuerza ſallir fuera a buſcallo, porque ſe yo fueſſe a ver a my ſennora Leonìda antes que lo hallaſſe, me pareʒeria la midad menor la dulceʒa, que creo guſtar. Oh buena ſuerte ha ſydo la mia, que ſi no me engăno, es eſte, que veo veyr por acà.

Rog. He a qui el ſennor Alonʒo, en ſu ſemblante me pareʒe mas alegre, que no ſuole. algun fauorç illo harà recibido de ſo Sennora. Es poſſible, que vna ſenna de vna mujer tienza fuer-

fuerza de entristezer, y alegrar vn hombre? Sennor Alonso, que teneys de nuouo, os veo muy alegre?

Alon. Oh gran contiento para my es hauer vedido en esto puento a vuestra merzed Sennor Rojes perque desseaua mucho dezille l'alegria, que tiengo, y vuestra merzed ha de tener con saberlo.

Rog. Loyré muy de bona gana; con tal, que sea buena por a vos.

Alo. Muy buena per cierto pues puedo dezir por essa nueua, ser resucitado de muerte a vida.

Rog. Digàmela pues.

Alo. Haueys de saber Sennor Roies, que la fortuna despues de hauerme trabaiado mucho tiempo, me conzede, que yo hoy venga a fin de mio desseo, que es de hallarme co la my dulze Leonida.

Rog. Oh como es grande la inconstancia, y leiereza de las muieres, y como en vn mismo tiempo quyeren, y no quyeren. No me dixestes vos hoy, que esta sennora era tan cruel contra vos, que no hauyades podido alcan-

zar

zar della vn solo fauor? a ora don-de nascie esta tan supita mutacion?

Alo. My sennora Leonida es de a quel mismo parezer, que syempre è stada comigo.

Rog. Contra razon os quexauades esta mannana de su crueldad.

Alo. Entonzes podya yo, y a ora puedo con razon quexarme, por do faltò su volundad, ha suplido el iniegno de otro.

Rog. Pues quereys vos hazer cosa ninguna contra su volundad? que animo, ò que pensamyento es el vuestro?

Alor. Dexame dezir, que lo entendereys. Despues que os partistes de casa, la cryada de my sennora Leonida me vyno a boscar, y me dicho, porque non l'ha podida mudar hazerme merzed alguna; ha hallado vn rimedio de engannarlla, con metterme en lugar de vn manzebo, que ella ama.

Rog. Esta es vuestra alegrìa? no me alegro ya yo en vuestro seruicio: antes me pareze, que os poneys a gran peligro, y a vna cosa, que no puede ser.

Alo. Porque?

Por-

Rog. Porque no teneys intelligencia con ella; despues per syares de eryadas, y alcauettas, que su arte es robar, y engannar la iente. y sy por desgracia fuesse descubierto; soys en tierra estranna, a donde no teneys paryentes, ny amygos, que hablassen por vos vna palabra, ne os haurian vn minimo respeto.

Alo. Si el hombre no se pusiesse a algun risquo, y no se fiasse de alguno, y si tiemysse de todo; no se haria iamas empresa ninguna, y especialmente es cosas de amor.

Rog. Assy, però donde son los pelygros muy claros; es temeridad tientallos, porque no es cosa de hombre prudiente, ponerse al beneficio de fortuna.

Alo. El aficion, que vuestra merzed me tene, sennor Roies, le haze parezer los peligros sen mayores, que no son, y quãdo fuessen, tãbien es cordura eccharse en manos de fortuna si no hay otro remedio a vn tã grã mal, como a my se me ofreze, porque, no quyendo io morir por my sennora Leonida,

nida, me conuien hazer quanto é dicho.

Ro. *Yo no puedo dexar de afliijrme desta vuestra resolucion, però pues que no veo reparo en ella, contentarme, esperãdo que el gozalla haya de ser causa de apartaros de su amor, porque, con tyentado este vuestro desfrenado apedido, conoscicreys quan vana empresa haueys seguido, y a quan vil cosa haueys seruido tanto tiempo, y vendreys de manera aborezella, que tendreys verguenza de vos mismo.*

Alo *Esto les acaeze sennor Roies a quellos, que seguen las muieres por contyentarse dellas por via de apedido; y no a los, que las desfean para ser vna volundad conforme, como lo ago yo. No es quiero mas entretener, por que me pareze la hora de yr a entrar en su casa.*

Rog. *Acuordays sennor Alonso de yr sobre vos: y si pyensays que el venir yo en vuestra campannia, y rodear essa casa, os pueda hazer seruicio alguno por lo que pudiesse suzeder; eme aqui a todos trabaios, y a correr la*

misma

mifma fortuna.

Alo. *Eflo fennor Roies antes me danaria, que approueccharme: porque, fi fueffedes vifto, caufaryades la fospechia, que es poffibile en tal cafo. meior es que os entreys en nueftra cafa hafta que tuorne.*

Reg. *Afsy lo harè, pues que os contyentays.*

SCENA TERZA.

SCROCCA SOLO.

Veftito co' panni di Giouancarlo.

IO *fono pure il Re delle disgratie, che venga'l canchero a quella puttanaccia di mia madre, che mi pifciò. Vedi che' pàpari menarono a bere l'oche. Chi m'ha vcellato? Ahi forte becca. Egli è pur vero, che i fogni non fon veri, e' difegni non riefcono. Laffato ch'io hebbi quell'animalaccio di Giouancarlo, me ne tornai in cafa, e dato di mano alla fua fcarfellina, vi trouai dentro la chiaue della fua càmara, e quella del la fua*

la sua cassetta. Presele, mi risolu
di mettermi questi suoi panni, acci
che andando io a casa nelle sue sta
ze appiano, a carpir que' denari, c
alla sfuggita, essendo io turato, n
fussi conosciuto. Andai, e mi riusc
non esser conosciuto; ma non mi ri
scì già quel, ch'io mi pensavo de' d
nari: perche aperta la cassetta, do
diceva d'hauer que' cinquecento sc
di; trouai, che de' denari era vero
come delle gentildonne, delle quali
vanta. Non c'era dentro, altro,
non due vagelletti, e due dozine
stringhe quattro saponetti, e simil
tre frascarie: che tutte insieme n
vaglion cinquecento piccioli, con c
quecento cancari, che gli mangino
mostaccio. Torno a casa, per riu
stirmi; trouo, che quel trippon d
Pontriemoli oste, col Cotonella sbi
ro m'hanno lassata la casa netta c
m'vn baccin da barbiere. so che vi
può giucar di roncola: par che vi si
no stati alloggiati i Guasconi sei me
si: e m'hanno tolto i miei panni, e la
fatomi com'vn don Falcuccio. A
fortu-

fortuna ribalda, per diciotto lire ti-
gnose, hanno fatto vn nettalin d'ogni
cosa. Almeno metteße conto l'an-
darsi con Dio con questi panni: ma
io non vo' però rompar la quaresima
per vn salsicciuolo. Che farai Scroc-
caccia? or sarai il signor Beltramo?
altro ti bisogna, che grattarti il ca-
po, e roderti l'ogne. Non mancareb-
be altro era, se non che mentre che io
vò per trouar questo poltrone, per
veder, s'io poteßi ribauere i miei pan
ni; io mi deßi così vestito nel S. Gio-
uancarlo.

SCENA QVARTA.

Giouancarlo, Scrocca.

G.C. Ala sorte è stata lan mia: cha songo stato doi ore a no desagio intollerabele, senza fare niente. Ma chi è chisso, cha me pare, c'haggia enduosso li vestiti mei pe mia fe, cha de lo Scruocca. Scruocca?

Scr. Oh certo che gliè desso, bisogna ri-
pararsi. Ohime, chiudete gliocchi,

fate'l

fate'l cieco.

G.C. *Oh pecha quiſſo me, cha ſongo vſcito?*

Ser. *Chiudete gliocchi, dico, chiudete gli occhi, e poi ve lo dirò. Voi vi volete ruinare.*

G.C. *Roinare, e conſomare me boi tu chiſſi veſtiti, cha no te ſtanno bene, pecha gliabi pigliate?*

Scr. *Con voi S. Giouancarlo me ne verrò col vero in palma di mano. Sono ſtato cotticcio d'vna certa mia ciarpa vn tempo, e non l'ho mai potuta ridurre alla fede.*

G.C. *Che, è ereteco?*

Scr. *Nò, nò; non l'ho potuta dominare, e perche m'hauete detto, che i voſtri panni hanno gran forza a ſuolger le donne; me li ſono meſſi, per vedere, ſe eſſendo io veſtito con eſſi, ella foſſe voluta ſtar ferma.*

G.C. *Ben ente renzuto?*

Scr. *Signor ſi: ma intanto il Pontriemoli Oſte, m'ha fatto raſtrellar la caſa dalli sbirri, e torre i miei panni per diciotto lire.*

G.C. *Oh commo ten ſi arredutto a fa-*

rete sfrattar la casa senza 'arremedierence?

Scr. Perche io non harei mai'creduto, che hauendo dato a questo asino a i miei dì tanto guadagno; m'hauesse fatto ora questa stranezza.

G. C. T'ha fatto tuorto pe cierto.

Scr. Lassiamo andare. Beh con Leònida com'è passata? puouuisi dir buon pro?

G. C. Si bene.

Scr. Come hauete fatta buona pruoua?

G. C. Parrecchie miglia haggio fatte'n chisso puoco de tiempo.

Scr. A questo modo voi sete fatto, come la mia casa.

G. C. Commo? c'haggio lo de fare colla casa toia?

Scr. Non v'ho io detto, che li sbirri hanno vota lei, come Leònida voi.

G. C. Ah, ah iammoce a spogliare.

Scr: Eh lo spogliarsi a me sarà poca fadiga, ma al vestirmi non so già come haurò a fare, trouandomi senza panni. E se voi, che hauete hauuto per mio mezo il vostro intento, non mi soccorrite; conuerrà che io stia ignudo

do come vn san Giouanni.
G. C. *A' ora chisso sarrà lo cunto del- l'vorco; cha io haggia habuto lo ma- l'anno, e cha me ce besogne mo ha- uere la mala pasca de sopra chiu: ma s'ence dò chissi danare, commo far- ria isso a no ce credere chillo cha bo- glio? anna cha, lo cuolto farrai tu. Pìgliate chissi, e ba riscàttate li pan ne toi. Io mene vao mò alla casa to- ia, e lá t'aspietto. Ma no tricare truoppo vi: cha chissi panne me tro- mentano continoamente entuorno a lo cuollo.*
Scr. *Andate, che io tornarò subbito: perche il seruitio, che m'hauete fat- to in questa mia necessità, merita, che io vi resti obligato per tutti i miei giorni,*
G. C. *Io vao, e tu passa per la chiazza, e dì ad Antoniello, cha sene venga alla casa.*
Scr. *Lassate far'a me. Or se questo, che ha detto Giouancarlo, è vero, io ho hauuto il mio resto dalle donne. Que- sto è stato ben peggio che corna. Oh perche non mi ritrouo doue sieno que*
ste

ste gentildonne (direi pur loro vna villania da cani. Non sono chiare ancòra. E' possibile, che questo poltron di Baiocco habbia fatto l'vffitio da vero. Veh, che a questa volta il tordo sen' harà portata la ragna; ma io veggo Baiocco, che esce di casa, voglio andar'a chiarirmi come la cosa stia, che non la posso credere.

SCENA QVINTA.

Scrocca, Baiocco.

Scr. A *Dio Baiocco (hai pur fatte delle tue eh?*

Baio. Oh che diauol'hai? non t'ho osseruato quel, ch'io ti promessi?

Scr. Si, si, tu hai fatto trattato doppio.

Baio. Io non so quel, che tu ti chiacchiari; so che io ho fatto piu di quel, che m'imponesti.

Scr. Veh, che sarà pur vero: Che, hai messo Giouancarlo da Leònida, eh?

Baio. Ho messo'l cancar che gli venga, non dico cotesto io, merlone; ma io ti promessi d'intertenerlo vn poco,

co, e l'ho intertenuto due ore, e in vna stanzaccia, doue haurà sentito, oltre alla puzza d'vn cesso, che v'è; il tanfo di mille poltronarie: che io non so in che modo gli stiano rimase budella in corpo, e se non era quell'importuna d'Vliuetta, che mi manda alla Certosa pe' maceroni pe'l padrone, ce lo teneuo insin'a notte.

Scro. Che modo trouasti da intertenerlo, e di cauarlo poi fuore?

Baio. Gli detti ad intendere, che in fatto che egli fu entrato, venne in casa vna parente di Leònida a starsi con lei, e l'ho trattenuto con speranza, che se n'haueße a partire d'ora in ora; e l'ho cauato poi con iscusa, che quella dõna s'era risoluta di restar'a cena con Leonida.

Scr. Donque non è vero quel, che m'ha detto Giouancarlo?

Baio. Oh che t'ha detto?

Scr. M'ha detto, che è stato a' ferri con Leònida, e che haueua fatto buon lauoro.

Baio. Ah, ah, ah; chi diauol non vidarebbe; Se non v'è stato per incanti; il la-

il lauoro l'haurà fatto pensando a lei.

Scr. Oh zugo melato; m'hai tornata la vita in corpo, che m'eran cascate le mazze: stavo per impiccarmi. Vantisene, che n'ha cauato vn bel viso e in ogni modo, non prima è vscito di casa, che s'è cominciato a vantare. Pensa quando sarà a Napoli, quel, che dirà.

Baio. Oh io vo' che tu sappia, che m'ha dato vno scudo, perche io gli promettessi di dirti, che l'haueua goduta; or vedi come io l'ho concio. Ma or, ch'io m'auueggo, che fai de' suoi panni indosso? tegl'ha forse donati?

Scr. Donati eh? è stato ben'assai a fare, che m'habbia dato tanto, che io possi risquotere i miei; che m'hanno tolti gli sbirri.

Baio. Non teli poteua negare; se voleua, che tu credessi, che fusse vero quel lo, di che si vantaua: ma io non mi posso piu fermare, che io veggo Vliuetta su la porta. s'ella mi vedesse qui, mi farebbe vn romore, che mi romparebbe gliorecchi; A riuederci.

SCENA SESTA.

Vliuetta, e Scrocca.

Vli. E Glie pur vna gran cosa, che mai mi posso affacciar' alle finestre; mai posso vscir dell' vscio, che io non vegga qualche locco intorno a questa casa: e questo interviene a chi ha bella padrona, come ho io. Mi vo' ritirare dentro, accioche questo Napolitano non mi dia parole.

Scr. Vliuetta? oh Vliuetta, doue vai? odi vn poco.

Vli. Vh che mi venga la frebbe, se tu nõ m' hai fatta spiritare: mi paresti quel chiachiarone del S. Giouancarlo. ma che fai de suo' panni indosso: ti sei mol to raffazzonato?

Scr. Me gli sono fatti prestare, per hauer credito con vna mia dama. Che voi donne non volete guardar' in viso, se non chi è ben vestito, Ma dimmi a che termine è la cosa del Signor Alonso.

Vli. A' buonissime.

Scr. Ci si lassò pure svolgere l'amica, eh?

Vli. Con grandissima fadiga; e se noi non trouauamo quell'inganno, non mi riusciua mai: ma ringratiato sia'l cielo, che io ho fatto tanto, che sono insieme.

Scr. Beh, dimmi come hai fatto?

Vli. Dato l'ordine col S. Alonso, tornatamene a casa, quando m'è parso tempo, ho mandato Baioccofino alla Certosa; accio che non mi potesse impedire. dipoi ho messo dentro il Sig. Alonso per la porta di dietro, che gia era iui, che m'aspettaua; posta la stanga alla porta, lo condussi per la stalla in vna camara terrena bassa, doue prima haueuo fatta andar Leonida; e entrato dentro, serrai l'vscio della camara a peschio di fuore, lassando la cura d'impeschiar dentro a loro. cosi lassatigli, m'ero affacciata alla porta, per vedere, se venisse il padrone a sorte, ò altri, c'hauesse potuto sturbare il fatto: acciochè, bisognãdo, per la medesima via lo potessi cauar fuore; ancor che del padrone,

non c'è pericolo, che non suol mai tôrnare fin' all' Ave Maria.

Scr. Infine, Bisogna lassar far le cose alle maestre. Tu ne sai più di quella buona memoria della Raffaella. ma ti ricordo bene, che tu ponga cura, che non interuenga qualche scandolo: perche si fa seruitio a vno, che sa ristorare.

Vli. Te lo vo' credere, che sa ristorare: non fu prima entrato alla porta, che mi pose in mano vna manciata di denari. Ora io, per potere attender' a questo, serrarò la porta, e men' andarò alla gelosia, per veder chi viene, e non esser colta all'improuiso. Pensati bene, che mi saprà malageuole, il non potere star' all' uscio della camara a sentir quattro colpi di scherma: che non mi sa manco buono il sentir, che altri si dia piacere; che'l darmelo io propria.

Scr. Saprai bene pigliar il tempo per te ancora sì. Ma và, & io andarò a cauarmi questi panni.

SCENA SESTA.

Leandro, Valerio, Ortensio.

Lea. *Costui se ne sarà tornato a casa per altra strada, in modo che non l'habbiamo incontrato, meglio è, che c'interteniamo oltre qui, acciòche, ò venendo, ò vscendo di casa, non ci possa scappare.*

V. l. *Faciamo quel che vi pare; ma sopratutto, come v'ho detto, auuertite, quando l'affrontate, di star fermo alla sua presenza nella risolutione, che hauete fatta, nè la morbidezza delle sue parole vi dia longhezza, come ha fatto fin quì; acciòche non gli diate tempo, di potere con vn nuouo inganno ricoprire il primo.*

Lea. *Lassa far a me, ch'io voglio che tu conosca, quanto vn giusto sdegno habbia forza di mutare vn amicitia grande, in vna grande inimicitia.*

Val. *Se terrete ferma questa risolutione, mostrarete d'esser huomo: perche, come dice il prouerbio, CHI nō ha sde-*

gno, non ha ingegno. Ma ecco questo galant'huomo, che se ne torna a casa guardate come v'ha veduto, cō che falso ghigno vi viene incontro.

Ort. *Leandro sete forse qui per riueder Celia eh? vi sò dire, che quelle suore non se le stàccano mai da canto: non vi riuscirà.*

Lea. *M'è riuscito bene il contrario di quello, che io ho sempre creduto; e che voi doueuate fare.*

Ort. *Oh, che vuol dir questo? donde nasce questa mutation cosi subbita?*

Lea. *Nasce dall'esser'io stato ingannato, e tradito da voi.*

Ort. *Ah Leandro, potete pur hauer conosciuto a più d'vn segno, se in me è potuto nascer pur pensier alcun d'inganno verso di voi, ò nò, guardate più tosto, che la malignità di qualcuno non habbia cercato d'ingannar voi, per turbare questa nostra vera amicitia: perche tal par che sia il costume di questi tempi.*

Lea. *L'amicitia nostra non l'ha turbata, nè macchiata altri, che voi scol darmi a credere, che io habbia preso*

per

per moglie vna vostra parente; non essendo in casa vostra, nè nel vostro parentado fanciulla alcuna da marito.

Ort. Volesse Dio, che in casa mia non fusse stata mai fanciulla alcuna; che io non sarei nel trauaglio, nel qual mi trouo: poi che, non bastando, ch'io v'habbia dato in preda le mie carni, mostrate ancora di diffidarui di me, accusādomi d'vn peccato così graue

Val. Guarda con che faccia inuetriata parla costui? ma che marauiglia? s'egli ha hauuto ardir di farlo, ben può hauer ardir di negarlo.

Lea. Non volete, che io mi diffidi, quandom'hauete fatto pigliar moglie al buio; ritrouarmi seco al buio; non esserui ci voi voluto ritrouare, quando la sposai; non mel hauer voluta lassar vedere vn tratto alla scoperta: et mossomi mille sospetti; et dettomi hauerla mandata al munistero: e pur oggi fattomi credere, ch'ella fusse venuta in casa vostra?

Val. Per mia fè, che costui si cambia: inganno ci è sotto.

Ort. Eh Leandro, vi lassate troppo vencer dalla còllora. Ditemi, non v'ho menato oggi a casa mia? non v'ho io fatto veder Celia? non gli hauete parlato?

Lea. Veduto e parlato ho io a vna donna alla finestra di casa vostra, e m'è parsa quella medesima, che ci ho veduta altre volte, e sentita ragionare. Ma chi ella si sia, nõ so gia. so ben certo, che questa non è vostra parente, & in questo mi tengo ingannato da voi. Ma sappiate, che se, fin'a qui son vissuto alla cieca; oggi son resoluto d'aprire gliocchi, e voler vedere, e conoscere alla scoperta, chi è costej. Però risolueteui a chiarirmi amoreuolmente di questo fatto, per fuggire ogni confusione.

Ort. Se ci fusse la commodità Leandro, si come per l'addietro in quel, che si poteua, v'ho compiaciuto; cosi vi cõpiacerei per l'auuenire: ma voi sapete, che non è possibile.

Lea. Orsu io v'intendo. Poi che voi non volete far quel, che douete; farò io quel, che mi si conuiene, e inanzi che

costei

costei esca questa sera di casa vostra, ò [illegible] forza, ò per amore; vscirò di questo intrigo; e mi chiarirò del tutto.

Ort. Eh Leandro non correte digratia à furia, consegliateui meglio; e crediate piu tosto a me, che vi sono quel, ch'io vi sono; che a qual si voglia altri.

Lea. M'hauete inteso, non è piu tempo di cirimònie, la risolutione è fatta. Questa sera in tutti i modi vo' veder, chi è questa mia moglie.

SCENA OTTAVA.

Ortensio, Costanzo, Bàlia.

Ort. AHI misera e sfenturata me! che consiglio, che partito, che risolutione sarà la mia? gia il mio inganno è scoperto a Leandro. E in quel tẽpo, e in quel ponto, che io pensauo che fosse piu occulto; egli è quãdo meno ci conosco rimedio. Com'è possibile, che l'habbia saputo da dianzi in quà? Dio voglia, che questa ricoperta del munistero, non sia quella, che m'habbia scoperta. Che farò?

Gos. Ortensio, che vuol dir, che tu stai così lamentandoti? e che sei tardato tanto a tornar' a casa?

Or. Eh Bàlia, m'aiutarete a lamentar, & a piagner voi ancòra, quando saprete, che siamo scoperte; e la resolutione, che ha fatta Leandro.

Gos. Eh; io l'ho saputa appònto, quando l'hai saputa tu; che io ero alla gelosia quando t'affrontò. Ma ne piango, e mene rattristo tanto meno, quanto, che io haueuo antiueduta questa cosa vn pezzo fa. Si conosceuo, che questa trama non poteua durar longo tempo. ma uoi altre giouane quando v' entra vna frenesia nella testa, attendete a mettere'l capo innanzi, e dire: Così ha da andare: senza pensare a quel, che ne possa riuscire.

Or. Non m'affliggete piu digratia, di quel, che io mi stia: ma pensate piu tosto a confortarmi, & aiutarmi, come douete, & hauete fatto sempre.

Gos. I partiti sono scarsi; e'l tempo è breue; e l'ho veduto partir con tanta collera, che melo par tuttauia veder' venir' a mandare in terra q̃sta porta.

E per

E p dir'il uero n'ha qualche ragione.

Ort. Oimè doue mi ritrouo? che farò di me? Debbo io scoprirmi a lui? ma questo come lo posso fare? Se io gli scuopro, chi veramente io sia; egli è non lo crederà, ò credendolo, hauendomi a vile, come schiaua riscattata, non si degnarà d'hauermi. oltre che ageuolmente potrà credere, come queste medesime cose ho considerate, e discorse altre volte; che hauend'io conuersato in abito di maschio con ognuno; habbia fatto con altri quello, che ho fatto con seco. Se io non me gli scuopro; egli verrà a casa da inimico, mettarassi a romor tutta la contrada, diuentaremo la fauola del populo; e in ogni modo la cosa si scoprirà, e forse, con maggior mio disonore, e danno.

Cos. Se tu hauessi considerato, come pur era ho detto, così bene a' pericoli da principio, come fai al presente; non saremo a questo.

Ort. La cosa è qui, e non può tornare indietro, Vediamo s'è possibil trouarci rimedio alcuno.

Gos. Il primo rimedio sarà, che ti leui di qui, e cen'entriamo in casa; accioche, sopraggiognendoti Leandro nella strada, non ti facesse dispiacere.

Ort. Entriamo; ancor che, forse sarebbe meglio, il restar qui, e darmi in preda alla sua collora: perciochè, morendo io per le sue mani, sarei fuor di tanti trauagli, e morrei contenta.

SCENA NONA.

Ficca, e Nastagio.

Fic. IN fine, quand'altri è in qualche piacere, il tempo passa, che tu non ten'auuedi. Sono stato vn pezzo a ruzar da Genia, e non mi c'è parso star vn quarto d'ora: Vienti vedendo, quand'io esco fuor dell'vscio, sento sonar le vintidue ore; so ch'io haurò seruito il padrone nel coscinolo. E sai che non mi disse, torna presto: Lassa gridar a lui, buon per me, che porto buone nuoue: che altrimenti non m'arrischiarei a capitargli innanzi: che, ancor che gridi per non niente,

niente, come sentirà, che Leonida ha da esser la sua, farà com'i fanciullini, che si racchetano, come lor si mostra la poppa.

Nas. *Se i seruidori s'hauessero a pagare secondo che seruono; questo sciaurato del Ficca, harebbe a rifar me; che non mi posso mai vantare d'hauer da lui vn seruitio a mia posta. come torna a casa, sto in fantasia di dargli licenza.*

Fic. *Oh io sarei stato il buono Strolago; parti ch'io l'hauessi indouinata: ecco di qua'l padrone; che borbotta, e non puo essere se non per questo conto; meglio è, ch'io gli dica questa cosa subito. Padrone ho trouato colui, e la cosa andarà bene.*

Nas. *Il mal'anno che Dio ti dia poltrone, sciaurato, gaglioffo è da mandarti in vn seruitio, manigoldo. Credeuo che tu hauessi rotto'l collo.*

Fic. *S'io l'hauessi rotto, ci penserei molto bene a tornarui innanzi.*

Nas. *Maladetta sia l'ora, che tu ci capitasti la prima volta; che col non esser tu stato in casa a ora di disinare,*

re, m'hai rouinato, e sprofondato in terza generatione.

Fit. Quest'è bella, io pensauo d'hauerui fatto bene, hauendoui risparmiato vn pasto; e per seruirui nō mi son mai fermo fin ch'io non l'hò trouato, che non voleuo tornar a casa senz'hauergli parlato: e per questo conto ho lassato di disinare, e sono ancor digiuno.

Nas. Questo è l ben, che tu m'haurai fatto, che se stamane m'hai risparmiato vn pasto, questa sera mangiarai per tre; ma la non ti verrà colta. che per parecchi giorni bisognarà, che facciam pensier di mangiar poco, per ristorar quello, c'ha diluuiato lo Scrocca stamane; che ci bastaua vna settimana: e tanto più tocca a patirla a te, che se tu c'eri, la robba non andaua a sacco.

Fit. Cosi vuol essere, che la patisca il giusto, per il peccatore: e che vn rompa'l bicchiere, e l'altro lo paghi. Io, che non vorrei mai veder lo Scrocca in casa; io, che gli vo' peggio, che alle serpi; io, che v'hò detto mille volte, ch'egli è vn lupaccio; e che non ve

le raggiriate d'intorno;haurò a patir le pene per lui, che ha mangiato, e sguazzato la sua parte, e la mia. Ma come voi saprete quel, che m'ha detto Baiocco, vi mutarete di pensiero, e mettarete la canna in fondo.

Nas. E che ti può hauer detto?

Fic. Se volete, che io ve lo dica;vo', che mi diate poi la mancia.

Nas. Dillo, che se sarà cosa buona, potrebbe essere.

Fic. Promettetemela?

Nas. Sì, or dimmi;che t'ha detto?

Fic. M'ha detto, che del parentado d'Ortensio non n'è niente, e che Leònida si da a vn vostro amico.

Nas. A chi?

Fic. Alla Magnificenza vostra, che è buon prò vi faccia; e tanto dice Baiocco.

Nas. Non te lo posso credere: perche poco fa ho parlato io con Vlinetta, e nõ m'ha detto tant'oltre.

Fic. La cosa è com'io v'hò detto: ma quell'Vlinetta non si deue curare, che l'habbiate; però non v'harà voluto da re quest'allegrezza. ma io vi so dire,

che ella lo sa, e che Baiocco l'ha inteso da lei.

Nas. Guarda inuidiosella; qualche cosa ne dee essere. Insine io mi risoluo d'andare io stesso a trouar Anselmo, e intender di sua bocca propria, come la cosa stia. CHE chi s'imbocca per mā d'altri, tardi si satolla: oltre che non sarebbe da persona prudente il creder così a vn tratto a parole di seruidori. Ma prima voglio andar al barbiere a farmi assettar la barba, e nettare vn poco i denti, e pigliar qualche cosa da far buon fiato. Che se la cosa è come tu dici, vo' far la scritta, toccarle la mano, & in vn tratto consumar'il matrimonio.

Fic. Pur che'l matrimonio non consumi voi.

Nas. So ben'io, come mi sento. Tu vattene in Banchi, e dì a maestro Lazaro, che per oggi non potremo esser insieme.

Fic. Glie lo dirò.

Il fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Vliuetta sola.

OH Sciaurata, oh sconten-ta, oh meschina a me! do-ue vò, dou'entro, che que-sto vecchio non mi troui? che disgratia è stata questa che rui-na m'è venuta addosso? Quando io pensaua d'hauer acconcio me e gli altri, io ho ruinato me, e loro. E quel che sarà peggio, nissun m'haurà com passione: ognun dirà, dalle, dalle. Anselmo si terrà assassinato da me, Leo-nida dirà, ch'io l'habbia ingannata, e menata alla mazza. Alonso m'ac-cusarà per trascurata, e per dappo-ca; poi che io non ho saputo auueder-mi di chi è entrato in casa. Tapina a me, ha hauute l'ale questo vecchio! Era pur serrato l'vscio di dietro, non ci era però in casa chi gl'habbia po-tuto aprire! & a quel dinanzi sono stata pur sempre io a far la guardia!

Infine quanto più si penso, tanto più si'mpazzo. Lo viddi pur'uscir fuore. Ben'il diauolo ce l'ha mandato oggi, che non suol già tornare fin'a notte. Or impàcciati l'liuotta d'amori. Or mèttiti a contentar giòuani. Ecco quel che tu n'hai cauato: hai messo te in disgratia e loro in pericolo: che Anselmo gli ha sopraggionti, e gli minaccia con tanta collora, che par, che gitti fuoco: egli potrebbe far mal capitare. Pouarella di Leònida, Et io che farò di me? Orsu mi risolue d'andar'a casa del S. Alonso a trouar quel suo compagno, e narrargli'l caso; che ci ripari egli, se può: che io per me voglio andar'a casa della mia commare, pigliar quelle poche cose, ch'ella ha di mio, e poi andàrmene condio. Oh quelle quattro camice, che son rimaste in casa, come m'escon de gli occhi! massimamente quelle due con la rimbusta nuoua: Orsu, ogni cosa in mal'ora.

SCENA SECONDA.

Anfelmo, Baiocco, Naftagio, Roges.

Anf. AH *poltroni, fcellerati, traditori! Parti, che fi fiano dileguati? Non fene vede niffuno. Tuttedue hauranno tenuto mano a quefto affaffinamento. Pouaro, e fuenturato Anfelmo, Ora hai ben'allogata la tua figliuola. Ecco le belle nozze, che tu hai fatte. Or hai hauuto il riftoro delle fadighe, che hai durate in alleuarla. Indùftriati ora a guadagnar della robba affai, per laffarla ricca: accioche nella tua vecchiaia t'habbia a fuergognar cofi vituperofamente. Nè quefta dee effer la prima volta, ch'ell'habbia fatta tale fcelleraggine. Non fuffe almeno ftato con me il Caffiere del bāco, ch'io haurei pur potuto celarla; e cercar di mandar innanzi quefto parentado. Ahi'nfelice vecchio! quando penfauo d'hauer accomodate le cofe mie, e viuermi quietamente quefto*

poco

poco di vita, che mi auanza, e io mi ritrouo ne' maggior trauagli, che pos sino accader' a huomo. Ahime quante calamità ne fa sentire questo viuere longamente! Or và fidati di serue? dallo in custodia le tue figliuole? Ecco i guadagni, che io ho fatti, per non volerla mettare in vn munistero; accioche imparasse a gouernar' vna casa. Ma se io non ne pago quella ribalda d'Vliuetta, e quel tristo di Baiocco; se io non gastigo quel traditor, ch'io hò trouato con la mia figliuola, e lei ancòra, che questo sia l'vltimo de' miei giorni.

Baio. Infine, se ben son' andato vn poco lontano; io ho hauuto pur' vn bel tem po, a dar la berta a quella Ortolanina bella: e s'io non ero sopraggionto, barattauamo maceroni a radici.

Ans. Sei qui ribaldo, traditore? a questo modo si fa, ch? Tu ancòra, sciaurato, acconsenti a queste poltronarie? Questo è il riguardo, che tu hai all'onor del tuo padrone, con fargli questi assassinamenti?

Baio. Che hauete padrone?

Hai

Ans. Hai ancòr tanto ardire? lo sai ben tu quel ch'io ho.

Baio. Non so niente io non so; che vengo dalla Certosa per queste cose.

Ans. Chi ti disse, che tu ci andassi? hai da lassarla casa sola?

Baio. Vliuetta mi ci mandò, e mi disse, che lei guardarebbe la casa.

Ans. Ahi scelerata? parti ch'ell'habbia saputo ordinar la cosa bene?

Baio. Che v'ha fatto padrone? hauui forse robbato qualche cosa?

Ans. Dio volesse, che m'hauesse robbato, e tolto cio che è in casa; ma ella m'ha fatto robbar quello, che non mi si puo piu restituire.

Baio. Oh che cosa vi puo hauer fatto?

Ans. Non mi romper piu la testa, va posa giu cotesle cose, ch'io voglio che tu vada subbito al Capitano di Giustitia, che faccia venir quà la Corte.

Baio. Che io vada per la Corte?

Ans. Per la Corte, sì.

Baio. Oh chi volete far pigliare, padrone?

Ans. Vna cauezza che t'appicchi; non cercar tante cose, va doue t'ho detto.

Io vò.

Baio. Iovò.

Nas. In effetto egliè vero quel, che si suol dire: Che, chi vuole star ben'vn gierno; lauisi la testa. mi par'esser tutto ribauuto: e quel barbiere è persona da bene, che si contenta di quel ch'altri gli dà: così facesser gl'altri buttigai.

Ans. Io so, ch'io darò che dire: ma io son risoluto di mandarla per questo verso.

Nas. Buon'augurio è questo, ch'appon-to veggo Anselmo dinanzi alla sua porta.

Ans. Scelerata figliuola!

Nas. Anselmo buona sera.

Ans. Buona sera, e buon'anno.

Nas. Ti son venuto a trouar'alla libera; perche son gia molti mesi, ch'io ho hauuto volontà di far parentado con esso te. sai, ch'io te n'ho fatto parlar più volte; ora, hauendo io inteso, che hai animo di compiacermi; son qui per saper di tua bocca propria, se è vero quel, che m'è stato detto.

Ans. Apponto m'hai colto adesso in tèmpara di ragionar di queste cose.

Oh

Naſ. Oh ſai Anſelmo, ſe bene io ho la barba bianca; non ſon però da eſſer rifiutato affatto per altri riſpetti; e maſſimamente che della dota, farei a tuo modo.

Anſ. Dio voleſſe, ch'io te l'haueſſi data la prima volta, che me ne faceſti parlare; e che 'l parermi tu perſona troppo attempata, non m'haueſſe fatto ſtar ſoſpeſo, che io non mi trouarei ne gli affanni, doue mi truouo. Naſlagio, io non voglio giontar niſſuno; quando tu ſapeſſi quel, che m'è accaduto, volendotela io dare, non la vorreſti.

Naſ. Mi duole in uerità d'ogni tua diſgratia. Che, ſarebbeſele mai ſcoperta qualche graue infirmità nella perſona?

Anſ. Ehime, queſto ſarebbe ben male, che ci trouare' forſe qualche rimedio.

Baio. Per mia fe, ch'il padrone ha fatto fattione. ho trouato ch'egli va in caſa de' prigioni.

Naſ. Che coſa è donque?

Anſ. Orſu in ogni modo s'ha da ſapere, che già Vliuetta l'harà bandito per tutta Siena. Ho trouato ch'ella

Ii ha

ha fatto poco onore a se, e alla casa mia.

Baio. *Non mi son potuto tener di non andargli a veder per vn buco. Càncaro, so ch'è vscita loro la voglia del ruzare.*

Nas. *Tu mi dici vna gran cosa; m'ha molto ingannato: che io l'haueuo per là più onesta fanciulla di questa Città. In somma le donne non si conoscono, s'elle non si prouano.*

Baio. *Oh, oh, ecco qua Nastagio, che haueua da esser lo sposo. piglila pur ora alla sicura, che trouarà rotto'l guado.*

Nas. *Ma come ti sei accorto di questa cosa?*

Ans. *Ti dirò'l tutto. Venendo io a casa infretta col Cassiere del banco di Sinolfo Pōzi per veder certe scritture, feci la via di dietro; e nel passare vid di vscir del mio vscio vn furfantello, che veniua a eßere stato il giorno a dormir nella stalla; e perche quell'vscio suole star sempre serrato; entramo di lì, per veder s'egli haueua robbato niente: e ci abbattemo a quel-*

lo,

lo, che non mi lassarà mai piu viuer contento.

Nas. *Che, sopraggiognèstila forse nel fatto?*

Ans. *Sí, misero a me. ma io gl'ho rinchiusi in quella càmara: e son risoluto, per via della Giustitia far'arder lui, e lei pubblicamente.*

Nas. *Queste son cose Anselmo, d'andarci col pie del piombo: e massimamente, che se ella è stata d'accordo, e lui glien'andarà poca pena.*

Ans. *Poca pena? so che'l Principe è rigidissimo in queste cose, e ne fa vna grandissima dimostratione.*

Rog. *Plega a Dyos que yo llegbe a tiempo, que esta mujer me ha echo tanta priessa, que tiengo miedo, que a esta ora quel viejo no le haya eccho algun gran desplazer. He a qui lo que es, no cherer dar oreja a quien consieja con amor; mas yo lo veo cierca su puorta, quiero ver sy es possible de quietarlo; y huèlgome, que no sea sol. S. Anselmo, ho inteso lo strano caso auuenùtoui, e ve n'ho grandissima compassione, e vorrei poter rimediar*

ci col proprio sangue: ma poi che la cosa è qui, vorrei pregarui, ch'andasse temparatamente, e considerasse, che i giouani, son giouani, e che fanno senza pensar piu là, di simil cose.

Raio. *Il padrone non deue voler piu, ch'io vada: che m'ha veduto, e non m'ha detto niente; me ne vo' ritornar in casa; se mi vorrà sa dou'io sono.*

Ans. *Gentilhuomo, che hauete voi a intromètterui ne' fatti d'altri, e dar cõsiglio, doue non sete richiesto? farò come mi tornarà bene, e come ricerca vn caso cosi enorme. Andate a fare i fatti vostri.*

Rog. *Se questa cosa non m'appartenesse, non sarei stato tanto prosontuoso, ch'io ve n'hauessi mossa parola.*

Nas. *In che modo apartiene a voi questo?*

Rog. *M'appartiene: che questo giouano, ch'egli ha nelle mani, è vn gentil'huomo venuto di Spagna, molto mio.*

Ans. *Mal puo esser gentilhuomo, essendo stato cosi sfacciato, e habbia hauuto ardire di far tanta scelleratezza,*

e in vna terra forestiera;senza hauer rispetto alla qualità delle persone. ma sia chi si voglia; da me non aspetti nè pietà,nè misericordia.

Nas. Non basta a voi altri l'hauerci tolta la robba;che ci volete torre l'onore ancòra.

Rog. Vostra Signoria ha'l torto a ingiuriarci,come fa;perche i danni, c'hauete riceuuti, son nati piu dall'occasion della guerra, che dalla malignità degli huomini. E quel che vn giouano fa, spento dall'amore; non segli deue attribuire a sfacciataggine, nè che lo faccia a fin d'ingiuriar altrui.

Ans. Sì l'haurà fatto per onorarmi.

Rog. Signor, di queste cose n'occorron tutto'l giorno;ma la prudenza consiste, poi che sono accadute, nel saper celarle, e accomodarle, doue ci sia modo di poterlo fare; Et io v'offerisco in nome di questo giouano tutte quelle sodisfationi, che voi possiate desiderare.

Ans. L'offesa è tale,che nō ricerca altra sodisfatione,che la sua vita propria;

& il suo sangue voglio che sia quello, che laui la macchia, che la casa mia ha riceuuto da lui.

Rog. *IL FAR vendetta, è cosa propria del vulgo; ma il rimetter l'ingiurie conuien solo a glianimi generosi.*

Nas. *DEL VVLGO, è il vendicarsi d'ogni minima cosa; ma non è gia d'animo generoso, il lassar passar, senza vendetta, l'ingiurie segnalate.*

Ans. *Non mi date piu parole; leuàtemiui dinanzi. Ma che indugio a metter'ad effetto quanto ho già deliberato? Baiocco, doue sei?*

Rog. *S. Anselmo, auuertite, che in questa caldezza di còllora non faciate cosa, di che vi habbiate poi a pentire. Io vi so intendere, che questo è vn gentilhuomo Ciciliano, di gran portata; e quando contra di lui procediate piu in vn modo, che in vn'altro, potendo procedere d'altra maniera; non mancarà, chi al tempo vi farà conoscere, che hauete fatto male.*

Nas. *Gentilhuomo Ciciliano? e di qual terra di Cicilia?*

Ter-

Rog. Terranuoua, è la sua patria.

Ans. Non star a cercar questo, Nasdagio; che a me non importa; sia don de si voglia: che se fusse della còstola del Re Carlo; in ogni modo ha da esser gastigato.

Nas. Làssami vn poco domandare: che nuoce l'intendere? Seglie di Terranuoua, noi siamo d'vna medesima patria. Saprestè di che parentado fusse?

Rog. Ho molto caro, che siate della medesima patria: perche saputo chi egli sia; vi mouarete forse ad aiutarlo con esso me. Questi è di quei da Mugnana.

Ans. Non gli dar piu parole.

Nas. Habbi vn poco di patienza, Anselmo, per amor mio: ch'io mi sento tutto commùouere. Da Mugnana? oh in che modo è capitato qua?

Rog. Ve lo dirò, se desiderate saperlo. Essendo questi piccolo, che lattaua, fu robbato da certi Corsari, insieme con vna sua sorellina; iquali, doppo l'hauer fatto grossa preda nella riuiera di Cicilia, volendo andar'ad

Algieri, furono presi dalle Galere di Spagna; ed egli insieme con la sua Bàlia venne in mano d'un gentilhuomo Spagnuolo, chiamato Velasco.

Ans. Che nouelle son queste?

Nas. Seguite digratia; ch'io sento aprirmi il cuore, e empirsi di sperãza.

Rog. Questo Spagnuolo l'alleuò, e nutrì come figlio: e ancor che sapesse, chi egli fosse, hauendogli detto 'l tutto la Bàlia innanzi, ch'ella morisse, che si morì in capo di pochi mesi; non dimeno, dubitando di non restarne priuo; non glielo volse mai scoprire, fin che non venne a morte, noue mesi sono; lassandolo erede della valuta di vintimilia scudi. Ora hauendolo egli saputo; morto che fu il S. Velasco, si risoluè d'andar per cercar di suo padre, e per questo era in viaggio.

Ans. Queste trame, ch'egli ha fatte, non si fanno per viaggio.

Nas. Oh fortuna, se questo fosse mai il mio figliuolo, ch'io perdei! com'è il suo nome?

Rog. Alonso.

Nas. Ohime, che questo non corrispon-

de. La Bàlia come si chiamaua.
Rog. Giouanna.
Nas. Questo si rincontra pure. Il nome della madre, saprèstelo?
Rog. Signor si, se ben mi ricordo, intesi dire, che si chiamaua Lùcida.
Nas. Questo ancor si confronta. E quel del padre?
Rog. Nastagio.
Ans. Auuertisci Nastagio, che questa è vna truffaria, e vna cosa composta; dee saper, che tu hai perduto vn figliuolo, e si sarà informato del tuo nome, e di quel della tua moglie; e vorrà ingannar tuttedue a vn tratto.
Nas. Ferma vn poco, ti prego. Terra nuoua; la casa di Mugnana; tolto da Corsari con vna sorellina; Giouanna la Bàlia; Lùcida la madre; Nastagio il padre: questi contrasegni corrispondon tutti, e mal posson verificarsi in alcun'altro, che nel mio figliuolo. Bisogna donque che e' sfui sia esso. Oh felicissimo Nastagio, se questo è vero!
Rog. Io non sono auuezzo a'ngannar alcuno; e questo che io ho detto, l'hò

detto, ricerco da questo gentilhuomo, al qual non haueuo piu parlato, nè sapeuo chi egli fusse.

Nas. Ma ditemi: quanto tempo è, che fu preso?

Rog. Vn diciotto anni.

Nas. Ogni cosa si rincontra, fuor che il nome. Haurebbe egli hauuto mai altro nome, che Alonso?

Rog. Signorsì, che egli haueua altro nome: che questo glielo pose il Signor Velasco; acciochè, se fosse stato cercato da' suoi, non lo ritrouassero.

Nas. E che nome era il suo prima?

Rog. Si chiamaua; aspettate: non mi souuiene!

Nas. Oh Dio, haurò tanta buona sorte!

Rog. Cinthio si chiama; m'è pur ritornato alla memoria.

Nas. Che altri segni aspetto? che altre certezze uoglio? E di quella sua sorellina, che ne fu? che ne successe?

Rog. Dicon che fu trabalzata, e venduta qua ne' mari di Toscana: egli meglio velo saprà dire.

Nas. Oh figliuola cara! Hauesse almen voluto Dio, che ella ancòra fusse capitata

pitata alle mani di coteſto Velaſco, tanto huomo da bene. Anſelmo queſti è il mio figliuolo: Io mi ti raccomando, laſſamelo andar' a vedere, & abbracciare: ch'io mi ſento ſcoppiar'il cuor per allegrezza; non poſſo piu ſtare; oh figliuol mio caro!

Rog. *Oh fortuna fauoreuole, oh giorno felice! poiche, hauendoci tolta la fandiga del viaggio; ci hai fatto ritrouar qui il padre del S. Alonſo, & in quel tempo, che n'habbiam piu di biſogno!*

Anſ. *Tu mi fai marauigliar, Naſtagio, a creder coſi a vn tratto; che queſto ſia il tuo figliuolo. Come può eſſer queſto? che tu ti chiami de' Saladori, e coſtui è di quei da Mugnana?*

Baio. *Coſtoro ſtanno molto quaggiu: mi ci voglio fermar tanto, ch'io ne vegga il fine.*

Naſ. *Ti dirò: ſi chiama di quei da Mugnana; perche ſe bene il noſtro cognome uero è de' Saladori; nondimeno per riſpetto d'vna noſtra villa, che è a canto al mare, chiamata Mugnana; doue fu tolto queſto mio figli-*

uolo; siam chiamati comunemente in Sicilia, quei da Mugnana. Ora Anselmo io ti chieggo perdono per lui; e ti prego, che gli voglia perdonare: e da che la casa è qui, che tu gli dia la tua figliuola per moglie.

Ans. Ancor che l'ingiuria, che io ho riceuuto, mi desse giusta cagione di vendicarmene; nondimeno, essendo vero quanto io odo; non solo son disposto di compiacerti; ma ringratio Dio, che da che m'era sopravenuto cosi gran trauaglio, m'habbia dato il modo insieme col compiacerti, di liberarmene con tanta mia sodisfatione.

Rog. Oh come prudente è stata la vostra risolutione S. Anselmo! della qual son certo, che ogni giorno restarete piu contento. Oh quanto c'inganniamo qual che volta a lamentarci dell'auuenimento di cosa, che ci par dannosa; laqual dapoi ci apporta grandissimo contento! Chi haurebbe mai pensato, che di questo pericol, nel qual s'è ritrouato il S. Alonso, ne douesse riuscir [illegible] tanto bene, com'è sta

to,

to; ch'egli habbia ritrouato suo padre, e hauuto per moglie quella, che ha sommamente desiderato? Quanto mi rallegro con voi S. Nastagio: poiche se voi gli sete padre; io per l'antica amicitia, che ho seco, e per esser noi sin da i primi anni alleuati continuamente insieme dal S. Velasco; gli sono come fratello.

Nas. Et io vi terrò sẽpre per figliuolo. Ma nõ tardiamo piu, entriamo dentro.

Ans. Dite bene, ch'a me par mill'anni d'abbracciar Cinthio per genero: E mi cõtẽto tãto di questo parentado, che, se io hauessi hauuto ad elegger vn partito a mio modo; non haurei oggi saputo far migliore elettione. Andiamo.

Rog. Orsu poi che ogni cosa è ridotta in allegrezza; voglio pregarui Signor Anselmo, che perdoniate alla vostra fante.

Ans. Di questo ancòra mi contento.

Rog. Gia che V. S. ne fa questa gratia, mandiamo qui il vostro seruidor per lei che è in casa della Piombinese, doue noi allogbiamo.

Ans. Va per essa, Baiocco.

Io vo.

Baio. Io vò. Vedi ve, che facemo pur qualch'impiastro. e veramente il mio podron l'ha intesa: che poi, che costui haueua incabbiato l'vcello, è stato bene, che s'habbia la cabbia ancòra.

SCENA TERZA.

Leandro, Valerio, Anselmo.

Lea. DE' molti partiti, che habbiã pensati per venire a fin di questa trama; il migliore, e il piu sicuro è, che andiamo a trouar Nastagio, e a lui scopriamo il tutto: con protestargli, che se non fa, ch'io habbia la mia moglie, ò mi chiarisca di questa cosa; io son per pigliar tal risolutione, che gli dispiacerà assai. Ingrato Ortẽsio: così si trattano gliamici: ma dogliasi di me, se hauẽdomi tradito, io non ne fo tal vendetta, che sia esempio a tutti quelli, che sotto nome d'amico, ingannano altrui.

Val. Così par'a me ancòra da pensarla bene: che'l volere andar con arme a casa sua, spezzar la porta, e entrar

per

per forza;a dire il vero, nõ era appro posito:perche non siamo in luogo,che ci fusse comportato,e tanto meno,come diceuamo poco fa, che costui è vostro cugino.

Lea. Oltre a questo, può ancor'essere, che quella Polisena,ò per qualche suo interesse,ò per altro rispetto, nõ t'habbia voluto dire la cosa come la sta.

Val. Ogni cosa potrebbe eßere.ma sapete ancor quel, ch'io ho pensato, che voi dobbiate fare?

Lea. Che cosa?

Val. Che quando parlarete a Nastagio, scopriatela prima cosa, chi voi siate, perche a voi non importa; e quando sentirà, che siate gentilhuomo Sanese, cosi ricco, e di tal parentado, se pur fusse vero, c'hauessero questa parente;(che non lo credo)piu facilmẽte si disporrà a lassaruela per moglie,sẽz'alterarsi di quel, c'hauete fatto:e se Ortẽsio,com'io tengo per certo,v'ha ingannato,si risentirà maggiormente contra di lui; e v'haurà piu consideratione,se gli date quel gastigo, che ricerca sì grande assassinamento.

mento.

Lea. Mi piace: Ma come faremo, se Nastagio, come ora ci ha detto il Ficca, è in casa d'Anselmo per conchiuder nozze; doue sarà vn mondo di gente?

Val. Che cos'è, come? andaremo in casa d'Anselmo adesso; gli parlaremo in tutti i modi, Che douete voi curar di turbar, ò non turbar le nozze d'altri; poi che le vostre vanno in precipitio?

Lea. Orsu andiamo.

Val. Andiamo; ma auuertite, se dice di voler'andare a parlare a Ortensio, d'andar voi insieme con lui: che non pensassero qualche nuouo impiastro, per ricoprire il tradimento fattoui.

Lea. A cotesto haueuo pensato io ancòra. orsu va innanzi, e batti la porta.

Val. Tic, toc: deono esser nella conclusione, non sente alcuno: tic toc.

Ans. Ch. è, che batte? che domandate?

Val. Sarebbeci Nastagio Saladori in casa vostra?

Ans. Si, è.

Val. Misser Leandro mio padrone desidera

dera dirgli due parole.

Ans. Entrate dentro Leandro, che gli dirò, che venga abbasso.

SCENA QVINTA.
Serocca solo.

MAladetto sia questo Napolitano, e chi me lo parò mai dinanzi; che per andar' a rendergli i suoi panni non ho potuto venir' piu presto a casa d'Anselmo. Che non è stato ben di me, da che io trouai Viuetta nell'Arte della lana tutta spauentata, che fuggiua, che pareua, c'hauesse dietro il diauolo, nè fu mai possibile, che mi volesse dir' altro, se non ch'ogni cosa era andata a brodetto. io so che per me oggi deue far la luna, che tutti i miei disegni mi son' andati a trauerso. come si sarà scoperta questa cosa? frega d'innamorati, e gouerno di fanti. che venga'l cancaro a chi si fida mai di loro, che mettendo due amanti insieme, par loro di metter' vn fanciullin nella culla. Se toccaua hauerne la cura a

me;non andaua così la cosa,al certo. Ma lassami andare a trouar' Anselmo, per tastar di che animo egli sia; e veder s'io potessi riparar' a qualche cosa: e se bene son' intento in questa trama anch'io;è difficil cosa, ch'egli lo sappia: e quando ancòra ei n'hauesse vn poco d'odore; mi confido tan to in questa lengua ;che'l buono,e'l bello farò pur io:e mi risoluo d'entrare,ch'io.sento vn gran bisbiglio.

SCENA QVINTA,

Baiocco, Vliuetta.

Baio. OH vien via. la mia manzotta:credi ch'io ti dicessi vna cosa per vn'altra?

Vli. Baiocco vè,non mi tradire:Non sarebbe bene intender'vn poco prima meglio la cosa? e aspettar che fusse passata quella furia al Vecchio?

Baio. Vien, ti dico, ch'gliè tutto allegro:e t'ha perdonato,e m'ha mandato apposta a chiamarti:e bisogna andar'ora, che ci saranno da far delle

fac-

faccende assai.

Vli. Quanto a me, come vedi, haueuo fatto fardello delle mie bazzicature, per tornàrmene a star co' miei f[illegible]telli al ponte ad Arbia; e per istasera, parèndomi tardi, pensauo d'alloggiar' a Pecorìle: ora io vengo sopra di te.

Baio. Sopra di me vieni, son contento; sconteremo vna tacca.

Vli. Lassiamo andar le burle. Leònida mi dourebbe fare vna buona mãcia, che sono stata cagione, ch'ell'habbia hauuto cosi bel marito.

Baio. Tu hai hauuto piu ventura, che senno, forellina. Tu mi facesti vscir di casa, e andar pe' maceroni, perche c'entrasse altri a piantare i porri, eh?

Vli. Tu hai il torto: Io non lo feci per cotesto; e poi, sai, ch'io t'harei detto il tutto.

Baio. Beh Vliuetta, or ch'i padroni saranno in tanta allegrezza, non vogliamo ancor noi darci vn poco di buon tempo? non voliam far le nozze noi ancòra?

Vli. A dirti il vero, Baiocco, è stata tanta la

ta la paura ch'io ho hauuta, che per parecchi giorni haurò voglia d'altro, che di queste cose.

Baio. *Eh come tu vedrai vn poco ruzar gli sposi, ti risentirai bene ancor tu.*

Vli. *Potrebb'essere, s'io veggo risentirte.*

Baio. *Io sto sempre risentito a vn modo.*

Vli. *Orsu entriamo, alla pruoua ne faremo ma io veggo gente, che esce di casa; andiamo a entrar all'vscio dietro se gliè aperto.*

Baio *Volentieri: e poco fa lo chiusi di fuore.*

SCENA SESTA.

Nastagio, Leandro, Alonso cioè Cinthio, Valerio.

Nas. *Io ho inteso quanto m'hauete detto, e senza metter tempo in mezo sarà ben di trouar Ortensio, per veder di medicar questa cosa.*

Lea. *Non vorrei leuarui di queste vostre allegrezze; le quali, s'io haueßi saputo prima, ancor che cio mi prema come la propria vita, nõ sarei mai*

venuto

venuto a turbàrui le con questa noia.

Naf. A' me non è noia alcuna, se non che sia nata fra voi, e Ortensio dispa- rere; che erauate amici cosi intrinse- chi, e tanto piu hauēdo inteso da voi, ch'egliè vostro parente. ma rendèteui certo, che innanzi ch'io dorma, l'ha- urò trouato: e adesso, adesso voglio andar' a veder se fusse in casa.

Lea. Voglio venir' in compagnia vostra; accioche voi vi chiariate a vn trat- to, s'io sono stato ingannato, come v'ho detto.

Naf. Questo non voglio già, perche sa- rebbe poca prudenza la mia il met- terui affronte in questa collora cosi fresca. Volete altro, ch'io non la pi- gliarò piu per lui, che per voi; e che haurete la sodisfation vostra?

Lea. Se io hauessi hauuto animo di pro- ceder con Ortensio per via d'altera- tione, e di briga; non sarei venuto a trouar voi, perche componeste la co- sa piaceuolmente? Io vi prometto liberamente, mentre che trattarete questo fatto, di non offenderlo; però lassatemi venire, che è bene, ch'io

ci sia

ci sia per molti rispetti.

Nas. Orsu, poi che voi pur volete venire, andiamo. E vedete, ne sto sù la vostra parola, come di gentilhuomo. Ma digratia Valerio, chiama là dentro il mio figliuolo: che sarà bene, ch'anch'egli ci sia.

Val. Io lo chiamo.

Lea. Quanto a me haurò caro, che ci si troui; perche quanti piu saranno presenti a questa mia giustificatione, tanto piu mi piacerà; ma sarà vn torlo da' suoi contenti.

Nas. Non importa: perche i contenti della moglie si possono hauere ad ogn'ora.

Cin. Che comandate Sig. Padre?

Nas. Voglio che tu venga con me fin'a casa d'Ortensio, per vn certo negotio qui di Leandro; e in tanto lo potrai riconoscer come cugino.

Cin. Verrò doue voi volete.

Nas. Orsu andiam qua a casa sua.

Val. Signori, mi par vederlo, ch'apponto esce di casa sua.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Ortensio cioè Verginia, Nastagio, Leandro, Valerio, Alonso cioè Cinthio, Scrocca.

Ort. *INfelice a me, star in casa non posso, ne so dou'io mi vada; Bàlia, poi che non ci soccorre rimedio per lo scampo mio; voglio andar'in luogo. doue Leandro non possa trouarmi. Darò tempo al temo. voi in tanto pensate considerate, porgete l'orecchio a ogni cosa.*

Lea. *Affrettiamoci per arriuarlo, innanzi che volti a quella strada. mis. ser Nastagio, sarà meglio che lo fermiate.*

Nas. *Ortensio, che fai odi vn poco.*

Ort. *Ohime, ecco in tutto la mia ruina! Zio che volete?*

Nas. *Che chimere, che girandole son queste, che mi racconta Leandro? belle creanze son le tue: dare occasione a gl'amici di venir all'arme con esso te. Che hai da fa: con lui di*

moglie ò non moglie?

Ort. Tutto quel, ch'io ho fatto, l'ho fatto per suo seruitio; ma egli si sdegna troppo in vn subbito per niente. Vdite di gratia Leandro due parole, ch'io vi farò rimaner sodisfatto; e al zio non increscerà l'aspettar'vn poco.

Le. Quel, che volete dire, ditelo qui, ch'io voglio che sia presente vostro zio ancòra. E la sodisfatione mia è, che mi diate questa mia moglie; se non cercarò d'esser sodisfatto per vn verso, che non vi piacerà.

Cin. Piano S. Leandro.

Ort. Di gratia vdite due parole; ch'io voglio chiarirui in tutto di tal cosa.

Lea. Io son chiaro affatto; e non occorre, che per questo, mi tiriate da parte.

Ort. Deh Leandro se non mi volete veder ruinato in tutto: se non volete esser cagione della ruina della vostra Celia, vdite due parole.

Val. Pare ti che ora si raccomandi: haurà trouata qualche cantafauola, per ricoprir quest'assassinamento.

Lea. Non m'hauete ancor'inteso: dico ch'io non voglio vdire.

Naſ. Ortenſio, non penſar con vela: di fintioni, d'occultare il vero. dì coſa com'ella ſtà; altrimenti, non ſo hauraì per capital nimico Leandr ma me ancòra; che non è coſa da pe ſone di caſa noſtra, il far ſimili i trighi.

Ort. Ahi Leandro crudele; ben v'acco gerete del voſtro errore, quando n ſarete piu attempo. Orſu poi che necesſità mi sforza, ſcopriamo il t to; ſègùane quel che vuole, Puo a darne altro che la vita? E' neceſſar che vada così.

Naſ Farai molto bene.

Val. Odi che vocino pietoſo? che di ora?

Ort. Ma ben prego tuttedue voi, da c' a tuttedue appartiene quel, ch'io a rò: che mi voliate ſcuſare, e perdon re. Voi Naſtagio, come di coſa n commeſſa da me. Voi Leandro, co di coſa fatta ſolo per troppo amo

Naſ. Che coſa ſarà queſta, che poſſa partener'a me: Dì pure.

Ort. Obime!

Naſ. Che hai dì ſu liberamente.

Cin. Dite S. Ortensio, e non temete di cosa alcuna, essendo io qui.

Ort. Orsu al dire, poiche la necessità nõ ha riparo. Colui, che voi tanto tempo hauete tenuto per maschio, e per Ortensio; quel medesimo è femmina, e chiamata da voi Leandro. Celia; quella medesima, che voi hauete tanto mostrato d'amare, quella, a chi hauete tante volte parlato, è quella, che io v'ho data per moglie.

Nas. Che gran cosa è questa?

Lea. Che baie, che sogni, sento io?

Val. Odi spirito diabolico! Oh questa sarebbe bella!

Ort. Io veramente nacqui femmina, e conuersando con voi domesticamente in àbito di maschio, m'accesi di maniera di voi, che mi fu forza, per non morire, non potèndomini scoprir per donna, cercar di dàrmini con quell'inganno.

Lea. Ohime che intendo? come posso crederlo? ohime, che haurei fatto? preso per moglie vna mia cugina?

Ort. Non hauete preso cugina alcuna, perche io non sono, come voi credete, figlia

figlia di M. Caterina, ma vn'infelice schiaua comprata da lei.

Naſ. Che coſe ſtupende ſon queſte, non ſo io ſteſſo, s'io veglio ò ſogno. In che modo puo eſſer quel che tu dici?

Cin. Ohime, che marauiglioſe coſe ſi ſcuoprono oggi!

Ort. Io vi dirò'l tutto, ſe'l grand'affanno, ch'io ſento, non m'impedirà: il che ben mi crederete; poi che tutto torna in grandiſſimo mio danno: faccia poi Leandro di me quel, che gli piace; ch'io non haurò coſa piu grata, che finire per le ſue mani.

Lea. Le parole di coſtui mi mettono in maggior laberinto di prima.

Naſ. Segui.

Ort. Sappiate, che venendo Antonio voſtro cugino ad abitar'a Siena, e volendo pigliar per moglie M. Caterina, la qual'era nobiliſſima, ſe ben con poca dota, le diede ferma intentione, come io ſentij dir piu volte da lei, quand'ella gli ſoprauiueſſe, di laſſarla donna, e madõna di tutto'l ſuo. Venendo poi egli a morte, ch'ell'era grauida di cinque meſi; ordinò, come

ben douete sapere, che facendo femmina, la sua robba venisse a voi, lasſando alla figlia dota ragioneuole; e alla moglie, non altro, che le vesti di lei.

Naſ. Tutto ſo. Che ſeguì da queſto?

Ort. Ella ſdegnata; parendole che gl'haueſſe mancato di fede, et eſſendo donna di grande ſpirito, ſi riſoluè di volere in ogni modo goder quella robba: e per condurre a fine queſto ſuo penſiero, preſe per partito d'andarſene a partorire a Portercole, doue, come ſapete, Antonio haueua alcune facultà; e per le faccende, che vi faceua, vi tenea caſa aperta; acciochè partorendo femmina; poteſſe piu commodamente occultarla, e alleuarla per maſchio.

Naſ. Oh grande ardir di donna! ſe ne trouan pur di quelle, che ſi mettono a far coſe, che non ci ſi mettarebbe vn'huomo, ben animoſo. E parturì femmina?

Ort. Femmina. Ne baſtò queſto alla fortuna, che in capo di ſei meſi fece morir quella fanciullina, e volendo

per M. Caterina superar la sua mala sorte; fece cercar occultamente, e con gran diligenza, e in Portercole, e negli altri luoghi vicini d'vn fanciullo di quell'età per supporselo.

Nas. Che esito haurà questa cosa?

Ort. E doppo il non n'hauer mai trouato alcuno da poterselo ageuolmente, e con segretezza supporre; e hauendo già tenuta celata la morte della figlia tanto, che non potena più nasconderla; successe, che le fuste Turchesche, con preda di molt'anime, vennero a fare scala a Portercole; ond'ella, quasi disperata, andò cō la sua Bàlia sola consapeuole del tutto, a veder di comprarne vno in quelle fuste; e non trouandoui de' piccoli, se non vn fanciullino di due anni, e me sua sorella dintorno a sei mesi, con la nostra Bàlia.

Cin. Vn fanciul di due anni, e vna fanciulla di sei mesi con la Bàlia?

Ort. Signor sì: e non potendo pigliar'il fanciullo, per esser d'età molto disuguale dalla sua figlia; si risoluè, spenta dalla necessità, di comprar da que'

Corsari me, e alleuarmi per suo figlio, e per maschio, come alleuaua la sua.

Cin. *Dio m'aiuti. e della Bdlia che segui?*

Ort. *Mi disse, che rimase su le fuste, e che que' Corsari la menarono con quel fanciullo mio fratello; ilqual non trouaron da vendere. E M. Caterina finse di comprarme per vna sua parente qui di Siena: e presente ciascuno mi fece accommodare, come, se m'haueße hauuto a mandare allora. Et in questo modo sono stata alleuata per maschio, e son venuta a questa età: nella quale, sforzata dall'estrema affettione verso Leandro, me gli son data per moglie nel modo c'hauete inteso: posponendo le facultà, e ogn'altro rispetto, al grand'amore, ch'io gli porto.*

Lea. *Io stupisco.*

Ort. *Anzi io molto piu che quest'abito v'ingannò tanto, che, dicendoui io d'essere la vostra moglie, non vi risolуiate a crèdermelo.*

Cin. *Signor Padre. Io v'ho detto, ch'io m'ero fe o qui per cercar vostra figliuo-*

gliuola, e mia sorella, hauendo saputo, ch'ell'era stata venduta a vna gentildonna Sanese; ora questa che'l S. Ortensio ha narrato, mi torna a memoria tutti gl'indicij, e tutti i segnali, che'l S. Velasco m haueua dati, per rinuenirla, e tutti molto ben concorrono in lei. Onde io tengo per certissimo, che questa sia essa.

Nas. Ohime, che dici? potrei io in vn giorno medesimo hauer due allegrezze cosi grandi?

Lea. Oh volesse Dio, che questo riuscisse, poi che io haurei preso vna moglie cosi gentile, e non mia parente.

Scr. Questo sposo è vscito di casa molto a vn tratto, io non vorrei però che mi scappasse per maglia senza darmi qualche buon'offitio, in queste sue nozze.

Cin. Fermate: saprestè voi, come si chiamaße quello, da chi M. Caterina vi comprò?

Scr. Ma eccoli di quà, mi par di vedergli in ragionamenti d'importanza.

Ort. Mille volte me l'ha detto: Dal Corsal Mustafà dalle Gerbe.

Quan-

Cin. Quando vi rubbò, saprefte in che tempo fu?
Ort. Di Maggio nel quarantatre.
Cin. Torna benissimo. Ma voi come hauete tanti nomi? Ortensio, e Celia: sapete qual fosse il vostro proprio?
Ort. Ortensio mi pose nome M. Caterina, che era il medesimo, che haueua posto alla sua figlia: Celia haueuo io dato ad intendere a Leandro, che si chiamasse la sua moglie: ma il mio vero, si come m'han detto M. Caterina, e la Balia, che poi m'ha alleuata, la quale ora è in casa, e vi potrà chiarir meglio d'ogni cosa; è Verginia.
Cin. Oh sorella mia! voi sete essa veramente; & io sono il fanciullo vostro fratello, e questo è il Signor nostro padre.
Ort. Oh Dio, com'è possibil questo?
Cin. Così è sorella cara. oh quanto mi rallegro d'hauerui ritrouata in questo tempo! poiche si colma con questo ogni mia felicità. Che tardate S. padre ad abbracciar la vostra figliuola? questa è dessa senza dubbio. Et io

io con agio vi narrarò tutto quello, che il S. Velasco mi disse d'hauer inteso dalla mia Bàlia; che tutto confronta con quel, c'ha detto ella stessa.

Naſ. Oh figliuola mia tanto desiderata! Oh giorno feliciſſimo!

Ver. Oh padre mio.

Lea. Questo è vn marauiglioso ritrouamento, Certo Valerio, ch'egliè vero piu che ella non dice: che io conosco ora quell'effigie, e discerno quella gratia, e mi marauiglio di non hauerla conosciuta e discerta innanzi.

Scr. Che cosa nuoua è questa? che ritrouamenti ho sentiti dētro e fuore. questo certo deue esser vn giorno di miracoli.

Naſ. Non piu, non piu: andiamo dentro in casa d'Anselmo a seguir con maggior allegrezza le tue nozze, Cinthio.

Cin. Sig. Padre, da che Verginia ama tanto Leandro; e che se gliè data per moglie; che non faciamo, che di nuouo si confermino le nozze col consenso vostro?

Naſ. Dici beniſſimo: maſſimamente essendo

sendo Leandro gentilhuomo Sanese, e ricco. Non vi contentate Leandro, che Verginia qui mia figliuola sia vostra consorte, con la dota, che voi stess so vorrete? attribuendo ad amore tutto quello, ch'ella ha fatto?

Lea. *Come, s'io me ne contento? Che cosa posso io desiderar maggiormente di questa? hauĕdo io per moglie vna, delle rare parti della quale io sono appieno informato? Oh non piu Celia ma Verginia mia, or conosco quelli occhi, che si fieramente m'accesero Oh quanto mi terrò felice ora, che vi potrò goder sicuramente!*

Ver. *Oh Leandro mio! Oh Verginia felice! Ecco che pur doppo tanti trauagli hai conseguito quel, che tanto desideraui.*

Nas. *Orsu andiamo, andiamo in casa. Gran miracolo, gran nouità. Entriamo, che mi par ogn'ora mille anni d'intender minutamente questo fatto, e con piu commodità potremo rallegrarci. Scrocca?*

Scr. *Amore.*

Nas. *Vieni, che s'ordini di far due paia*

di nozze sfoggiatissime. Entra, che ti daremo da spendere: che essendoci sopravenuta tanta robba, si può allargar la mano.

Scr. ASCOLTANTI nõ aspettate che vsciamo piu fuore: perche saremo occupati ĩtorno a queste nozze: alle quali chiamaremo forse il Napolitano, per ristorarlo del disagio che ha patito oggi: ancòra che assai ristoro, e contento sia ad vn pari suo, il lassarlo nell'albagia de' suoi vantamenti. Voi tutti non vi ci inuitiamo, perche in cosi gran numero, ci fate sbigottire. Queste Donne, che non son tante; basterebbe l'animo a gl'INTRONATI di trattarle bene: e se pur con loro si stesse allo stretto, lo comportarebbeno volentieri. Che ne dite voi Donne? non ne farà altro, eh? Fàteci almeno gratia, se la Fau la v'è piaciuta, farne segno d'allegrezza: Et accarezzate gl'INTRONATI, che ve ne faranno dell'altre. Addio.

IL FINE.

REGISTRO.

ABCDEFGHIKLMNOPQR
STVXYZ.
Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk.

Tutti ſono fogli interi eccetto Kk mezo foglio.

IN SIENA.

Appreſſo Matteo Florimi. 1611.
Con Licenza de' Superiori.